

Roberto Bolaño
PUTTANE ASSASSINE



Roberto Bolaño, lo scrittore prematuramente scomparso e considerato il più importante della sua generazione di latinoamericani, è stato itinerante nella vita come nella narrativa tra il suo continente e l'Europa e l'Africa. Nei tredici racconti di questa raccolta (che potrebbero formare un'unica biografia degli incontri verosimili o veri che capitano a un esule in fuga) Bolaño è contemporaneamente il cronista di una quotidianità assurda, frantumata e inconsapevolmente crudele, e il visionario capace di spingere le situazioni vertiginosamente verso la morte, il sogno, l'attesa di catastrofe, l'allucinazione o il gioco intellettualistico. Di girovagare senza pace tra la crudeltà, il sentimentalismo e i desideri del nostro caos giornaliero.



Roberto Bolaño

Puttane assassine

Con una nota di Jorge Herralde

Traduzione di Maria Nicola

Sellerio editore
Palermo

Titolo originale:
Putas asesinas

Roberto Bolaño è morto nel 2003 (era nato nel 1953), nel pieno di una vita d'artista complicata dalle vicissitudini dell'esistenza, e di una creazione incessante, interpretata anche come stimolo e provocazione, alla maniera di quell'avanguardia Dada o situazionista che amava tanto. Grazie al ricordo qui pubblicato di Jorge Herralde, suo editore in lingua spagnola e amico di una vita, e alla rassegna di critiche e testimonianze contenuta in quel ricordo, una tale complicatezza si scopre essere l'ingrediente fondamentale di quello che nel mondo letterario spagnolo è diventato il «mito Bolaño». Questa casa editrice ha pubblicato: *La letteratura nazista in America* (1998), *Stella distante* (1999), *Chiamate telefoniche* (2000), *I detective selvaggi* (2003) e *Notturmo cileno*, inserito quest'ultimo nella lista dei dieci migliori libri del 2003 dal «Los Angeles Times Book Review» e scelto da Susan Sontag come il libro dell'anno per *Times Literary Supplement*.

Per Roberto Bolaño

di Jorge Herralde

Questo testo di Jorge Herralde è stato letto in omaggio a Roberto Bolaño alla Fiera del libro cileno, 29 ottobre 2003.

La morte di Roberto Bolaño ha suscitato una straordinaria commozione in Spagna, un'esplosione di cordoglio e di rabbia con scarsissimi precedenti. Molti dei più illustri critici e scrittori hanno indicato in lui il miglior scrittore latinoamericano della sua generazione. Solo poche settimane prima, a un incontro fra scrittori latinoamericani a Siviglia, la generazione più giovane - quella di Fresan, di Volpi o di Gamboa - l'aveva eletto suo leader indiscutibile, il suo faro, il suo totem, in parole di Rodrigo Fresan. E non solo in Spagna, ma in tutta l'America Latina, specialmente in Cile e in Messico, si sono avvicendate valanghe di lodi e si è espresso il dolore per la perdita di un artista al suo culmine.

E una morte che ha avuto ripercussioni anche in altri paesi europei, dove l'opera di Bolaño veniva tradotta sempre più rapidamente. Quando è morto erano stati firmati trentasette contratti in dieci paesi, soprattutto in Italia, Francia, Olanda e Inghilterra. La sua

scomparsa è stata segnalata persino in alcuni giornali degli Stati Uniti, sebbene fosse uno scrittore inedito in quel paese, anche se adesso, a partire da settembre, non lo è più. Sul retrocopertina di *Notturmo cileno* uscito da New Directions, fra cinque citazioni di critici e scrittori si contraddistingue gloriosamente questa frase di Susan Sontag: «*Notturmo cileno* è fra quanto di più autentico e singolare ci sia: un romanzo contemporaneo destinato a occupare un posto permanente nella letteratura mondiale». E la stessa Sontag, il 23 ottobre 2003, in una conferenza stampa a Oviedo, mentre riceveva il Premio Principe de Asturias, si è scagliata contro i falsi scrittori, gli «scrittori mercenari», e al contrario ha lodato il suo ammirato Bolaño: «Fra quanto ho letto negli ultimi anni, mi piace molto Roberto Bolaño. E un peccato che sia morto così giovane. Ha scritto molto e cominciava a essere tradotto in inglese, ma aveva ancora tanto da scrivere... ».

In Francia, dove si sono velocemente pubblicati cinque suoi libri negli ultimi due anni, Bolaño era annoverato fra i grandi. E quanto dimostra, per ricorrere a una sola citazione, quello che ha scritto Fabrice Gabriel in *Les Inrockuptibles* col titolo *Un fratello è morto*: «A lungo abbiamo vissuto senza sapere che esisteva un cileno secondo noi perfetto: barocco ma breve, erudito ma senza essere pedante, tragicamente metafisico e autenticamente burlone, pazzo per la poesia ma dotato di un'efficacia narrativa senza il minimo cedimento... Una specie di fenomeno fra Woody Allen e

Lautréamont, Tarantino e Borges», uno scrittore che faceva sì che «il suo lettore si trasformasse in un frenetico proselito». E terminava in questi termini: «Bolaño non amava il pathos superfluo né i discorsi magniloquenti. D'ora innanzi l'unico omaggio sarà leggerlo e ridere ancora con lui».

Una sintesi eccellente, ma sarebbe opportuno fare una precisazione: non erano solo i lettori francesi a ignorare che esistesse, perché lo stesso accadeva a molti lettori di lingua spagnola. Malgrado il suo enorme prestigio, con l'eccezione de *I detective selvaggi*, dolano continuava a essere uno scrittore minoritario. Adesso, dopo la notizia esplosiva della sua morte, molti lettori stanno scoprendolo entusiasti. Si parla spesso del purgatorio degli scrittori dopo la loro morte, ma in questo caso accade paradossalmente il contrario.

I detective selvaggi

Dopo moltissimi anni di dedizione fanatica alla scrittura, dolano emerge verso la metà degli anni '90. Nel '96 e nel '97 pubblica tre libri uno dopo l'altro, tre rivelazioni: *La letteratura nazista in America*, *Stella distante* e *Chiamate telefoniche*, che vengono notati dai critici più accorti, dai lettori più inquieti.

Ma l'esplosione incontenibile si ha con *I detective selvaggi*, apparso nel novembre del '98, che in pochi mesi ha vinto il nostro premio per la narrativa e il

Rómulo Gallegos e guadagnato l'unanimità dei migliori critici, come Ignacio Echevarría o Masoliver Ródenas in Spagna, Celina Manzoni in Argentina, Elvio Gandolfo in Uruguay, Christopher Domínguez-Michael in Messico, o Rodrigo Vinto e Patricia Espinosa in Cile. E così pure l'istantaneo appoggio incondizionato di scrittori come Enrique Vila-Matas, Juan Villoro o, in Cile, Jorge Edwards, Jaime Collier e Roberto Brodsky.

La lista di elogi è interminabile e un leitmotiv sarebbe che *I detective selvaggi* e il miglior romanzo messicano dopo *L'ombelico della luna* (*La región mas transparente*) di Carlos Fuentes, o il miglior romanzo sul Messico dopo *Sotto il vulcano* di Malcolm Lowry (il che ricorda quanto affermato per *Lolita*: il Grande Romanzo Americano è stato scritto da un russo). Ma allontanandoci dal Messico, territorio che gli va troppo stretto, un altro leitmotiv sarebbe che *I detective selvaggi* è il nuovo *Gioco del mondo*, romanzo che ha segnato la sua generazione con la stessa forza con cui il romanzo di Bolaño ha segnato la sua.

Citerò due frasi che mi sembrano particolarmente felici. Una è di Elvio Gandolfo: «*I detective selvaggi* si iscrive in un sottogenere latinoamericano: il Grande Romanzo Scarmigliato inaugurato in Argentina da *Adán Buenosaires* di Marechal e soprattutto *Il gioco del mondo* di Cortázar». L'altra è di Ignacio Echevarría: «Il tipo di romanzo che Borges avrebbe accettato di scrivere». E ricordo pure di aver letto da qualche parte un commento sulla parte centrale del romanzo che lo

equiparava al fiume Mississippi di Huckleberry Finn, possente generatore di storie.

Bolaño, poeta e cane romantico, rabbioso e bastonato

Roberto Bolaño si è sempre considerato un poeta. Aveva cominciato a scrivere narrativa solo in seguito alla nascita di suo figlio Lautaro, che idolatrava, verso il 1990. Aveva pensato che, naturalmente, con la poesia non poteva neppure sognare di provvedere alla sua famiglia, e a stento con la prosa. Le sue acrobazie di sopravvivenza nei primi anni '90, quando si presentava a ogni tipo di «premi bisonte» imprescindibili per lo scrittore pellerossa, sono il tema del suo racconto Sensini, dedicato allo scrittore argentino Antonio Dì Benedetto, esiliato in Spagna, che gli aveva insegnato i trucchi di questa arte minore.

Conoscevo i libri di poesie pubblicati in Spagna - Los perros romànticos (I cani romantici) e Tres (Tre) - quando la moglie Carolina mi ha passato, lo scorso luglio, dopo la morte di Roberto, un volume molto significativo, pubblicato nel 1979 in Messico: Muchachos desnudos bajo el arcoiris de fuego. 11 jóvenes poetas latinoamericanos (Ragazzi nudi sotto l'arcobaleno di fuoco. 11 giovani poeti latinoamericani), con una dedica: «Alle ragazze nude sotto l'arcobaleno di fuoco», e un'avvertenza preliminare-. « Questo libro deve essere letto / di fronte e di profilo / che i lettori

assomiglino a dischi volanti».

In questa antologia, a cura di Roberto Bolaño, figurano tre infrarealisti: lo stesso Bolaño e Mario Santiago - ossia l'Arturo Belano e l'Ulises Lima de I detective selvaggi - e anche Bruno Montané, l'ancora più giovane poeta cileno, che compare nel romanzo col nome Felipe Müller. L'origine della parola infrarealismo viene ovviamente dalla Francia. Emmanuel Beri l'attribuisce al surrealista (sovrarea lista) Philippe Soupault: lui e i suoi amici «avevano fondato un club della disperanza, una letteratura della disperanza». L'infrarealismo (o realvisceralismo del romanzo) è stato un movimento senza manifesto, una specie di «Dada alla messicana» (per dirla con Bolaño), i cui componenti irrompevano nelle cerimonie letterarie boicottandole, incluse quelle dello stesso Octavio Paz. In una conversazione con Roberto, la scrittrice messicana Carmen Boullosa gli racconta la sua paura, prima di una lettura di poesie, che spuntassero i terribili «infra»: «Erano il terrore del mondo letterario», afferma Boullosa. Temibili ma disperati, emarginati.

In una delle poesie, Bolaño scrive: «Los verdaderos poetas tierntsimos / metiéndose siempre en los cataclismos mas atroces, / mas maravillosos, / sin importarles / quemar su inspiración / sino donandola / sino regalandola / corno quien tira piedras y flores. / Oye, poeta, /e dicen, / enchufa el amanecer» (« Gli autentici poeti tenerissimi / che si cacciavano sempre nei cataclismi più atroci, / più meravigliosi, / che gliene

importasse / se bruciavano la loro ispirazione / bensì donandola / regalandola / come chi tira pietre e fiori. / Senti, poeta, gli dicono, / infila la presa dell'alba»). E in un'altra poesia: «Algo inevitable, / enamorarse 100 veces de la misma / muchacha» («Una cosa inevitabile, / innamorarsi 100 volte della stessa / ragazza»). E in un'altra ancora: «La certeza de una muerte esbelta y temprana» («La certezza di una morte svelta e precoce»).

C'è, in queste strofe, un concentrato, una pillola della vita e della morte di Roberto Bolaño. Nell'antologia spicca il talento di Mario Santiago, che, dopo Bolaño, è il miglior poeta. E opportuno sottolineare una poesia intitolata Consigli di un discepolo di Marx a un fanatico di Heidegger, che Bolaño trasformerà nel titolo del suo primo romanzo, scritto con Antoni G. Porta: Consigli di un discepolo di Morrison a un fanatico di Joyce. In questa poesia, dedicata a «Roberto Bolaño e Kyra Galvan compagni e poeti», Mario Santiago scrive: «el Azar: ese otro antipoeta & vago insobornable» («ilCaso: quest'altro antipoeta & vagabondo incorruttibile»). In entrambi i poeti c'è, evidente, un omaggio al maestro Nicanor Pana, insieme alla loro vocazione di cani romantici, spesso cani rabbiosi, oltre che cani bastonati.

Bolaño imprecatore (sotto il segno di Rimbaud, Dada, Debord)

Roberto Bolaño, lo dimostrano i suoi libri, trasudava letteratura francese. Nel racconto Fotografie, in Puttane assassine, il suo alter ego Arturo Belano, sperduto in Africa, pensa: «Come i francesi, di poeti non ce n'è». (.Indicazione ovvia: Arturo Belano, Arthur Rimbaud). E se ammira in Francia la vetta della sua letteratura, la poesia, non sembra neppure ignorare un genere più laterale, ma molto praticato in tale paese: l'arte dell'ingiuria.

(Quali esempi eminenti dell'arte dell'insulto figurano da Baudelaire e Alfred Jarry fino a Arthur Cravan e la sua rivista «Maintenant», e naturalmente i dadaisti, a cominciare da Tristan Tzara: «Maurice Barrès è il più grosso maiale che abbia mai incontrato nella mia carriera politica; la più gran canaglia che si sia mai vista in Europa dopo Napoleone». E aggiunge sarcastico: «Non ho la minima fiducia nella giustizia, neppure se Dada detta tale giustizia. Converrà con me, Signor Presidente, che siamo solo una banda di cornuti e che di conseguenza le pic cole differenze, cornuti più grandi o più picco li, non hanno affatto importanza». Oppure, tra i surrealisti, gelida domanda di Louis Aragon: «Hai già schiaffeggiato un morto?». Anche se forse i più temibili polemisti hanno partecipato all'Internazionale Situazionista. L'ultimo numero della loro rivista finiva con un devastante scambio di lettere

con Claude Gallimard, brutalmente insultato come suo padre Gaston e suo figlio Antoine. Già prima l'Internazionale Lettrista, da cui provenivano i situazionisti, nel 1952, in occasione della visita in Francia di Charlie Chaplin, acclamato dalle folle, l'aveva salutato nella maniera più lesiva: « Go home, Mr Chaplin, truffatore dei sentimenti, ricattatore della sofferenza». E le raccolte di lettere a base di insulti più bellicose sono i due tomi della Corrispondenza della Casa editrice Champ Libre, fortemente ispirata da Guy Debord. Questi, in Considerazioni sulla morte di Gérard Lebovici, ha scritto: «La lettera di ingiurie è un tipo di genere letterario che ha occupato un grande posto nel nostro secolo e non senza motivo. Credo che nessuno possa mettere in dubbio che io stesso, a questo proposito, ho imparato molto dai surrealisti e, soprattutto da Arthur Cravan. La difficoltà nelle lettere di ingiurie non può essere stilistica; l'unica cosa difficile è essere sicuri di avere il diritto di scriverle a certi precisi corrispondenti. Non devono mai essere ingiuste». Bolaño non ha scritto, credo, lettere di ingiurie. Certo è che la sua ultima conferenza - I miti di Cthulhu - è un pamphlet brutale in cui Bolaño ha rivendicato l'eredità di Nicanor Parra: «l'idea dell'attacco gratuito, che fa uscire dai gangheri». Ma ne ha pure approfittato per esprimere durissimi pareri, lapidari, anche se ritengo che, a torto o a ragione, non ha mai creduto di essere ingiusto. Si è attenuto alla legge stabilita da Debord).

Com'è noto, il Bolaño più polemico, il Bolaño lettore più intransigente, ha agito in Cile, dove si è espresso con virulenza o sdegno su membri della nuova narrativa cilena dei '90, da lui chiamati «donositos», piccoli José Donoso, e anche su alcuni degli scrittori cileni più letti. Prendiamo il caso significativo di Isabel Allende, indiscutibile autrice di bestseller internazionali, che Bolaño ha qualificato come «scribacchina». Allende, in un'intervista a «El Pats» (3 settembre 2003), ha così contrattaccato: «Non me la sono presa molto perché parlava male di tutti. È una persona che non ha mai detto qualcosa di positivo su nessuno. Il fatto che sia morta non lo rende, secondo me, una persona migliore. Era un uomo molto sgradevole ». E comprensibile l'irritazione di Isabel Allende: definire «scribacchina» una scrittrice è un po' come un'aggressione totale. Però Bolaño l'attacca come scrittrice mentre Allende attacca la persona, venendo obiettivamente meno alla verità.

Bolaño, lettore instancabile, severo e generoso

L'affermazione di Isabel Allende invita a redigere un elenco (Bolaño, come il suo amato Perec, aveva una passione per gli elenchi) degli scrittori di cui Bolaño ha detto molto bene. Ed ecco Borges e Bioy Casares e Bustos Domecq, Silvina Ocampoy Rodolfo Wilcock, Cortàzar, Manuel Puig, Copi, Nicanor Parra, Enrique

Lihn, Gonzalo Rojas, Jorge Edwards, a tratti José Donoso, Juan Rulfo, Sergio Pitol, Carlos Monsiváis, Marséy Alvaro Pombo, Ricardo Piglia. Nomi ovvi, certo, ma che disegnano una mappa precisa, degli inclusi e degli esclusi: da una parte, il fervore della letteratura e, dall'altra, per dirla con Martin Amis, la guerra contro il cliché.

Ma è probabilmente più significativa la sua lettura appassionata e generosa di tanti scrittori della sua generazione e anche di scrittori più giovani, quelli che hanno dato forma a quanto Bolaño chiamava la volontà di rottura in lingua spagnola della generazione dei '90. Qualche nome: Fernando Vallejo, César Aira, Alan Pauls e Rodrigo Fresà; Rodrigo Rey Rosas; Juan Villoro, Daniel Sada, Carmen Boullosa e Jorge Volpi; Enrique Vila-Matas e Javier Marías; Pedro Lemebel e Roberto Brodsky. L'insieme è nitido.

Dinanzi a questo elenco di entusiasmi, di lettura sistematica di scrittori giovani (cosa che non è proprio così consueta da parte di tanti scrittori), un elenco la cui possibile giustezza verrà segnalata dalla posterità (ma che non sembra troppo fuorviata), le polemiche suscitate dai giudizi perentori di Bolaño sembrano, come da lui stesso affermato, «polemiche del tutto gratuite, starnuti».

E bene sottolineare pure che non sono sfuggiti alle sue critiche neanche noti mostri sacri spagnoli, a cominciare dalla parte centrale de *I detective selvaggi*, in modo un po' sbieco ma evidente, proseguendo per

diverse interviste fino a I miti di Cthulhu, la conferenza che chiude il suo ultimo libro. Attacchi da cui Bolaño, che non aveva posizioni da raggiungere né motivi di vendetta, non poteva trarre alcun vantaggio. È ovviamente molto più pericoloso criticare in pubblico che farlo in privato, sport che gli scrittori (e i non scrittori) praticano con somma assiduità.

Si aveva l'impressione che Bolaño scrivesse come Kafka disse - credo - che bisognava fare: scrivere come se si fosse morti. E questo mi ricorda il modo in cui Jacques Rigaut apostrofava i suoi amici dadaisti meno radicali: « Vous êtes tous des poètes et moi je suis du côté de la mort ». E dai morti, se non altro, si presuppone la sincerità.

Bolaño nella sua leggenda

Ma adesso dimentichiamo gli starnuti e i miasmi e leggiamo o rileggiamo Bolaño. Uno scrittore di cui Vila-Matas ha detto: «Con la morte di Bolaño inizia una leggenda». Una leggenda che sarebbe pienamente meritata anche solo con I detective selvaggi, qualificato da Masoliver Ródenas come «uno dei migliori romanzi messicani contemporanei, scritto da un cileno residente in Catalogna». Uno scrittore cileno il cui unico passaporto è stato cileno, sebbene Bolaño, sempre a disagio, sempre contropiede, suggerisse: «Molte possono essere le patrie, ma uno solo il passaporto e

questo passaporto, evidentemente, e la qualità della scrittura».

Roberto Bolaño, un cane romantico, un cane rabbioso, un cane bastonato, che non ha mai rinunciato al suo «desiderio di bruciare il mondo», e anche «un principe dolcissimo», secondo l'epitaffio del suo caro Nicanor Pana. Roberto Bolaño, che ha scritto a mo' di proprio epitaffio: «Il mondo è vivo e nulla che sia vivo ha rimedio e questa è la nostra fortuna». Una frase disperata, lucida e sarcastica, il marchio di fabbrica di uno scrittore cileno chiamato a perdurare, un orgoglio della letteratura universale.

JORGE HERRALDE

*a Alexandra Bolaño e Lautaro Bolaño,
per le lezioni di vertigine*

*a Alexandra Edwards e Marciai Cortés-Monroy
per l'amicizia*

Puttane assassine

*L'accusa si scioglierà in risate e tu te ne andrai libero
da ogni peso.*

Orazio

Silva, detto l'Occhio

a Rodrigo Vinto e a Marta e Anàrés Braithioaite

Così va il mondo, Mauricio Silva, detto l'Occhio, aveva sempre cercato di sottrarsi alla violenza anche a rischio di essere considerato un vigliacco, ma alla violenza, alla vera violenza, non ci si può sottrarre, almeno non noi, che siamo nati in America Latina negli anni cinquanta, noi che eravamo sui vent'anni quando morì Salvador Allende.

Il caso dell'Occhio è paradigmatico ed esemplare e forse non è ozioso tornare a ricordarlo, soprattutto ora che sono passati tanti anni.

Nel gennaio del 1974, quattro mesi dopo il colpo di Stato, Silva, detto l'Occhio, lasciò il Cile. Prima abitò a Buenos Aires, e poi la brutta aria che tirava nella repubblica argentina lo spinse in Messico, dove visse un paio d'anni e dove lo conobbi.

Lui non era come la maggior parte dei cileni che a quel tempo vivevano a Città del Messico: non si vantava di aver partecipato a una resistenza più fantasmatica che reale, non frequentava i circoli di esuli.

Diventammo amici e cominciammo a incontrarci una volta alla settimana, per lo meno, al caffè La Habana, di calle Bucareli, o nella casa di calle Versailles

dove abitavo con mia madre e mia sorella. Nei primi mesi l'Occhio sopravvisse grazie a lavoretti sporadici e precari, poi trovò lavoro come fotografo per un giornale di Città del Messico. Non ricordo quale giornale fosse, forse «El Sol», se è mai esistito in Messico un giornale di questo nome, forse «El Universal», io avrei preferito che fosse «El Nacional», il cui supplemento culturale era diretto dal vecchio poeta spagnolo Juan Rejano, ma non era il «Nacional», perché ci lavorai e non lo vidi mai girare per la redazione. Ma lavorò per un giornale messicano, su questo non ho il minimo dubbio, e la sua situazione economica migliorò, all'inizio impercettibilmente, perché l'Occhio si era abituato a vivere in modo spartano, eppure a ben guardare si potevano cogliere in lui segni inequivocabili di una ripresa economica.

Nei suoi primi mesi a Città del Messico, per esempio, lo ricordo vestito con delle felpe. Negli ultimi si era già comprato un paio di camicie e una volta lo vidi perfino con la cravatta, accessorio che noi, i miei amici poeti ed io, non portavamo mai. Di fatto, l'unico personaggio incravattato che qualche volta si sedette al nostro tavolo del caffè La Habana fu l'Occhio.

A quei tempi si diceva che Silva, detto l'Occhio, fosse omosessuale. Voglio dire: nei circoli di esuli cileni correva questa voce, in parte come manifestazione di maldicenza e in parte come un nuovo pettegolezzo di cui si nutriva la vita piuttosto noiosa degli esuli, gente di sinistra che ragionava, almeno dalla cintura in giù,

esattamente come la gente di destra che a quei tempi stava prendendo possesso del Cile.

Una volta l'Occhio venne a pranzo a casa mia. A mia madre piaceva e lui ricambiava il suo affetto facendo di tanto in tanto delle foto alla famiglia, vale a dire a mia madre, a mia sorella, a qualche amica di mia madre e a me. A tutti piace essere fotografati, mi disse una volta. A me non importava per niente, o così credevo, ma quando l'Occhio me lo disse ci pensai un po' e finii per dargli ragione. Solo certi indiani non amano le fotografie, disse. Mia madre credette che l'Occhio stesse parlando dei *mapuches*, ma in realtà parlava degli indiani dell'India, di quell'India che sarebbe stata tanto importante per lui in futuro.

Una sera lo incontrai per caso al caffè La Habana. Non c'era quasi nessuno e l'Occhio se ne stava seduto accanto alle vetrine che davano su Bucareli con un caffelatte servito nel bicchiere, uno di quei grandi bicchieri di vetro spesso che c'erano al La Habana e che non ho mai più rivisto in un locale pubblico. Mi sedetti con lui e chiacchierammo per un po'. Sembrava traslucido. Questa fu l'impressione che mi fece. Sembrava fatto di vetro, e sembrava che la sua faccia e il bicchiere di vetro del suo caffelatte si scambiassero dei segnali, come se si fossero appena incontrati, due fenomeni incomprensibili nel vasto universo, e cercassero con più impegno che speranza di trovare un linguaggio comune.

Quella sera mi confessò che era omosessuale,

proprio come dicevano in giro gli esuli, e che stava lasciando il Messico. Per un attimo credetti che se ne andasse perché era omosessuale. E invece no, un amico gli aveva trovato un lavoro per un'agenzia fotografica a Parigi, una cosa che aveva sempre sognato. Aveva voglia di parlare e io lo ascoltai. Mi disse che per qualche anno aveva vissuto con difficoltà, o discrezione? le sue tendenze sessuali, soprattutto perché si considerava di sinistra e i compagni nutrivano pregiudizi contro gli omosessuali. Parlammo della parola invertito (oggi in disuso) che attirava come una calamita paesaggi desolati, e del termine frodo, che io scrivevo con la ci e che l'Occhio pensava si scrivesse con la se.

Ricordo che finimmo per parlare male della sinistra cilena e che a un certo punto io brindai ai *combattenti cileni erranti*, una frangia numerosa dei *combattenti latinoamericani erranti*, entelechia composta da orfani che, come il loro nome indica, errano per il vasto mondo mettendosi al servizio del miglior offerente, il quale, come quasi sempre, del resto, era il peggiore. Ma dopo aver riso, l'Occhio disse che la violenza non faceva per lui. Per te sì, mi disse con una tristezza che allora non capii, ma non per me. Detesto la violenza. Io gli assicurai che provavo la stessa cosa. Poi ci mettemmo a parlare d'altro, libri, film, e poi non ci vedemmo più.

Un giorno seppi che l'Occhio aveva lasciato il Messico. Me lo comunicò un suo vecchio collega del giornale. Non trovai strano che non mi avesse salutato. L'Occhio non salutava mai nessuno. Io non salutavo

mai nessuno. I miei amici messicani non salutavano mai nessuno. A mia madre, però, parve un segno di maleducazione.

Due o tre anni dopo anch'io lasciai il Messico. Passai da Parigi, lo cercai (sebbene non con eccessivo impegno), non lo trovai. Col passare del tempo cominciai a dimenticare perfino il suo volto, anche se mi rimase sempre nella memoria un modo di avvicinarsi, di stare, un modo di esprimere opinioni da una certa distanza e da una certa tristezza per nulla enfatica che associavo con Silva, un Occhio Silva che ormai non aveva volto o che aveva assunto un volto fatto di ombre, ma che conservava ancora l'essenziale, il ricordo del suo movimento, un'entità quasi astratta dove però non c'era posto per la quiete.

Passarono gli anni. Molti anni. Alcuni amici morirono. Io mi sposai, ebbi un figlio, pubblicai dei libri.

In una certa occasione dovetti andare a Berlino. L'ultima sera, dopo aver cenato con Heinrich von Berenberg e la sua famiglia, presi un taxi (anche se tutte le sere Heinrich mi accompagnava in albergo) al quale ordinai di fermarsi prima perché volevo passeggiare un poco. Il tassista (un orientale ormai anziano che ascoltava Beethoven) mi lasciò a circa cinque isolati dall'albergo. Non era molto tardi ma non c'era quasi nessuno per le strade. Attraversai una piazza. Seduto su una panchina c'era l'Occhio. Non lo riconobbi finché lui non mi parlò. Disse il mio nome e poi mi chiese come stavo. Allora mi voltai e lo guardai per un po' senza

capire chi fosse. L'Occhio rimaneva lì seduto sulla panchina e i suoi occhi mi guardavano e poi guardavano a terra o di lato, gli alberi enormi della piccola piazza berlinese e le ombre più fitte intorno lui (così mi parve) che intorno a me. Feci qualche passo verso di lui e gli chiesi chi fosse. Sono io, Mauricio Silva, disse. L'Occhio Silva, il cileno? dissi io. Lui annuì e solo allora lo vidi sorridere.

Quella notte parlammo fin verso l'alba. L'Occhio viveva a Berlino da qualche anno e sapeva trovare i bar che rimanevano aperti tutta la notte. Gli chiesi della sua vita. A grandi linee mi fece un quadro della vita del fotografo free lance. Aveva avuto case a Parigi, a Milano e adesso a Berlino, appartamenti modesti dove teneva i libri e dai quali si assentava per lunghi periodi. Solo quando entrammo nel primo bar potei accorgermi di quanto fosse cambiato. Era molto più magro, aveva i capelli quasi bianchi e la faccia solcata di rughe. Notai anche che beveva molto più che in Messico. Volle sapere di me. Naturalmente, il nostro incontro non era stato casuale. Il mio nome era comparso sui giornali e l'Occhio l'aveva letto da qualche parte o qualcuno gli aveva detto che un suo connazionale avrebbe tenuto una lettura o una conferenza alla quale non avrebbe potuto assistere, ma aveva telefonato agli organizzatori e si era fatto dare l'indirizzo del mio albergo. Quando l'avevo incontrato sulla piazza stava solo aspettando, mi disse, e riflettendo in attesa del mio arrivo.

Risi. Reincontrarlo, pensai, era stato un avvenimento

felice. L'Occhio era rimasto una persona strana e tuttavia alla mano, qualcuno che non imponeva la sua presenza, qualcuno a cui potevi dire me ne vado in qualunque momento della notte e che ti avrebbe detto solo ciao, senza un rimprovero, senza un insulto, una sorta di cilenio ideale, stoico e amabile, un esemplare di una specie che non aveva mai abbondato in Cile ma che solo lì si poteva trovare.

Rileggo queste parole e so di peccare d'inesattezza. L'Occhio non si sarebbe mai permesso simili generalizzazioni. In ogni caso, finché rimanemmo a parlare nei bar, seduti davanti a un whisky e a una birra analcolica, il nostro dialogo si svolse sostanzialmente sul piano della rievocazione, vale a dire fu un dialogo informativo e malinconico. Il dialogo, in realtà il monologo, che davvero mi interessa è quello che si svolse mentre tornavamo al mio albergo, verso le due del mattino.

Il caso volle che lui si mettesse a parlare (o si lanciasse a parlare) mentre attraversavamo la stessa piazza dove qualche ora prima era avvenuto il nostro incontro. Ricordo che faceva freddo e che all'improvviso lo sentii dire che gli sarebbe piaciuto raccontarmi una cosa che non aveva mai raccontato a nessuno. Lo guardai. L'Occhio aveva lo sguardo fisso sul sentiero di mattonelle che serpeggiava per la piazza. Gli chiesi di cosa si trattasse. Di un viaggio, rispose subito. E cos'è successo in questo viaggio? gli chiesi. Allora L'Occhio si fermò e per qualche istante parve esistere solo per contemplare le alte chiome degli alberi tedeschi e i fram-

menti di cielo e di nubi che ribollivano silenziosamente al di sopra.

Una cosa terribile, disse l'Occhio. Ti ricordi di quando ci parlammo al caffè La Habana prima che me ne andassi dal Messico? Sì, dissi. Ti avevo detto che ero gay? disse l'Occhio. Mi avevi detto che eri omosessuale, dissi io. Sediamoci, disse l'Occhio.

Giurerei che lo vidi sedersi sulla stessa panchina, come se io non fossi ancora arrivato, come se non avessi nemmeno cominciato ad attraversare la piazza, e lui mi stesse aspettando e stesse riflettendo sulla vita e sulla storia che il destino o il caso lo spingeva a raccontarmi. Rialzò il bavero del cappotto e cominciò a parlare. Io mi accesi una sigaretta e rimasi in piedi. La storia dell'Occhio si svolgeva in India. Il suo mestiere e non la curiosità del turista l'aveva portato fin lì, dove aveva due lavori da fare. Il primo era il tipico reportage urbano, qualcosa fra Marguerite Duras e Hermann Hesse, l'Occhio ed io sorridemmo, c'è gente fatta così, disse, gente che vuole vedere l'India a metà strada fra *India Song* e *Siddharta*, e tu sei lì per compiacere gli editori. E così il primo reportage era consistito di foto dove si scorgevano case coloniali, giardini in rovina, ristoranti d'ogni genere, con un certo predominio del ristorante malfamato o del ristorante per famiglie che sembrava malfamato e invece era soltanto indiano, e anche foto di periferie, di zone veramente povere, e poi la campagna e le vie di comunicazione, strade, nodi ferroviari, autobus e treni che entravano e uscivano dalla città,

senza dimenticare una natura che sembrava in stato latente, in un'ibernazione estranea al concetto di ibernazione occidentale, alberi diversi dagli alberi europei, fiumi e fiumiciattoli, campi seminati o inariditi, il territorio dei santi, disse l'Occhio.

Il secondo reportage fotografico era sul quartiere a luci rosse di una città dell'India il cui nome non conoscerò mai.

Qui comincia la vera storia dell'Occhio. A quel tempo viveva ancora a Parigi e le sue fotografie dovevano illustrare un testo di un noto scrittore francese che si era specializzato sul mondo della prostituzione. Di fatto, il suo reportage era soltanto il primo di una serie che doveva estendersi ai quartieri di tolleranza o a luci rosse di tutto il mondo, ciascuno fotografato da un fotografo diverso, ma tutti commentati dallo stesso scrittore.

Non so in quale città arrivò l'Occhio, forse Bombay, Calcutta, forse Benares o Madras, ricordo che glielo domandai e che lui ignorò la mia domanda. Comunque arrivò in India da solo, perché lo scrittore francese aveva già scritto il suo articolo e lui non doveva fare altro che illustrarlo, e si diresse verso i quartieri indicati dal testo del francese e cominciò a fare fotografie. Nei suoi piani - e nei piani del suo editore - il lavoro, e pertanto il soggiorno in India, non avrebbe dovuto prolungarsi per più di una settimana. Prese alloggio in un albergo di una zona tranquilla, una camera con aria condizionata e una finestra che dava su un cortile che non apparteneva all'albergo, dove c'erano due alberi e una fontana fra gli

alberi e parte di una terrazza dove a volte comparivano due donne seguite o precedute da vari bambini. Le donne vestivano secondo l'usanza indiana, o con quelli che secondo l'Occhio erano abiti indiani, ma i bambini li vide perfino con la cravatta, una volta. Nel pomeriggio si spostava nella zona a luci rosse e scattava foto e chiacchierava con le puttane, alcune giovanissime e molto belle, altre un po' più vecchie o più logore, con aria di madri di famiglia scettiche e poco loquaci. L'odore, che all'inizio gli dava piuttosto fastidio, finì per piacergli. I magnaccia (non ne vide molti) erano gentili e cercavano di comportarsi come magnaccia occidentali o forse (ma questo lo sognò dopo, nella sua camera d'albergo con l'aria condizionata) erano questi ultimi ad avere adottato la gestualità dei magnaccia indiani.

Un pomeriggio gli offrirono di andare gratis con una delle puttane. Lui rifiutò educatamente. Il magnaccia capì subito che l'Occhio era omosessuale e la notte successiva lo portò in un bordello di giovani froci. Quella notte l'Occhio divenne matto. Ero già in India e non me ne ero reso conto, disse, studiando le ombre del parco berlinese. Che facesti? gli domandai. Niente. Guardai e sorrisi. E non feci proprio niente. Allora a uno dei giovani venne in mente che forse al visitatore sarebbe piaciuto un altro tipo di locale. Questo dedusse l'Occhio, dato che fra loro non parlavano in inglese. E così uscirono da quella casa e camminarono per vie strette e luride fino a una casa dalla facciata piccola che però all'interno era un labirinto di corridoi, stanze mi-

nuscole e ombre fra le quali si distingueva, di tanto in tanto, un altare o una cappelletta.

È usanza in alcune regioni dell'India, mi disse l'Occhio guardando a terra, offrire un bambino a una divinità il cui nome non ricordava. Con un'uscita infelice, gli feci notare che non solo non ricordava il nome della divinità ma nemmeno quello della città e di nessuna persona della sua storia. L'Occhio mi guardò e sorrise. Cerco di dimenticare, disse.

In quel momento temetti il peggio, mi sedetti accanto a lui e per un po' rimanemmo tutti e due col bavero del cappotto alzato, in silenzio. Offrono un bambino a quel dio, riprese, dopo aver scrutato la piazza in penombra, come se temesse la vicinanza di uno sconosciuto, e per un periodo che non ti so dire il bambino incarna il dio. Può essere una settimana, la durata della processione, un mese, non lo so. Si tratta di una festa barbara, proibita dalle leggi della repubblica indiana, ma che continua a essere celebrata. Nel corso della festa il bambino viene colmato di regali che i suoi genitori ricevono con gratitudine e felicità, perché di solito sono poveri. Terminata la festa, il bambino viene restituito alla sua casa, o al buco immondo dove vive, e tutto ricomincia dopo un anno.

La celebrazione ha l'aria di una festa popolare sudamericana, solo che forse è più allegra, più chiassosa e probabilmente l'intensità emotiva di coloro che vi partecipano, di coloro che si sentono partecipi, è maggiore. Con una sola differenza. Il bambino, qualche giorno

prima dei festeggiamenti, viene castrato. Il dio che si incarna in lui esige un corpo di uomo - anche se i bambini di solito non hanno più di sette anni - senza la macchia degli attributi maschili. E così i genitori lo consegnano ai medici della festa o ai barbieri della festa o ai sacerdoti della festa e questi lo evirano e quando il bambino si è ripreso dall'operazione cominciano i festeggiamenti. Settimane o mesi dopo, quando tutto è finito, il bambino torna a casa, ma ormai è un castrato e i genitori lo respingono. E allora finisce in un bordello. Ce ne sono di tutti i tipi, disse l'Occhio con un sospiro. Io, quella notte, fui portato nel peggiore di tutti.

Per un pezzo non parlammo. Io mi accesi una sigaretta. Poi l'Occhio mi descrisse il bordello ed era come se stesse descrivendo una chiesa. Cortili interni coperti. Verande aperte. Celle dove gente che tu non vedi spia tutti i tuoi movimenti. Gli portarono un giovane castrato che non doveva avere più di dieci anni. Sembrava una bambina terrorizzata, disse l'Occhio. Terrorizzata e divertita *al tempo stesso*. Riesci a capirlo? Ne ho un'idea, dissi. Ammutolimmo di nuovo. Quando alla fine riuscii di nuovo a parlare dissi che in realtà no, non ne avevo idea. Nemmeno io, disse l'Occhio. Nessuno può averne idea. Né la vittima, né i carnefici, né gli spettatori. Solo una foto.

Le hai fatto una foto? dissi. Mi parve che l'Occhio fosse scosso da un brivido. Tirai fuori la macchina, disse, e le feci una foto. Sapevo che mi stavo condannando per tutta l'eternità, ma lo feci.

Ignoro per quanto tempo rimanemmo in silenzio. So che faceva freddo, perché a un certo punto cominciai a tremare. Accanto a me sentii l'Occhio singhiozzare un paio di volte, ma preferii non guardarlo. Vidi i fari di un'auto che passava lungo una delle vie laterali della piazza. Attraverso il fogliame vidi accendersi una finestra.

Dopo, l'Occhio riprese a parlare. Disse che il bambino gli aveva sorriso e poi se l'era svignata silenziosamente lungo uno dei corridoi di quella casa incomprensibile. A un certo punto uno dei magnaccia suggerì di andare via, se lì non c'era niente di suo gusto. L'Occhio non volle. Non poteva andarsene. Glielo disse così: non posso ancora andar via. Ed era vero, anche se non sapeva che cosa gli impedisse di abbandonare per sempre quell'antro. Il magnaccia però lo capì e fece portare del tè o una brodaglia somigliante. L'Occhio ricorda che si erano seduti sul pavimento, su stuoie o tappeti, logori per l'uso. La luce proveniva da un paio di candele. Alla parete era appeso un poster con l'effigie del dio. Per un po' l'Occhio guardò il dio e all'inizio si sentì intimorito, ma poi provò qualcosa di simile alla rabbia, forse all'odio.

Io non ho mai odiato nessuno, disse, accendendosi una sigaretta e lasciando che la prima boccata si perdesse nella notte berlinese.

A un certo punto, mentre l'Occhio guardava l'effigie del dio, quelli che erano con lui scomparvero. Rimase solo, con una specie di marchetta di una ventina d'anni

che parlava inglese. Poi, dopo un batter di mani, ricomparve il bambino. Io stavo piangendo, o credevo di piangere, ma non era vero niente. Cercavo di conservare un sorriso sulla faccia (una faccia che ormai non mi apparteneva più, una faccia che si stava allontanando da me come una foglia trascinata via dal vento), ma dentro di me non la smettevo di architettare. Non un piano, non una forma vaga di giustizia, ma una volontà.

E poi l'Occhio, la marchetta e il bambino si alzarono e percorsero un corridoio male illuminato e un altro corridoio ancor peggio illuminato (il bambino camminava al suo fianco, guardandolo, sorridendogli, e anche la giovane marchetta gli sorrideva, e l'Occhio annuiva e prodigava alla cieca monete e banconote) fino a una stanza dove sonnecchiava il medico e accanto a lui un altro bambino con la pelle ancora più scura di quella del bambino castrato e più piccolo di lui, aveva forse sei o sette anni, e l'Occhio ascoltò le spiegazioni del medico o barbiere o sacerdote, spiegazioni prolisse in cui venivano tirate in ballo la tradizione, le feste popolari, il privilegio, la comunione, l'ebbrezza e la santità, e poté vedere gli strumenti chirurgici con cui il bambino sarebbe stato castrato quella mattina o la mattina seguente, all'alba, in ogni caso il bambino era arrivato, così gli parve di capire, quello stesso giorno al tempio o al bordello, una misura preventiva, una misura igienica, e aveva mangiato bene, come se già incarnasse il dio, anche se quello che l'Occhio vide fu un

bambino che piangeva mezzo addormentato e mezzo sveglio, e vide anche lo sguardo mezzo divertito e mezzo terrorizzato del bambino castrato che non si staccava dal suo fianco. E allora l'Occhio si trasformò in un'altra cosa, anche se l'espressione che adoperò non fu «un'altra cosa» ma «una madre».

Disse madre e sospirò. Finalmente. Madre.

Quello che successe subito dopo è talmente già visto da essere banale: la violenza a cui non ci possiamo sottrarre. Il destino di noi latinoamericani nati negli anni cinquanta. Naturalmente, l'Occhio tentò senza grande convinzione la via del dialogo, della corruzione, della minaccia. L'unica cosa certa è che ci fu della violenza e che poco dopo si lasciò alle spalle le strade di quel quartiere come se stesse sognando e sudando a ondate. Ricorda vivamente la sensazione di esaltazione che gli crebbe nell'animo, sempre più grande, una gioia che si avvicinava pericolosamente a qualcosa di simile alla lucidità, ma che non era (non *poteva* essere) lucidità. Anche: l'ombra del suo corpo e le ombre dei due bambini che conduceva per mano proiettate sui muri scrostati. In qualunque altro luogo avrebbe attirato l'attenzione. Lì, a quell'ora, nessuno gli badò.

Il resto, più che una storia o un intreccio, è un itinerario. L'Occhio tornò in albergo, mise le sue cose in valigia e se ne andò con i bambini. Prima su un taxi fino a un villaggio o a un quartiere fuori città. Di lì in autobus fino a un altro villaggio, dove presero un altro autobus che li portò in un altro villaggio. A un certo

punto della loro fuga montarono su un treno e viaggiarono per tutta la notte e parte del giorno dopo. L'Occhio ricordava il volto dei bambini che guardavano fuori dal finestrino un paesaggio sfilacciato dalla luce del mattino, come se mai niente fosse stato reale salvo quello che appariva, sovrano e umile, inquadrato dal finestrino di quel treno misterioso.

Poi presero un altro autobus, e un taxi, e un altro autobus, e un altro treno, facemmo perfino l'autostop, disse l'Occhio fissando i contorni degli alberi berlinesi ma in realtà fissando i contorni di altri alberi, innumminabili, impossibili, finché finalmente si fermarono in un villaggio in una qualche regione dell'India e affittarono una casa e si riposarono.

Nel giro di due mesi l'Occhio non aveva più soldi e andò a piedi in un altro villaggio da dove spedì una lettera all'amico che allora aveva a Parigi. Ricevette un vaglia e andò a riscuoterlo in un paese più grande, che non era il villaggio da cui aveva spedito la lettera né tanto meno il villaggio dove abitava. I bambini stavano bene. Giocavano con altri bambini, non andavano a scuola e a volte arrivavano a casa con qualcosa da mangiare, ortaggi, che ricevevano in regalo dai vicini. Non lo chiamavano papà, come lui aveva suggerito, più che altro per sicurezza, per non attirare l'attenzione dei curiosi, ma Occhio, proprio come lo chiamavamo noi. Si inventò che la madre dei bambini, un'indiana, era morta da poco e che lui non voleva tornare in Europa. La storia suonava verosimile. Nei suoi incubi, però,

l'Occhio sognava che nel cuore della notte veniva la polizia indiana ad arrestarlo con accuse indegne. Si svegliava tremando. Allora si avvicinava alle stuoie su cui dormivano i bambini e vederli gli dava la forza di andare avanti, di dormire, di alzarsi.

Diventò agricoltore. Coltivava un piccolo orto e a volte lavorava per i contadini ricchi del villaggio. I contadini ricchi, naturalmente, in realtà erano poveri, ma meno poveri degli altri. Il resto del tempo lo dedicava a insegnare l'inglese ai bambini, e un po' di matematica, e a guardarli giocare. Fra loro parlavano una lingua incomprensibile. A volte li vedeva lasciare i loro giochi e mettersi a camminare per i campi, come se all'improvviso fossero diventati sonnambuli. Li chiamava con alte grida. A volte i bambini facevano finta di non sentirlo e continuavano a camminare fino a perdersi. Altre volte giravano la testa e gli sorridevano.

Quanto tempo sei stato in India? gli chiesi allarmato.

Un anno e mezzo, disse l'Occhio, anche se non lo sapeva con esattezza.

Una volta il suo amico di Parigi venne al villaggio. Mi amava ancora, disse l'Occhio, anche se durante la mia assenza era andato a vivere con un meccanico algerino della Renault. Rise, dopo averlo detto. E anch'io risi. Era tutto così triste, disse l'Occhio. Il suo amico che arrivava al villaggio a bordo di un taxi coperto di polvere rossastra, i bambini che correvano dietro a un insetto, in mezzo a certi cespugli secchi, il vento che sembrava portare notizie buone e notizie cattive.

Malgrado le preghiere del francese non tornò a Parigi. Mesi dopo ricevette una lettera in cui questi gli comunicava che la polizia indiana non lo stava cercando. A quanto pare la gente del bordello non aveva sporto denuncia. La notizia non impedì che l'Occhio continuasse ad avere gli incubi, cambiò soltanto la tenuta di coloro che lo fermavano e lo umiliavano: invece che poliziotti diventavano sicari della setta del dio castrato. Il risultato finale era ancora più orrendo, mi confessò l'Occhio, ma io ormai ero abituato agli incubi e in qualche modo sapevo sempre di essere dentro un sogno, che quella non era la realtà.

Poi al villaggio arrivò la malattia e i bambini morirono. Anch'io volevo morire, disse l'Occhio, ma non ebbi fortuna.

Dopo aver trascorso la convalescenza in una capanna che la pioggia andava distruggendo giorno per giorno, l'Occhio abbandonò il villaggio e tornò nella città dove aveva conosciuto i suoi figli. Con attenuata sorpresa scoprì che non era così distante come pensava, la fuga era stata a spirale e il ritorno fu relativamente breve. Un pomeriggio, il pomeriggio in cui arrivò in città, andò a far visita al bordello dove castravano i bambini. Le stanze si erano trasformate in abitazioni in cui si assiepavano famiglie intere. Nei corridoi che ricordava solitari e funerei ora pullulavano bambini che sapevano appena camminare e vecchi che ormai non potevano più muoversi e si trascinavano. Gli parve un'immagine del paradiso.

Quella notte, quando tornò in albergo, senza riuscire a smettere di piangere per i suoi figli morti, per i bambini castrati che non aveva conosciuto, per la loro gioventù perduta, per tutti i giovani che non erano più giovani e per i giovani che erano morti giovani, per quelli che avevano lottato per Salvador Allende e per quelli che avevano avuto paura di lottare per Salvador Allende, telefonò al suo amico francese, che ora viveva con un ex sollevatore di pesi bulgaro, e gli chiese di mandargli un biglietto aereo e qualche soldo per pagare l'albergo.

E il suo amico francese gli disse sì, certo, l'avrebbe fatto subito, e gli disse anche: cos'è questo rumore? stai piangendo? e l'Occhio disse di sì, che non riusciva a smettere di piangere, che non sapeva cosa gli stesse succedendo, che piangeva da ore. E il suo amico francese gli disse di calmarsi. E l'Occhio rise senza smettere di piangere e disse che avrebbe fatto così e riattaccò. E poi continuò a piangere senza fermarsi.

Gómez Palacio

Andai a Gómez Palacio in uno dei periodi peggiori della mia vita. Avevo ventitré anni e sapevo che i miei giorni in Messico erano contati.

Il mio amico Montero, che lavorava alle Belle Arti, mi aveva trovato un lavoro nel corso di scrittura creativa di Gómez Palacio, una città con un nome orrendo. Il lavoro comportava una visita preventiva, diciamo un modo gradevole per entrare nello spirito della cosa. Prima una vacanza al nord, mi disse Montero, poi te ne vai a lavorare a Gómez Palacio e ti dimentichi di tutto. Non so perché accettai. Sapevo che per nessuna ragione al mondo sarei rimasto a vivere a Gómez Palacio, sapevo che non avrei diretto nessun corso di scrittura creativa in nessun paese sperduto del nord del Messico.

Un mattino partii da Città del Messico su un autobus strapieno ed ebbe inizio il mio giro. Visitai San Luis Potosì, Aguas Calientes, Guanajuato, Leon, nomino queste città in ordine sparso, non so in quale mi fermai prima né quanti giorni vi rimasi. Poi andai a Torreón e a Saltillo. Andai a Durango.

Finalmente arrivai a Gómez Palacio e visitai la sede delle Belle Arti, conobbi quelli che sarebbero stati i miei allievi. Tremavo tutto il tempo malgrado il caldo

che faceva. La direttrice, una donna dagli occhi sporgenti, grassoccia, di mezz'età, con un gran vestito a fiori che comprendeva quasi tutta la flora dello stato, mi sistemò in un motel dei dintorni, un motel spaventoso lungo una strada che non portava da nessuna parte.

A metà mattina veniva lei stessa a prendermi. Aveva una macchina enorme, color azzurro cielo, e guidava forse in modo un po' temerario, anche se in linea generale si può dire che non guidava male. L'auto aveva il cambio automatico e i piedi le arrivavano appena ai pedali. Invariabilmente, la prima cosa che facevamo era andare in un ristorante che si scorgeva in lontananza dal motel, una protuberanza rossiccia sull'orizzonte giallo e azzurro, e lì bevevamo succo d'arancia e mangiavamo uova alla messicana, seguite da varie tazze di caffè, che la direttrice pagava con i buoni delle Belle Arti (immagino), mai in contanti.

Poi si appoggiava allo schienale e si metteva a parlare della sua vita in quella città del nord e delle sue poesie, che aveva pubblicato presso la piccola casa editrice sovvenzionata dalle Belle Arti, e di suo marito, che non capiva il mestiere di poetessa né i dolori che tale mestiere comportava. Mentre parlava io non smettevo di fumare una Bali dopo l'altra e guardavo la strada dalla finestra e pensavo al disastro della mia vita. Poi risalivamo in macchina e raggiungevamo la sede delle Belle Arti a Gómez Palacio, una costruzione a due piani senza nessuna attrattiva salvo un cortile di terra battuta

dove c'erano solo tre alberi, un giardino divelto o in rifacimento dove pullulavano come zombie gli adolescenti che studiavano pittura, musica, letteratura. La prima volta non feci nemmeno caso al cortile. La seconda mi misi a tremare. Un posto del genere non aveva senso, pensai, ma in fondo sapevo che un senso ce l'aveva ed era quel senso a lacerarmi, per usare un'espressione un po' eccessiva che io, tuttavia, non consideravo eccessiva. Forse allora confondevo il senso con la necessità. Forse ero solo agitato.

La notte non riuscivo a dormire. Avevo gli incubi. Prima di mettermi a letto mi assicuravo che le porte e le finestre della mia camera fossero ermeticamente chiuse. Mi si seccava la bocca e l'unica soluzione era bere acqua. Mi alzavo continuamente e andavo in bagno a riempirmi il bicchiere d'acqua. E già che ero in piedi ne approfittavo per controllare ancora una volta se avevo chiuso bene la porta e le finestre. A volte mi dimenticavo delle mie ansie e rimanevo alla finestra a osservare il deserto nella notte. Poi tornavo a letto e chiudevo gli occhi, ma avendo bevuto tanta acqua dopo un po' dovevo alzarmi di nuovo, questa volta per urinare. E già che mi ero alzato tornavo a controllare le serrature della camera e poi rimanevo in silenzio ad ascoltare i rumori lontani del deserto (motori in sordina, auto che andavano verso nord o verso sud) o a guardare la notte dalla finestra. Finché veniva l'alba e allora finalmente riuscivo a dormire qualche ora di seguito, due o tre al massimo.

Una mattina, mentre facevamo colazione, la direttrice mi chiese perché i miei occhi avessero quel colore. È perché dormo poco, dissi. Sì, sono arrossati, disse lei, e cambiò argomento. Quello stesso pomeriggio, mentre mi riportava al motel, mi chiese se volessi guidare io per un tratto. Non so guidare, le dissi. Lei si mise a ridere e frenò sul ciglio della strada. Un camion frigorifero ci oltrepassò. Sul fondo bianco riuscii a leggere a grandi lettere azzurre: CARNI DELLA VEDOVA PADILLA. Veniva da Monterrey e il conducente ci guardò con un interesse che mi parve esagerato. La direttrice aprì la portiera dalla sua parte e scese. Mettiti sul sedile del guidatore, disse. Le obbedii. Mentre afferravo il volante la vidi fare il giro dell'auto. Poi si sedette accanto a me e mi ordinò di partire.

Per molto tempo guidai lungo il nastro grigio che univa Gómez Palacio con il motel dove stavo. Quando ci arrivai non mi fermai. Guardai la direttrice, sorrideva, non le dispiaceva che guidassi ancora un po'. All'inizio fissavamo tutti e due la strada in silenzio. Quando ci lasciammo alle spalle il motel lei si mise a parlare della sua poesia, del suo lavoro e del suo poco comprensivo marito. Quando non le restarono più parole, accese la radio e mise una cassetta di una cantante di *rancheras*. Aveva una voce triste che anticipava sempre di un paio di note l'orchestra. Sono sua amica, disse la direttrice. Non capii. Come? dissi. Sono intima amica della cantante, disse la direttrice. Ah. È di Durango, disse. Ci sei stato, no? Sì, sono stato a Durango, dissi. E

come vanno i corsi di scrittura? Peggio che qui, dissi, per fare un complimento anche se lei non parve prenderla così. È di Durango, ma sta a Ciudad Juárez, disse. A volte, quando torna a Durango per andare a trovare sua madre, mi telefona e io mi ritaglio un po' di tempo libero e me ne vado a passare qualche giorno con lei. Che bello, dissi senza togliere gli occhi dalla strada. Mi ospita lei a casa sua, a casa di sua madre, disse la direttrice. Dormiamo tutte e due nella sua stanza e passiamo ore a parlare e ad ascoltare i suoi dischi. Di tanto in tanto una delle due va in cucina e prepara un caffettino. Io di solito arrivo con i biscotti La Regalada, che a lei piacciono più di ogni altro tipo di biscotti. E così prendiamo il caffè e mangiamo biscotti. Ci conosciamo da quando avevamo quindici anni. È la mia migliore amica.

All'orizzonte vidi delle montagne basse fra le quali la strada si perdeva. A est cominciava ad apparire la notte. Di che colore è il deserto di notte? mi ero chiesto giorni prima al motel. Era una domanda retorica e stupida con cui cercavo la cifra del mio futuro, o forse non del mio futuro ma della mia capacità di sopportare il dolore che provavo. Un pomeriggio, al corso di scrittura di Gómez Palacio, un ragazzo mi chiese perché scrivessi poesie e fino a quando pensassi di farlo. La direttrice non era presente. In classe c'erano cinque persone, gli unici cinque allievi, quattro ragazzi e una ragazza. Due di loro portavano abiti di un'umiltà estrema. La ragazza era piccolina e magra e i suoi vestiti erano piuttosto

volgari. Quello che aveva fatto la domanda avrebbe dovuto studiare all'università, e invece lavorava come operaio in una fabbrica di saponi, la più grande (e probabilmente l'unica) dello stato.

Un altro dei ragazzi faceva il cameriere in un ristorante italiano. Gli altri andavano alle scuole superiori e la ragazza non studiava né lavorava.

Per caso, risposi. Per un po' rimanemmo zitti tutti e sei. Valutai la possibilità di lavorare a Gómez Palacio, di vivere lì per sempre. Avevo visto nel cortile un paio di allieve di pittura che mi sembravano carine. Con un po' di fortuna avrei potuto sposarne una. La più carina delle due pareva anche la più convenzionale. Immaginai un fidanzamento lungo e complicato. Immaginai una casa scura e fresca e un giardino pieno di piante. E fino a quando pensa di scrivere? disse il ragazzo che faceva saponi. Avrei potuto rispondergli qualunque cosa. Scelsi la più semplice: non lo so, dissi. E tu? Io ho cominciato a scrivere perché la poesia mi rende più libero, maestro, e non smetterò mai, disse con un sorriso che nascondeva appena il suo orgoglio e la sua determinazione. La risposta era vaga e viziata da un'ansia declamatoria. Dietro quella risposta, però, vidi l'operaio del sapone, non com'era adesso ma com'era stato quando aveva quindici anni o forse dodici, lo vidi correre o camminare per le vie periferiche di Gómez Palacio sotto un cielo che somigliava a una valanga di pietre. E vidi anche i suoi compagni, mi parve impossibile che sopravvivevano. Ma questa era, malgrado tut-

to, la cosa più naturale.

Poi leggemmo poesie. L'unica ad avere un po' di talento era la ragazza. Ma ormai io non ero più sicuro di niente. Quando uscimmo, la direttrice mi stava aspettando con due tizi che erano funzionari dello stato di Durango. Non so perché, pensai che fossero poliziotti e che fossero venuti per arrestarmi. I ragazzi mi salutarono e se ne andarono, la ragazza magrolina con un ragazzo e gli altri tre da soli. Li vidi percorrere un corridoio dalle pareti scrostate. Li seguii fino alla porta, come se avessi dimenticato di dire qualcosa a uno di loro. Li vidi allontanarsi nelle due direzioni di quella via di Gómez Palacio.

Quella volta la direttrice aveva detto: è la mia migliore amica, e poi era rimasta zitta. La strada non era più una linea retta. Nello specchietto retrovisore vidi un muro enorme che si alzava dietro la città rimasta alle nostre spalle. Ci misi un po' a capire che era la notte. Al mangianastri la cantante cominciò a gorgheggiare un'altra canzone. Parlava di un paesello sperduto nel nord del Messico dove tutti erano felici, meno lei. Mi parve che la direttrice stesse piangendo. Un pianto silenzioso e dignitoso, ma incontenibile. Eppure non potevo verificarlo. I miei occhi non si staccavano dalla strada nemmeno un secondo. Poi la direttrice tirò fuori un fazzoletto e si soffiò il naso. Accenda i fari, sentii che mi diceva con voce appena percettibile. Continuai a guidare.

Accenda le luci dell'auto, ripeté, e senza aspettare

una risposta si chinò sul cruscotto e accese lei stessa le luci. Riduca la velocità, disse dopo un po', con voce più ferma, mentre la cantante intonava le note finali della sua canzone. Una canzone molto triste, dissi, tanto per dire qualcosa.

L'auto rimase parcheggiata su un lato della strada. Aprii la portiera e scesi: non era ancora completamente buio, ma non era più giorno. La terra intorno a me, le montagne su cui la strada si perdeva, erano di un giallo scuro così intenso che non ne ho più visti di uguali. Come se quella luce (ma non era luce, solo un colore) fosse gravida di qualcosa che non sapevo cosa fosse ma che sarebbe benissimo potuto essere l'eternità. Mi vergognai di pensare una cosa simile. Distesi le gambe. Un'auto passò accanto a me suonando il clacson. La mandai al diavolo con un gesto. Forse non fu solo un gesto. Forse gridai vai a farti fottere e il guidatore mi vide o mi sentì. Ma questo, come quasi tutto in questa storia, è improbabile. Quando ci ripenso, poi, l'unica cosa che vedo è la mia immagine congelata nel suo specchietto retrovisore, ho ancora i capelli lunghi, sono magro, porto un giubbotto di jeans e degli occhiali troppo grandi, degli occhiali schifosi.

L'auto frenò qualche metro più avanti e rimase immobile. Nessuno scese, né mise la marcia indietro, non sentii più il clacson, ma la sua presenza sembrava gonfiare lo spazio che adesso in qualche modo condividiamo. Con prudenza, mi incamminai verso la direttrice. Lei tirò giù il finestrino e mi chiese cosa fosse successo.

Aveva gli occhi più sporgenti che mai. Le dissi che non lo sapevo. È un uomo, disse lei, e si mosse per spostarsi sul sedile del guidatore. Occupai il sedile che aveva lasciato libero. Era caldo e umido, come se la direttrice avesse la febbre. Attraverso il finestrino vidi la sagoma di un uomo, la nuca di qualcuno intento a fissare, come noi, la linea della strada che cominciava a serpeggiare verso le montagne.

È mio marito, disse la direttrice senza smettere di guardare la macchina ferma, come se parlasse fra sé. Poi girò la cassetta dall'altro lato e alzò il volume. A volte la mia amica mi telefona, disse, quando è in tournée per città sconosciute. Una volta mi chiamò da Ciudad Madero, aveva cantato tutta la notte in un locale del sindacato idrocarburi e mi chiamò alle quattro del mattino. Un'altra volta mi chiamò da Reinosá. Che bello, dissi io. No, non è né bello né brutto, disse la direttrice. Semplicemente mi chiama. A volte ne sente il bisogno. Quando risponde mio marito lei riattacca.

Per un po' nessuno dei due disse niente. Mi immaginai il marito della direttrice al telefono. Alza il ricevitore, dice pronto, chi è, poi sente che dall'altra parte qualcuno riattacca e riattacca anche lui, quasi come un riflesso condizionato. Chiesi alla direttrice se voleva che scendessi e andassi a dire qualcosa al guidatore dell'altra auto. Non è necessario, disse. Mi parve una risposta ragionevole, anche se in realtà era una risposta folle. Le chiesi cosa pensava che avrebbe fatto suo marito, se davvero era suo marito. Rimarrà qui finché

non ce ne andremo, disse la direttrice. Allora sarebbe meglio andarcene subito, dissi io. La direttrice parve immergersi nei suoi pensieri, anche se in realtà, lo indovinai molto più tardi, non fece altro che chiudere gli occhi e bere letteralmente fino all'ultima goccia la canzone della sua amica di Durango. Poi mise in moto e avanzò lentamente fino a passare accanto all'auto ferma pochi metri più avanti. Guardai dal finestrino. In quel momento il guidatore mi diede le spalle e non riuscii a vederlo in faccia.

Sei sicura che fosse tuo marito? le chiesi quando ormai la macchina si perdeva di nuovo in direzione delle alture. No, disse la direttrice, e scoppiò a ridere. Credo che non fosse lui. Anch'io mi misi a ridere. La macchina sembrava la sua, disse fra singulti di ilarità, ma mi pare che non fosse lui. Ti pare soltanto? dissi io. A meno che non abbia cambiato targa. Capii in quel momento che era stato tutto uno scherzo e chiusi gli occhi. Poi uscimmo dalle alture ed entrammo nel deserto, una pianura spazzata dalle luci delle auto che andavano al nord o in direzione di Gómez Palacio. Era già notte.

Guarda, disse la direttrice, stiamo arrivando in un posto molto speciale. Questa fu l'espressione che usò. Molto speciale.

Volevo che tu lo vedessi, disse, è la cosa che mi piace di più della mia terra. L'auto uscì dalla strada e si fermò in una sorta di area di sosta, anche se in realtà non c'era niente, solo terra e un grande spiazzo per parcheggiare i camion. In lontananza brillavano le luci di qualcosa che

poteva essere un piccolo paese o un ristorante. Non scendemmo. La direttrice mi indicò un punto imprecisato. Un tratto di strada a circa cinque chilometri da dove ci trovavamo, forse di meno, forse di più. Passò perfino un panno sul parabrezza perché potessi vedere meglio. Guardai: vidi fari di automobili, dall'andamento delle luci forse era una curva. E poi vidi il deserto e vidi delle forme verdi. Hai visto? disse la direttrice. Sì, luci, risposi. La direttrice mi guardò: i suoi occhi sporgenti brillavano come di sicuro brillano gli occhi degli animaletti selvatici dello stato di Durango, negli inospitali dintorni di Gómez Palacio. Poi guardai di nuovo dove lei mi indicava: prima non vidi niente, solo buio, il bagliore di quel paese o ristorante sconosciuto, poi passò qualche automobile e i fasci di luce dei fari fendettero lo spazio con una lentezza esasperante.

Una lentezza esasperante che tuttavia non ci toccava più.

E poi vidi che la luce, qualche secondo dopo il passaggio dell'auto o del camion in quel punto, girava su se stessa e rimaneva come sospesa, una luce verde che pareva respirare, per una frazione di secondo viva e riflessiva in mezzo al deserto, sciolta da ogni legame, una luce che assomigliava al mare e che si muoveva come il mare, ma che conservava tutta la fragilità della terra, un'ondulazione verde, portentosa, solitaria, che doveva essere prodotta da qualcosa su quella curva, una scritta, una tettoia solitaria, dei teli di plastica giganteschi stesi

sulla terra, ma che davanti a noi, a una distanza considerevole, appariva come un sogno o un miracolo, che sono, in fin dei conti, la stessa cosa.

Poi la direttrice rimise in moto, fece inversione e tornammo indietro.

Il giorno dopo io dovevo partire per Città del Messico. Quando arrivammo al motel la direttrice scese dalla macchina e mi accompagnò per un tratto. Prima di arrivare alla porta della mia camera, mi diede la mano e mi disse addio. So che saprai perdonare le mie bizzarrie disse, in fin dei conti siamo entrambi lettori di poesia. Le fui grato di non aver detto che eravamo entrambi poeti. Quando entrai in camera accesi la luce, mi tolsi la giacca, bevvi direttamente dal rubinetto. Nel parcheggio del motel c'era ancora la sua macchina. Aprii la porta e un soffio d'aria del deserto mi colse in piena faccia. La macchina era vuota. Un po' più in là, sul bordo della strada, come chi contempla un fiume o un paesaggio extraterrestre, vidi la direttrice, con le braccia leggermente sollevate, come se stesse parlando con l'aria o recitando, o come se fosse tornata bambina e stesse giocando alle belle statuine.

Non dormii bene. All'alba venne lei stessa a prendermi. Mi accompagnò alla stazione degli autobus e mi disse che se alla fine decidevo di accettare il posto sarei stato il benvenuto. Le dissi che dovevo pensarci. Lei disse che era giusto, che alle cose bisognava pensarci bene. Poi disse: bacioni. Mi chinai e la baciai. Il sedile che mi toccò era sull'altro lato, così non potei vederla

quando se ne andò. Ricordo solo vagamente la sua figura, ferma lì, a fissare l'autobus, o forse soltanto il suo orologio da polso. Poi mi sedetti perché altri viaggiatori dovevano passare o si accomodavano sui sedili di fianco e quando guardai di nuovo non c'era più.

Ultimi crepuscoli sulla terra

La situazione è questa: B e il padre di B vanno in vacanza ad Acapulco. Partono molto presto, alle sei del mattino. Quella notte, B dorme a casa di suo padre. Non sogna, o se sogna dimentica quel che ha sognato appena apre gli occhi. Sente suo padre nel bagno. Guarda dalla finestra, è ancora buio. B non accende la luce e si veste. Quando esce dalla stanza suo padre è seduto a tavola, legge un giornale sportivo del giorno prima, e la colazione è pronta. Caffè e uova alla *ranchera*. B saluta suo padre e va in bagno.

L'auto del padre di B è una Ford Mustang del '70. Alle sei e mezzo del mattino salgono in macchina e cominciano a uscire dalla città. La città è Città del Messico, Distretto Federale, e l'anno in cui B e suo padre lasciano il DF per una breve vacanza è il 1975.

Il viaggio è, in linea generale, placido. Uscendo dal DF, entrambi, padre e figlio, hanno freddo, ma quando lasciano la valle e cominciano a scendere verso le terre calde dello stato di Guerrero, il caldo si impone e devono togliersi i maglioni e aprire i finestrini. Il paesaggio, all'inizio, occupa tutta l'attenzione di B, che tende (o così crede) alla malinconia, ma dopo qualche ora le montagne e i boschi diventano monotoni e B prefe-

risce leggere un libro.

Prima di arrivare ad Acapulco il padre di B ferma la macchina davanti a un chiosco sulla strada. Il chiosco vende iguane. Le assaggiamo? dice il padre di B. Le iguane sono vive e si muovono appena quando il padre di B si avvicina a guardarle. B lo osserva appoggiato al parafrangente della Mustang. Senza aspettare una risposta, il padre di B ordina un piatto di iguana per lui e per suo figlio. Solo allora B si muove. Si avvicina alla trattoria all'aria aperta, quattro tavoli e un tendone che il vento scarso agita appena, e si siede al tavolo più lontano dalla strada. Da bere, il padre di B ordina due birre. Entrambi hanno le camicie sbottonate, con le maniche arrotolate. Entrambi portano camicie di colori chiari. L'uomo che li serve, invece, porta una maglietta nera a maniche lunghe e sembra non sentire il caldo.

Andate ad Acapulco? dice l'uomo. Il padre di B annuisce. Sono gli unici clienti del chiosco. Lungo la strada scintillante le auto passano e non si fermano. Il padre di B si alza e si dirige verso il retro. Per un attimo B crede che il padre vada a urinare, ma presto capisce che si è infilato in cucina per vedere come vengono cucinate le iguane. L'uomo lo segue in silenzio. B li sente parlare. Prima parla suo padre, poi la voce dell'uomo e per ultima la voce di una donna che B non ha visto. B ha la fronte imperlata di sudore. Ha gli occhiali bagnati e sporchi. Se li toglie e li pulisce con un lembo della camicia. Quando se li rimette osserva suo padre che lo guarda dalla cucina. In realtà, vede soltanto la faccia di

suo padre e parte della spalla, il resto è nascosto da una tenda rossa a pois neri, una tenda che, per qualche attimo, gli sembra separare non solo la cucina dai tavoli, ma un tempo da un altro tempo.

Allora B distoglie lo sguardo e torna al suo libro, rimasto aperto sul tavolo. È un libro di poesie. Un'antologia di surrealisti francesi tradotti in spagnolo da Aldo Pellegrini, surrealista argentino. Sono due giorni che B sta leggendo questo libro. Gli piace. Gli piacciono le fotografie dei poeti. La foto di Unik, quella di Desnos, quella di Artaud, quella di Crevel. Il libro è voluminoso ed è foderato con un foglio di plastica trasparente. Non è stato B a foderarlo (B non foderà mai i libri) ma un amico particolarmente puntiglioso. E così B distoglie lo sguardo, apre il libro a caso e trova Gui Rosey, la fotografia di Gui Rosey, le sue poesie, e quando alza di nuovo lo sguardo la testa di suo padre non c'è più.

Il caldo è soffocante. B tornerebbe volentieri a Città del Messico, ma non ci tornerà, almeno non ora, questo lo sa. Poco dopo suo padre è seduto accanto a lui ed entrambi mangiano iguana con salsa piccante e bevono dell'altra birra. L'uomo con la maglietta nera ha acceso una radio a transistor e adesso una musica vagamente tropicale si fonde con il rumore del bosco e con il rumore delle auto che passano lungo la strada. L'iguana sa di pollo. È più dura del pollo, dice B non troppo convinto. È saporita, dice suo padre, e ne ordina un altro piatto. Prendono il caffè fatto nel pentolino. I piatti di iguana li ha serviti l'uomo con la maglietta

nera, ma il caffè lo porta la donna dalla cucina. È giovane, quasi quanto B, e porta un paio di short bianchi e una camicetta gialla stampata a fiori bianchi, fiori che B non riconosce e che forse non esistono. Mentre prendono il caffè B si sente poco bene, ma non dice niente. Fuma e guarda il tendone che si muove appena, come se un sottile filo d'acqua fosse rimasto lì dall'ultimo temporale. Ma non può essere, pensa B. Cosa guardi? dice suo padre. Il tendone, dice B. È come una vena. Quest'ultima cosa B non la dice, la pensa e basta.

Verso sera arrivano ad Acapulco. Per un po' vagano per le strade vicino al mare. I finestrini dell'auto sono abbassati e la brezza scompiglia i capelli. Si fermano davanti a un bar ed entrano a bere. Questa volta il padre di B ordina una tequila. B ci pensa un attimo. Ordina una tequila anche lui. Il bar è moderno e ha l'aria condizionata. Il padre di B parla con il cameriere, si informa sugli alberghi vicini alla spiaggia. Quando tornano alla Mustang si vede già qualche stella e il padre di B pare, per la prima volta in quella giornata, stanco. Eppure passano ancora in rassegna un paio di alberghi che, per un motivo o per l'altro, non li soddisfano, prima di trovare quello giusto. L'albergo si chiama La Brisa ed è piccolo, ha la piscina e si trova a due passi dalla spiaggia. Al padre di B l'albergo piace. Anche a B piace. Dato che è bassa stagione, è quasi vuoto e i prezzi risultano accessibili. La stanza che viene loro assegnata ha due letti singoli e un piccolo bagno con

doccia; l'unica finestra dà sul patio, dove si trova la piscina, e non sul mare come desiderava il padre di B. L'aria condizionata, non ci mettono molto a scoprirlo, non funziona. Ma la camera è abbastanza fresca e non protestano. E così si sistemano, disfano ciascuno la propria valigia, mettono gli abiti nell'armadio, B posa i suoi libri sul tavolino, si cambiano la camicia, il padre di B fa una doccia con l'acqua fredda, B si lava solo la faccia e quando hanno finito escono per andare a cena.

Nella reception dell'albergo trovano un tipo bassetto con i denti da coniglio. È giovane, sembra simpatico, e per la cena consiglia un ristorante vicino all'albergo. Il padre di B gli chiede dove trovare un posto con un po' di vita. B capisce che cosa intende suo padre. L'uomo della reception non lo capisce. Un posto dove ci sia movimento, dice il padre di B. Un posto dove si possano incontrare delle ragazze, dice B. Ah, dice l'uomo della reception. Per un attimo B e suo padre rimangono immobili, senza parlare. L'uomo della macchina, sparisce sotto il bancone e poi riappare con un biglietto da visita che porge al padre di B. Questi lo guarda, chiede se è un posto di cui ci si può fidare, e poi tira fuori dal portafogli una banconota che l'uomo della reception prende al volo.

Ma quella sera, dopo cena, tornano dritti in albergo. Il giorno dopo B si sveglia molto presto. Senza fare rumore si fa una doccia, si lava i denti, si mette il costume da bagno e lascia la camera. Nella sala da pranzo dell'albergo non c'è nessuno, quindi B decide di

far colazione fuori. La via dell'albergo scende perpendicolarmente verso la spiaggia. Lì c'è solo un adolescente che noleggia tavole a pagaia. B gli chiede il prezzo per un'ora. L'adolescente dice una cifra che a B pare ragionevole, e così affitta una tavola e la mette in acqua. Di fronte alla spiaggia c'è una piccola isola e B vi si dirige con la sua imbarcazione. All'inizio ha un po' di difficoltà, ma presto prende la mano. Il mare, a quest'ora, è cristallino e prima di arrivare all'isola B crede di vedere dei pesci rossi sotto la tavola, pesci lunghi una cinquantina di centimetri che si dirigono verso la spiaggia mentre lui pagaia verso l'isola.

Il tragitto fra la spiaggia e l'isola dura esattamente un quarto d'ora. B non lo sa, perché è senza orologio, e il tempo gli pare lungo. Gli pare che la traversata fra la spiaggia e l'isola duri un'eternità. E proprio quando sta per arrivare, delle onde impreviste ostacolano il suo avvicinamento alla spiaggia, una spiaggia molto diversa dalla spiaggia dell'albergo, perché lì la sabbia, forse per via dell'ora (anche se B non crede sia così), era di un colore dai toni dorati e marroni e quella dell'isola è bianca, rifulgente, tanto che fa male agli occhi guardarla a lungo.

Allora B smette di pagaia e rimane fermo, alla mercé del mare, e le onde cominciano ad allontanarlo a poco a poco dall'isola. Quando finalmente reagisce la tavola è tornata indietro e si trova di nuovo a metà strada. Dopo aver calcolato le distanze B decide di rientrare. Questa volta il viaggio si svolge placidamente.

Quando arriva alla spiaggia il ragazzo che noleggia le tavole gli si avvicina e gli chiede se ha avuto qualche problema. Nessuno, dice B. Un'ora dopo, senza aver fatto colazione, B torna in albergo e trova suo padre seduto in sala da pranzo, davanti a una tazza di caffè e a un piatto dove rimangono ancora avanzi di pane tostato e uova.

Le ore successive sono confuse. Vagano senza meta, osservano la gente dalla macchina, a volte scendono e prendono una bibita o un gelato. Quel pomeriggio, in spiaggia, mentre suo padre dorme disteso su una sedia a sdraio, B rilegge le poesie di Gui Rosey e la breve storia della sua vita o della sua morte.

Un giorno un gruppo di surrealisti arriva nel sud della Francia. Cercano di ottenere il visto per gli Stati Uniti. Il nord e l'ovest sono occupati dai tedeschi. Il sud è sotto l'egida di Pétain. Il consolato americano rimanda la decisione di giorno in giorno. Nel gruppo surrealista c'è Breton, c'è Tristan Tzara, c'è Péret, ma ci sono anche altri meno importanti. A questo gruppo appartiene Gui Rosey. La sua foto è la foto di un poeta minore, pensa B. È brutto, ben pettinato, sembra un oscuro funzionario di ministero o un impiegato di banca. Fin qui, malgrado le dissonanze, tutto normale, pensa B. Il gruppo di surrealisti si riunisce tutti i pomeriggi in un caffè vicino al porto. Fanno progetti, conversano, Rosey non manca a nessun appuntamento. Un giorno, però (verso sera, intuisce B), Rosey scompare. All'inizio, nessuno si accorge della sua assenza. E un poeta minore e i poeti

minori passano inosservati. Dopo qualche giorno, tuttavia, cominciano a cercarlo. Alla pensione dove sta non sanno niente di lui, le valigie, i libri, sono ancora lì, nessuno li ha toccati, quindi risulta impensabile che Rosey se ne sia andato senza pagare, pratica comune, d'altra parte, in certe pensioni della Costa Azzurra. I suoi amici lo cercano. Girano gli ospedali e le gendarmerie. Nessuno sa niente di lui. Una mattina arrivano i visti e molti di loro prendono una nave e partono per gli Stati Uniti. Quelli che rimangono, quelli che non otterranno mai il visto, presto dimenticano Rosey, dimenticano la sua scomparsa, preoccupati di mettere in salvo se stessi in anni in cui le scomparse di massa e i crimini di massa sono una costante.

La sera, dopo aver cenato in albergo, il padre di B propone di visitare un posto dove ci sia un po' di movimento. B guarda suo padre. È biondo (B è bruno), ha gli occhi grigi ed è ancora in forma. Sembra felice e deciso a divertirsi. Movimento di che tipo? dice B, che sa perfettamente a cosa alluda suo padre. Alcol e donne. Per un po' B rimane in silenzio, come se meditasse una risposta. Suo padre lo guarda. Si direbbe che in quello sguardo ci siano delle attese, ma in realtà c'è solo affetto. Alla fine B dice che non ha voglia di fare l'amore con nessuno. Non si tratta di farsi una scopata, dice suo padre, ma di andare a vedere, bere qualcosa e far due chiacchiere con gli amici. Con quali amici, dice B, se qui non conosciamo nessuno? Si fa sempre amicizia in certi maneggi dice suo padre. La parola maneggi fa sì che B

pensi ai cavalli. Quando aveva sette anni suo padre gli aveva comprato un cavallo. Di dov'era il mio cavallo? dice B. Suo padre, che non sa di cosa parli, trasale. Quale cavallo? dice. Quello che mi avevi comprato quand'ero bambino, dice B, in Cile. Ah, Zafarrancho, dice suo padre, e sorride. Era un cavallo cileno, di Chiloé, dice, e dopo averci pensato un istante torna a parlare di bordelli. Da come li dipinge, si direbbe che parli di sale da ballo, pensa B. Ma poi entrambi tacciono.

Quella sera non vanno da nessuna parte.

Mentre suo padre dorme, B va a leggere nel dehors dell'albergo, accanto alla piscina. Non c'è nessuno oltre a lui. Il dehors è ampio e vuoto. Dal suo tavolo B può osservare una parte della reception, dove il portiere della notte prima legge qualcosa o fa dei conti, in piedi al bancone. B legge i surrealisti francesi, legge Gui Rosey. E per la verità Gui Rosey non gli sembra interessante. Gli piace Desnos, gli piace Eluard, molto più di Rosey, ma alla fine ritorna sempre ai suoi versi e contempla la sua fotografia, una foto di studio in cui Rosey appare come un essere sofferente e solitario, con gli occhi grandi e vitrei, e una cravatta scura che sembra strangolarlo.

Di sicuro si suicidò, pensa B. Capì che non avrebbe mai ottenuto il visto per gli Stati Uniti o per il Messico e decise di mettere fine lì ai suoi giorni. B immagina o cerca di immaginare una città costiera del sud della Francia. Non è mai stato in Europa. Ha girato quasi

tutta l'America Latina, ma in Europa non ha ancora messo piede. E così la sua immagine di una città mediterranea è direttamente condizionata dalla sua immagine di Acapulco. Il caldo, un albergo piccolo ed economico, spiagge di sabbia dorata e spiagge di sabbia bianca. E rumori lontani di musica. B non sa che nella sua immagine manca un suono o un rumore determinante: quello delle sartie delle piccole imbarcazioni ormeggiate in tutte le città costiere. Soprattutto in quelle piccole: il rumore delle sartie nella notte, anche se il mare è liscio come l'olio.

All'improvviso nel dehors arriva qualcun altro. È una figura femminile che si siede al tavolo più appartato, in un angolo, vicino a due grandi vasi a piede. Poco dopo, il portiere di notte si avvicina alla donna con un bicchiere sul vassoio. Poi, invece di tornare alla reception, il portiere si avvicina a B, che è seduto sul bordo della piscina, e gli chiede se lui e suo padre si trovino bene. Molto bene, dice B. Vi piace Acapulco? chiede il portiere. Molto, dice B. E com'è andata al San Diego? chiede il portiere. B non capisce la domanda. Il San Diego? Per un attimo crede che gli stia chiedendo dell'albergo, ma subito ricorda che non si chiama così. Quale San Diego? dice B. Il portiere sorride. Il club privé, dice. Allora B ricorda il biglietto da visita che il portiere aveva dato a suo padre. Non ci siamo ancora andati, dice. È un buon posto, dice il portiere. B scuote la testa in un cenno che potrebbe essere interpretato in molti modi. Si trova sull'avenida Constituyentes, dice il

portiere. Sulla stessa avenida ce n'è un altro, il Ramada, ma lì non c'è da fidarsi. Il Ramada, dice B, mentre osserva la figura femminile seduta immobile nell'angolo del dehors, fra i due enormi vasi le cui ombre si allungano e si assottigliano fino a perdersi sotto i tavoli vicini, il bicchiere apparentemente intatto. Al Ramada è meglio non andare, dice il portiere. Perché? dice B, tanto per dire, in realtà non ha intenzione di andare in nessuno dei due locali. Non c'è da fidarsi, dice il portiere, e i suoi denti da coniglio, bianchissimi, brillano nella semipenombra che si è impadronita all'improvviso di tutto il dehors, come se qualcuno dalla reception avesse spento metà delle luci.

Quando il portiere se ne va B riapre il libro di poesie, ma le parole ormai sono illeggibili, e così posa il libro aperto sul tavolo e chiude gli occhi e non sente il rumore delle sartie ma un rumore atmosferico, di enormi strati d'aria calda che discendono sull'albergo e sugli alberi che circondano l'albergo. Ha voglia di buttarsi in piscina. Per un attimo crede che potrebbe farlo.

Allora la donna nell'angolo si alza e si mette a camminare in direzione della scalinata che unisce il dehors alla reception, ma a metà strada si ferma, come se si sentisse male, con una mano appoggiata a una fioriera dove non ci sono più fiori ma erbacce.

B la osserva. La donna porta un vestito chiaro, ampio, di stoffa leggera, con una scollatura che le lascia le spalle nude. B crede che la donna continuerà per la sua strada, e invece non si muove, la mano ferma sulla

fioriera, lo sguardo basso, e allora B si alza, con il libro in mano, e si avvicina. La prima cosa che lo sorprende è il suo volto. La donna, calcola B, deve avere una sessantina d'anni, anche se lui, da lontano, non gliene avrebbe dati più di trenta. È americana e, quando B si avvicina, alza gli occhi e gli sorride. Buonanotte, dice lei un po' incongruamente. Qualcosa che non va? dice B. La donna non capisce le sue parole e B deve ripeterglielo, questa volta in inglese. Stavo solo pensando, dice la donna senza smettere di sorridergli. B riflette per qualche secondo su quel che la donna gli ha detto. Pensando, pensando, pensando. E di colpo percepisce in quella dichiarazione una minaccia. Qualcosa che si avvicina dalla parte del mare. Qualcosa che avanza trascinato dalle nubi scure che attraversano invisibili la baia di Acapulco. Ma non si muove né fa il minimo gesto per spezzare l'incantesimo di cui si sente vittima. E allora la donna guarda il libro che pende dalla mano destra di B e gli chiede che cosa legge e B dice: poesia. Leggo poesie. E la donna lo guarda negli occhi, sempre con lo stesso sorriso sulla faccia (un sorriso che è splendente e logoro al tempo stesso, pensa B sempre più a disagio), e gli dice che anche a lei, in passato, piaceva la poesia. Quali poeti? dice B, senza muovere un muscolo. Adesso non me li ricordo, dice la donna, e pare immergersi di nuovo nella contemplazione di qualcosa che solo lei riesce a scorgere. E tuttavia B crede che stia facendo uno sforzo per ricordare e aspetta in silenzio. Dopo un po' la donna torna a posare lo

sguardo su di lui e dice: Longfellow. Subito dopo recita un testo con una rima appiccicosa che a B fa venire in mente una filastrocca per bambini, qualcosa di molto lontano, in ogni caso, dai poeti che legge lui. Conosce Longfellow? dice la donna. B fa segno di no con la testa, anche se in realtà ha letto Longfellow. Lo insegnavano a scuola, dice la donna con lo stesso invariabile sorriso. E poi aggiunge: non crede che faccia troppo caldo? Fa molto caldo, dice sottovoce B. Può darsi che si avvicini un temporale, dice la donna. Sembra molto sicura delle sue parole. In quel momento B alza lo sguardo: non vede nessuna stella. Vede invece delle luci accese nell'albergo. E alla finestra della sua camera vede una figura che li sta guardando e che lo fa trasalire come se all'improvviso si fosse scatenata la pioggia tropicale.

All'inizio non capisce.

Suo padre è lì, al di là dei vetri, avvolto in un accappatoio blu, un accappatoio che ha portato da casa e che B non conosce, in ogni caso non è un accappatoio dell'albergo, e li sta guardando fisso, ma quando B lo vede si tira indietro, arretra come l'avesse morso un serpente (alza la mano in un timido saluto) e sparisce dietro le tende.

La canzone di Hiawatha, dice la donna. B la guarda. La canzone di Hiawatha, dice la donna, il poema di Longfellow. Ah, sì, dice B.

Poi la donna gli augura la buonanotte e sparisce gradualmente: prima sale la scalinata fino alla reception, lì si ferma per qualche istante, scambia qualche parola

con una persona che B non può vedere e alla fine si perde, silenziosa, lungo la lobby dell'albergo, la sua figura sottile incorniciata da finestre successive, finché svolta nel corridoio della scala interna.

Mezz'ora più tardi B entra in camera e trova suo padre addormentato. Per qualche secondo, prima di andare in bagno a lavarsi i denti, B lo osserva (tirando su le spalle, come se si preparasse ad affrontare una lotta) dai piedi del letto. Buonanotte, papà, dice. Suo padre non dà il minimo segno di averlo sentito.

Il secondo giorno B e suo padre vanno a vedere i famosi tuffatori. Hanno due possibilità: seguire lo spettacolo dall'alto di una piattaforma all'aria aperta o entrare nel bar-ristorante dell'albergo che domina la scogliera della Quebrada. Il padre di B si informa sui prezzi. La prima persona a cui si rivolge non sa. Il padre di B insiste. Finalmente, un vecchio ex tuffatore che se ne sta lì senza far niente glielo dice. Sedersi nel belvedere dell'albergo costa sei volte di più che stare sulla piattaforma all'aria aperta. Il padre di B non ha dubbi: andiamo al bar, dice, staremo più comodi. B lo segue. Nel bar il loro abbigliamento stona con quello degli altri clienti, turisti americani o messicani con abiti chiaramente estivi. Quelli di B e suo padre sono i tipici vestiti degli abitanti del df, vestiti che sembrano usciti da un sonno interminabile.

I camerieri se ne accorgono. Sanno che da loro non possono aspettarsi grosse mance e non li servono con la prontezza necessaria. Lo spettacolo, per di più, non si

vede affatto bene da dove sono seduti. Avremmo fatto meglio a rimanere sulla piattaforma, dice il padre di B. Anche se qui non è male, aggiunge. B annuisce. Terminata la serie di tuffi e dopo due highball ciascuno, escono all'aria aperta e cominciano a fare progetti per il resto della giornata. Sulla piattaforma non è rimasto quasi nessuno, ma il padre di B distingue, seduto su un contrafforte, il vecchio ex tuffatore e gli si avvicina.

L'ex tuffatore è basso e ha le spalle molto larghe. Sta leggendo un romanzo di cowboy e non alza lo sguardo finché B e suo padre non gli sono accanto. Allora li riconosce e gli chiede come gli è parso lo spettacolo. Non male, dice il padre di B, anche se negli sport di precisione è necessaria una certa esperienza per farsi un'idea. Il signore è stato uno sportivo? Il padre di B lo studia per qualche secondo e poi dice: qualche cosetta l'ho fatta nella vita. L'ex tuffatore si alza in piedi con un movimento energico, come se all'improvviso si trovasse di nuovo sul ciglio della scogliera. Avrò, pensa B, una cinquantina d'anni, quindi non è molto più vecchio di suo padre, anche se la pelle del viso, solcato da rughe che sembrano ferite, lo fa sembrare più vecchio. I signori sono in vacanza? dice l'ex tuffatore. Il padre di B annuisce con un sorriso. E qual è lo sport che ha praticato, se posso chiederlo? La boxe, dice il padre di B. Ah, caspita, dice l'ex tuffatore, allora sarà stato un peso massimo, no? Il padre di B fa un gran sorriso e dice di sì.

Senza sapere come, all'improvviso B si ritrova a

camminare con suo padre e con l'ex tuffatore fino al parcheggio dove hanno lasciato la Mustang e poi tutti e tre salgono in macchina e B ascolta, come se stesse ascoltando la radio, le istruzioni date dall'ex tuffatore a suo padre. Per un po' la macchina scivola lungo avenida Miguel Alemàn, ma poi svolta verso l'interno e presto il paesaggio di alberghi e ristoranti per turisti si trasforma in un paesaggio urbano vagamente tropicale. L'auto, però, continua a salire, allontanandosi dal ferro di cavallo dorato di Acapulco, addentrandosi in strade male asfaltate o non asfaltate, fino ad arrivare a una specie di ristorante o piuttosto trattoria (anche se come trattoria è troppo grande, pensa B) dove si ferma accanto a un marciapiede polveroso. L'ex tuffatore e suo padre scendono subito. Per tutto il tragitto non hanno smesso un attimo di parlare e sul marciapiede, mentre lo aspettano e fanno gesti incomprensibili, continuano i loro discorsi. B ci mette un po' a scendere dalla macchina. Andiamo a mangiare, dice suo padre. Va bene, dice B.

L'interno del locale è buio e solo un quarto dello spazio è occupato dai tavoli. Il resto sembra una pista da ballo, con una pedana per l'orchestra, incorniciata da un lungo bancone di legno grezzo. Entrando, B non riesce a vedere niente per il contrasto di luce. Poi osserva un uomo, che assomiglia all'ex tuffatore, avvicinarsi a questi e a suo padre e, dopo aver ascoltato una presentazione che B non comprende, dar la mano a suo padre e qualche secondo dopo tenderla a lui. B tende la

mano e stringe quella dello sconosciuto. Questi dice un nome e stringe con forza la mano di B. Il gesto è amichevole, ma la stretta risulta piuttosto violenta. L'uomo non sorride. B decide di non sorridere. Il padre di B e l'ex tuffatore sono già seduti a tavola. B si siede con loro. Il tipo che assomiglia all'ex tuffatore e che risulta essere suo fratello rimane in piedi, in attesa di istruzioni. Il signore, qui, dice l'ex tuffatore, è stato campione dei pesi massimi nel suo paese. Stranieri? dice l'uomo. Cileni, dice il padre di B. C'è dello *bua chinango* dice l'ex tuffatore. Sì, dice l'uomo. Allora *huachinango* alla guerrerense, dice l'ex tuffatore. E birra per tutti, dice il padre di B, anche per lei. La ringrazio, dice l'uomo mentre tira fuori un taccuino e annota con gran difficoltà un'ordinazione che, a giudizio di B, anche un bambino potrebbe ricordare.

Con le birre, il fratello dell'ex tuffatore porta degli stuzzichini: biscotti salati e tre bicchieri non molto grandi di capesante. Sono fresche, dice l'ex tuffatore mentre li condisce tutti e tre con salsa di chili. Strano, vero? Che questa roba si chiami chili e che il vostro paese si chiami Cile, dice l'ex tuffatore mentre indica la bottiglietta piena di salsa piccante di colore rosso intenso. In effetti, è piuttosto strano, concede il padre di B. Noi cileni ci domandiamo sempre come mai. B guarda suo padre con incredulità appena percettibile. Il resto della conversazione, fino all'arrivo dello *hua-chinango*, verte sulla boxe e sui tuffi.

Poi B e suo padre lasciano il locale. Il tempo è pas-

sato in fretta, senza che se ne rendessero conto, e quando salgono sulla Mustang sono già le sette di sera. L'ex tuffatore sale in macchina con loro. Per un attimo, B pensa che non riusciranno più a scollarselo di dosso, ma quando arrivano nel centro di Acapulco l'ex tuffatore scende davanti a un bar-bigliardo. Quando rimangono soli, il padre di B commenta favorevolmente il trattamento ricevuto e il prezzo pagato per il pesce. Se l'avessimo mangiato qui, ci sarebbe costato un occhio della testa, dice, indicando gli alberghi sulla passeggiata. Arrivato in camera, B si infila il costume da bagno e va in spiaggia. Nuota per un po' e poi cerca di leggere approfittando della scarsa luce del crepuscolo. Legge i poeti surrealisti e non capisce niente. Un uomo pacifico e solitario, sull'orlo della morte. Immagini, ferite. Queste sono le sole cose che vede. E poi le immagini a poco a poco si vanno diluendo, come il sole che tramonta, e rimangono solo le ferite. Un poeta minore scompare mentre aspetta un visto per il Nuovo Mondo. Un poeta minore scompare senza lasciare tracce mentre dispera arenato in un paese qualsiasi della costa mediterranea francese. Non ci sono indagini. Non c'è un cadavere. Quando B cerca di leggere Daumal la notte è già scesa sulla spiaggia, chiude il libro e torna lentamente in albergo.

Dopo cena, suo padre gli propone di uscire a divertirsi. B respinge l'invito. Suggerisce a suo padre di andarci da solo, che lui non ha voglia di divertirsi, che preferisce rimanere in camera e guardare un film alla

tele. Sembra impossibile che alla tua età tu ti comporti come un vecchio. B osserva suo padre, che si è fatto la doccia e si sta mettendo abiti puliti, e ride.

Prima che suo padre se ne vada B gli dice di riguardarsi. Suo padre gli getta un'occhiata dalla porta e gli dice che va solo a bere qualcosa. Riguardati tu, dice, e chiude la porta.

Rimasto solo, B si toglie le scarpe, cerca le sigarette, accende la tele e si butta di nuovo sul letto. Senza accorgersene, si addormenta. Sogna di vivere (o di essere in visita) nella città dei titani. Nel sogno c'è solo un continuo vagare per vie enormi e buie che ricorda da altri sogni. E c'è anche un atteggiamento suo che sa di non avere durante la veglia. Un atteggiamento davanti agli edifici le cui voluminose ombre sembrano scontrarsi fra loro, che non è precisamente un atteggiamento di coraggio ma piuttosto di indifferenza.

Dopo un po', proprio quando il serial è finito, B si sveglia di colpo, come a un richiamo, si alza, spegne la tele e si affaccia alla finestra. Nel dehors, seminascosta nello stesso angolo della sera prima, c'è l'americana seduta davanti a un long drink o a un succo di frutta. B la osserva senza curiosità e poi si stacca dalla finestra, si siede sul letto, apre il suo libro di poeti surrealisti e cerca di leggere. Ma non ci riesce. E così cerca di pensare e a tale scopo si sdraia di nuovo sul letto, chiude gli occhi, abbandona le braccia distese. Per un attimo crede che non ci metterà molto ad addormentarsi. Riesce perfino a vedere, di scorcio, una via

della città dei sogni. Non ci mette molto, invece, a capire che sta solo ricordando il sogno e allora apre gli occhi e rimane per un po' a guardare il soffitto della stanza. Poi spegne la luce sul comodino e torna alla finestra.

L'americana è sempre lì, immobile, e le ombre dei vasi si allungano fino a toccare le ombre dei tavoli vicini. L'acqua della piscina raccoglie i riflessi della reception, dove le luci, contrariamente che nel dehors, sono ancora tutte accese. A un tratto un'auto si ferma a pochi metri dall'ingresso dell'albergo. B pensa che si tratti della Mustang di suo padre. Ma per un intervallo di tempo eccessivamente lungo nessuno compare sulla porta dell'albergo e B pensa di essersi sbagliato. Proprio in quel momento distingue la figura di suo padre che sale la scalinata. Prima la testa, poi le spalle larghe, poi il resto del corpo per finire con le scarpe, dei mocassini bianchi che a B ripugnano profondamente ma che in quel momento suscitano in lui qualcosa di simile alla tenerezza. Suo padre entra in albergo come se ballasse, pensa. Suo padre fa il suo ingresso come se tornasse da una veglia funebre, irriflessivamente felice di essere ancora vivo. Ma la cosa più curiosa è che, dopo essersi affacciato per un istante alla reception, suo padre retrocede e prende la via del dehors: scende i gradini, fa il giro della piscina e va a sedersi a un tavolo vicino a quello dell'americana. E quando finalmente arriva il tipo della reception con un vassoio, dopo aver pagato, senza nemmeno aspettare che sia scomparso del tutto,

si alza e si avvicina, bicchiere in mano, al tavolo dell'americana e per un po' rimane lì, in piedi, a parlare, a gesticolare, a bere, finché la donna fa un cenno e suo padre si siede accanto a lei.

È troppo vecchia per lui, pensa B. Poi torna a letto, si sdraia, ben presto si accorge che tutto il sonno accumulato è evaporato. Ma non vuole accendere la luce (anche se ha voglia di leggere), non vuole che suo padre possa pensare, neanche per un secondo, che lui lo sta spiando. Per un bel pezzo, B occupa il tempo pensando. Pensa alle donne, pensa ai viaggi. Alla fine si addormenta.

Durante la notte, per due volte, si sveglia di soprassalto e il letto di suo padre è vuoto. La terza volta sta già albeggiando e vede la schiena di suo padre, che dorme profondamente. Allora accende la luce e per un po', senza uscire dal letto, fuma e legge.

Quella mattina B torna in spiaggia e affitta una tavola. Questa volta non ha nessun problema ad arrivare sull'isola. Lì beve un succo di mango e nuota per un po' in un mare dove non c'è nessuno. Poi torna alla spiaggia dell'albergo, consegna la tavola all'adolescente che lo guarda con un sorriso e rientra facendo un lungo giro. Al ristorante dell'albergo trova suo padre che prende il caffè. Si siede con lui. Suo padre è rasato di fresco e la sua pelle emana un odore di acqua di colonia da pochi soldi che a B piace. Sulla guancia destra ha un graffio che gli scende dall'orecchio fino al mento. B vorrebbe chiedergli che cosa sia successo la notte prima, ma alla

fine decide di non farlo.

Il resto della giornata trascorre come fra brume. In qualche momento B e suo padre partono per una spiaggia vicina all'aeroporto. La spiaggia è enorme e ai margini abbondano quelle capanne con i tetti di canniccio dove i pescatori tengono i loro attrezzi. Il mare è mosso: per un po' B e suo padre guardano le onde che si infrangono contro la baia di Puerto Marqués. Un pescatore lì vicino dice che non è giornata per fare il bagno. E vero, dice B. Suo padre, però, entra in acqua. B si siede sulla sabbia, con le ginocchia piegate, e lo osserva mentre va incontro alle onde. Il pescatore si fa schermo con la mano e dice qualcosa che B non capisce. Per un attimo la testa di suo padre, le braccia di suo padre che nuota verso il largo scompaiono dal suo campo visivo. Insieme al pescatore ci sono ora due bambini. Tutti guardano verso il mare, in piedi, meno B, che rimane seduto. Nel cielo compare, in modo per il resto silenzioso, un aereo passeggeri. B smette di guardare il mare e osserva l'aereo finché non lo vede scomparire dietro una morbida collina piena di vegetazione. B ricorda un risveglio, giusto un anno prima, all'aeroporto di Acapulco. Stava arrivando dal Cile, solo, e l'aereo aveva fatto scalo ad Acapulco. Quando aveva aperto gli occhi, ricorda, aveva visto una luce arancione, con tonalità rosa e azzurre, come un vecchio film i cui colori stessero scomparendo, e allora aveva capito di essere in Messico e di essere, in qualche modo, salvo. Questo era accaduto nel 1974 e B non aveva ancora compiuto

ventun anni. Adesso ne ha ventidue e suo padre dev'essere sui quarantanove. B chiude gli occhi. Il vento rende inintelligibili le grida di allarme del pescatore e dei bambini. La sabbia è fredda. Quando apre gli occhi vede suo padre uscire dall'acqua. B chiude di nuovo gli occhi e li riapre solo quando una mano grande e bagnata gli si posa sulla spalla e la voce di suo padre lo invita a mangiare uova di tartaruga.

Ci sono cose che si possono raccontare e cose che non si possono raccontare, pensa B abbattuto. Da quel momento in poi sa che si sta avvicinando il disastro.

Le quarantotto ore successive, però, trascorrono avvolte in una sorta di placidezza che il padre di B identifica con «il concetto di vacanza» (e B non sa se suo padre lo stia prendendo in giro o dica sul serio). Vanno in spiaggia tutti i giorni, mangiano in albergo o in un ristorante dell'avenida Lopez Mateos che non costa molto, un pomeriggio noleggiavano un'imbarcazione, un canotto di plastica, minuscolo, e seguono il profilo della costa vicino all'albergo, navigando con i venditori di paccottiglia che si spostano su tavole o barche di scarsissimo pescaggio, come funamboli o marinai morti, portando le loro mercanzie di spiaggia in spiaggia. Al ritorno, hanno perfino un piccolo incidente.

Il canotto, che il padre di B spinge troppo vicino agli scogli, si rovescia. La cosa, naturalmente, non ha molta importanza. Entrambi sanno nuotare abbastanza bene e la barca è fatta per rovesciarsi, non ci vuol niente a rigirlarla e a salirci di nuovo. E così fanno B e suo padre.

Non c'è stato il minimo pericolo, pensa B. Ma allora, quando entrambi sono di nuovo sulla barca, il padre di B si accorge di aver perso il portafogli e lo dice. Dice, toccandosi il cuore: il portafogli, e senza esitare un attimo si tuffa di testa nell'acqua. B muore dal ridere, ma poi, sdraiato nel canotto, osserva l'acqua e non vede alcun segno di suo padre e per un istante se lo immagina nuotare o, peggio ancora, cadere a piombo, ma con gli occhi aperti, in una fossa profonda, fossa sopra la quale dondola il canotto, con lui dentro, ormai a metà fra il riso e l'allarme. Allora B si tira su e, dopo aver guardato dall'altra parte e non aver visto traccia di suo padre, si tuffa a sua volta e allora avviene la seguente cosa: mentre B scende, con gli occhi aperti, suo padre risale (e potrebbe dirsi che quasi si toccano) con gli occhi aperti e il portafogli nella mano destra; nell'incrociarsi entrambi si guardano, ma non possono correggere, almeno non in modo istantaneo, la loro traiettoria, cosicché il padre di B continua a salire silenziosamente e B continua a scendere silenziosamente.

Per gli squali, per la maggior parte dei pesci (tranne che per i pesci volanti), l'inferno è la superficie del mare. Per B (per la maggior parte dei giovani di ventidue anni), l'inferno a volte è il fondo del mare. Mentre scende percorrendo in senso inverso la scia di suo padre, pensa che proprio adesso avrebbe più motivi che mai per mettersi a ridere. Sul fondo del mare non trova sabbia, come la sua immaginazione in qualche modo si at-

tendeva, ma solo rocce, rocce una sull'altra, come se quel punto della costa fosse una montagna sommersa e lui si trovasse sulla sommità, e avesse appena iniziato la discesa. Poi riemerge e dal basso osserva la barca che in certi momenti sembra levitare e in altri sembra sul punto di affondare, con suo padre seduto nel centro esatto, impegnato ad accendersi una sigaretta bagnata.

E poi finisce la parentesi, finiscono le quarantotto ore di grazia durante le quali B e suo padre hanno girato alcuni bar di Acapulco, hanno dormito distesi sulla spiaggia, hanno mangiato e hanno perfino riso, e comincia un periodo gelido, un periodo apparentemente normale ma dominato da dèi gelati (dèi che, d'altra parte, non interferiscono per nulla con il calore regnante ad Acapulco), ore che in altri tempi, forse quando era adolescente, B chiamava *noia*, ma che adesso non chiamerebbe affatto così, piuttosto *disastro*, un disastro particolare, un disastro che più di ogni altra cosa allontana B da suo padre, il prezzo che devono pagare per esistere.

Tutto comincia con la comparsa dell'ex tuffatore. B capisce subito che viene a cercare suo padre e non il gruppo familiare, diciamo così, costituito da entrambi. Il padre di B lo invita a prendere qualcosa nel dehors dell'albergo. L'ex tuffatore dice che conosce un posto migliore. Il padre di B lo guarda e sorride e poi dice andiamo. Quando guadagnano la strada comincia a scendere la sera e per un attimo B sente un'inesplicabile trafittura e crede che forse sarebbe meglio rimanere in

albergo, lasciare che suo padre si diverta per conto suo. Ma ormai è troppo tardi. La Mustang risale avenida Constituyentes e il padre di B tira fuori di tasca il biglietto che gli ha dato il portiere dell'albergo. Il posto si chiama San Diego, dice. L'ex tuffatore obietta che è un locale troppo caro. I soldi non sono un problema, dice il padre di B, vivo in Messico dal 1968, questa è la prima volta che mi faccio una vacanza. B, seduto vicino a suo padre, cerca il volto dell'ex tuffatore nello specchietto retrovisore e non lo trova. E così prima vanno al San Diego e per un po' bevono e ballano con le ragazze. A ogni ballo bisogna consegnare alla ragazza un biglietto che si compra prima al banco. Il padre di B, all'inizio, compra solo tre biglietti. Questo sistema, dice all'ex tuffatore, ha qualcosa di irrealistico. Ma poi si entusiasma e ne compra un blocchetto intero. Anche B balla. La sua prima ragazza è magra con i tratti da india. La seconda è una donna dai grandi seni che sembra preoccupata o immusonita per qualcosa che B non saprà mai. La terza è grassa e felice e gli confessa all'orecchio di essere drogata. Che cos'hai preso? dice B. Funghi allucinogeni, dice la donna, e B ride. Suo padre, nel frattempo, balla con la ragazza che sembra india e B lo osserva di tanto in tanto. In realtà, tutte le ragazze sembrano indie. Quella che balla col padre di B ha un bel sorriso. Parlano (di fatto non la smettono un attimo di parlare) ma B non sente cosa si dicono. Poi suo padre scompare e B si avvicina al bancone con l'ex tuffatore. Anche loro si mettono a parlare. Dei tempi passati. Del

coraggio. Delle scogliere contro cui si infrange il mare. Di donne. Argomenti che a B non interessano o che, almeno, non gli interessano in quel momento. E tuttavia parlano.

In capo a mezz'ora suo padre torna al bancone. I suoi capelli biondi sono bagnati e pettinati di fresco (il padre di B si pettina all'indietro) e ha la faccia arrossata. Sorride senza dir niente e B lo osserva senza dir niente. Ora di cena, dice. B e l'ex tuffatore lo seguono fino alla Mustang. Mangiano un misto di crostacei in un locale stretto e lungo come una bara. Mentre stanno mangiando, il padre di B guarda B come se cercasse una risposta. B sostiene il suo sguardo. Telepaticamente gli dice: non c'è una risposta perché la domanda non è valida. La domanda è imbecille. Poi, senza sapere come, B segue suo padre e l'ex tuffatore (che parlano tutto il tempo di boxe) in un locale alla periferia di Acapulco. È una costruzione in legno e mattoni, senza finestre, e all'interno c'è un juke-box che suona canzoni di Lucha Villa e Lola Beltràn. Di colpo a B viene la nausea. Solo allora, mentre si separa da suo padre e cerca un bagno o il cortile o l'uscita sulla strada, si rende conto di aver bevuto troppo. Si rende conto anche di un'altra cosa: mani apparentemente ospitali non gli permettono di uscire in strada. Hanno paura che scappi, pensa B. Poi vomita più volte in un cortile dove si accumulano cassette di birra e dove c'è un cane legato, e quando si sente meglio si mette a contemplare le stelle. Non ci vuole molto perché compaia accanto a lui una donna. La sua

ombra si ritaglia più scura della notte. Il suo vestito, però, è bianco e questo fa sì che B possa distinguerla. Ti faccio una bocca? dice. Ha una voce giovane e roca. B rimane a guardarla senza capire. La puttana si inginocchia accanto a lui e gli apre i pantaloni. Allora B capisce e la lascia fare. Quando ha finito sente freddo. La puttana si alza e B la abbraccia. Contemplano insieme la notte. Quando B dice che vuole tornare al tavolo di suo padre, la donna non lo segue. Andiamo, dice B, prendendola per mano, ma lei non vuole. Allora B si rende conto di non aver visto il suo volto. Meglio così. L'ho solo abbracciata, pensa, non so nemmeno com'è. Prima di rientrare si gira e vede che la puttana si avvicina al cane e lo accarezza.

Dentro, suo padre è seduto a un tavolo con l'ex tuffatore e altri due. B gli si avvicina da dietro e gli sussurra qualche parola all'orecchio. Andiamocene. Suo padre sta giocando a carte. Sto vincendo, dice, non posso andarmene. Ci ruberanno tutti i soldi, pensa B. Poi guarda le donne che a loro volta guardano lui e suo padre con una commiserazione palpabile. Loro sanno che cosa sta per capitarci, pensa B. Sei ubriaco? gli domanda suo padre mentre chiede una carta. No, dice B, ora non più. Sei drogato? dice suo padre. No, dice B. Allora suo padre sorride e ordina una tequila e B si alza e va al bancone e di lì osserva con occhi da pazzo la scena del delitto. In quel momento B sa che quello è l'ultimo viaggio che farà con suo padre. Apre gli occhi, chiude gli occhi. Le puttane lo guardano incuriosite, una gli offre un

bicchiere che B respinge con un cenno. A volte, quando ha gli occhi chiusi, vede suo padre, con una pistola in ciascuna mano, uscire da una porta che si apre in un luogo dove non avrebbe mai dovuto esserci una porta. Eppure suo padre passa di lì, di corsa, con gli occhi grigi scintillanti e i capelli spettinati. Non faranno mai più un viaggio insieme, pensa B. Questo è tutto. Lucha Villa canta al juke-box e B pensa a Gui Rosey, poeta minore scomparso nel sud della Francia. Suo padre distribuisce le carte, ride, racconta barzellette e sta a seùtire barzellette che rivaleggiano in sordidezza. B ricorda di quando era tornato dal Cile, nel 1974, ed era andato a trovarlo a casa. Suo padre si era rotto un piede e stava leggendo un giornale sportivo a letto. Gli aveva chiesto come fosse andata e B gli aveva raccontato le sue avventure. Per riassumere: le guerre fiorite dell'America Latina. Sono stati sul punto di ammazzarmi, gli aveva detto. Suo padre l'aveva guardato e aveva sorriso. Quante volte? aveva detto. Almeno due, aveva risposto B. Adesso suo padre ride a crepapelle e B cerca di pensare con chiarezza. Gui Rosey si suicidò, pensa, oppure lo uccisero, pensa. Il suo corpo è in fondo al mare.

Una tequila, dice B. Una donna gli serve un bicchiere pieno a metà. Non si ubriachi di nuovo, ragazzo, dice. No, adesso sto bene, dice B perfettamente lucido. Non ci vuole molto perché altre donne gli si avvicinino. Che cosa prendete? dice B. Suo padre è molto simpatico, dice una di loro, la più giovane, con i capelli lunghi e

neri, forse la stessa che me l'ha succhiato poco fa, pensa B. E ricorda (o cerca di ricordare) scene apparentemente sconnesse: la prima volta che ha fumato in sua presenza, a quattordici anni, una Viceroy, una mattina in cui stavano aspettando l'arrivo di un treno merci sul camion di suo padre e faceva molto freddo; armi da fuoco, coltelli; storie di famiglia. Le puttane bevono tequila mischiata con coca-cola. Per quanto tempo sono stato fuori a vomitare? pensa B. Sembrava fatto perso, dice una delle puttane, ne vuole un po'? Un po' di cosa? dice B tremando, ma con la pelle fredda come un pezzo di ghiaccio. Un po' di fumo, dice la donna, di una trentina d'anni, i capelli lunghi come la sua collega, ma tinti di biondo. Golden Acapulco? dice B mandando giù un sorso di tequila mentre le due donne gli si avvicinano e gli accarezzano la schiena e le gambe. Come no, per darsi una calmata, dice la bionda. B annuisce e la cosa che ricorda subito dopo è una nube di fumo che lo separa da suo padre. Lei gli vuole molto bene a suo papà, dice una delle donne. Non tanto, dice B. Come no? dice la bruna. Quella al bancone ride. Attraverso il fumo B vede che suo padre gira la testa e per qualche istante lo guarda. Mi sta guardando con una serietà mortale, pensa. Ti piace Acapulco? dice la bionda. Il locale, B se ne accorge solo in quel momento, è semivuoto. A un tavolo ci sono due che bevono in silenzio e l'altro è quello di suo padre, dell'ex tuffatore e dei due sconosciuti che giocano a carte. Tutti gli altri tavoli sono vuoti.

Si apre la porta del cortile e compare una donna con un vestito bianco. È quella che me l'ha succhiato, pensa B. La donna dimostra circa venticinque anni anche se sicuramente ne ha molti di meno, forse sedici o diciassette. Ha i capelli lunghi, come quasi tutte, e porta scarpe con i tacchi molto alti. Quando attraversa il locale (si dirige verso la toilette) B studia con attenzione le sue scarpe: sono bianche e sporche di fango ai lati. Anche suo padre alza lo sguardo e la studia per un momento. B guarda la puttana, che apre la porta del bagno, e poi guarda suo padre. Allora chiude gli occhi e quando li riapre la puttana non c'è più e suo padre è di nuovo concentrato sul gioco. Le conviene portare via suo padre da questo posto, gli dice all'orecchio una delle donne. B ordina un'altra tequila. Non posso, dice. La donna gli infila la mano sotto la camicia, ampia e a disegni hawaiani. Sta controllando se sono armato, pensa B. Le dita della donna gli salgono su per il torace e si avvitano intorno al suo capezzolo sinistro. Glielo stringono. Ehi, dice B. Non mi credi? dice la donna. Cosa può succedere? dice B. Qualcosa di brutto, dice la donna. Quanto brutto? dice B. Non lo so, ma io al posto tuo taglierei la corda. B sorride e la guarda negli occhi per la prima volta: vieni con noi, le dice mentre beve un sorso di tequila. Fossi matta, dice la donna. B allora si ricorda di una volta, prima della sua partenza per il Cile, in cui suo padre gli aveva detto «tu sei un artista e io un lavoratore». Che cos'aveva voluto dire con questo? pensa. La porta del bagno si apre e ricompare la puttana

vestita di bianco, questa volta con le scarpe immacolate, e attraversa il locale fino al tavolo dove si gioca a carte e rimane lì, in piedi, accanto a uno degli sconosciuti. Perché dobbiamo andarcene? dice B. La donna lo guarda con la coda dell'occhio e non gli risponde. Ci sono cose che si possono raccontare, pensa B, e cose che non si possono raccontare. Chiude gli occhi.

Come in sogno, torna nel cortile del bar. La donna tinta di biondo lo conduce per mano. Questo l'ho già fatto, pensa B, sono ubriaco, non uscirò mai di qui. Alcuni gesti si ripetono: la donna si siede su una sedia sfondata e gli apre i pantaloni, la notte sembra aleggiare come un gas letale all'altezza delle cassette di birra vuote. Ma ci sono delle cose che mancano: il cane non c'è più, per esempio, e verso est non pende più la luna ma qualche filamento di chiarore che anticipa l'alba. Quando finiscono, attratto forse dai gemiti di B, compare il cane. Non morde, dice la donna mentre il cane si ferma a pochi metri da loro e mostra i denti. La donna si alza e si liscia il vestito. Il cane ha rizzato il pelo e dal muso gli cade una bava trasparente. Buono, Puas, buono, Puas, ripete la donna. Adesso ci morde, pensa B mentre indietreggiano verso la porta. Quel che succede dopo è caotico: al tavolo di suo padre tutti i giocatori si sono alzati in piedi. Uno degli sconosciuti urla a pieni polmoni. B non ci mette molto a rendersi conto che sta insultando suo padre. Per precauzione, si avvicina al bancone e ordina una bottiglia di birra che beve a grandi sorsate, strozzandosi, prima di avvicinarsi. Suo

padre sembra tranquillo, pensa B. Accanto a lui ci sono un bel po' di banconote che raccoglie una per una e poi si mette in tasca. Di qui con quei soldi non esci, grida lo sconosciuto. B guarda l'ex tuffatore. Cerca di leggergli in faccia da che parte starà. Probabilmente con lo sconosciuto, pensa B. La birra gli scivola lungo il collo e solo allora si rende conto di avere la febbre.

Il padre di B finisce di contare i soldi e guarda i tre uomini che ha di fronte e la donna vestita di bianco. Bene, signori, noi ce ne andiamo, dice. Figliolo, mettiti vicino a me, dice. B butta a terra quello che rimane della birra e impugna la bottiglia prendendola per il collo. Cosa fai, figliolo? dice il padre di B. Nella sua voce B percepisce un tono di rimprovero. Usciamo tranquillamente, dice il padre di B, e poi si gira e chiede alle donne quanto deve. Quella al banco guarda un foglietto e dice una cifra abbastanza alta. La bionda, in piedi a metà strada fra il tavolo e il bancone, dice un'altra cifra. Il padre di B fa la somma, tira fuori i soldi e li tende alla bionda: quello che ti spetta e le consumazioni, dice. Poi aggiunge un paio di biglietti: la mancia. Adesso usciamo, pensa B. I due sconosciuti sbarrano loro il passo. B non vuole guardarla ma la guarda: la donna in bianco si è seduta su una delle sedie vuote e controlla le carte sparse sul tavolo facendole scorrere con i polpastrelli. Non metterti di mezzo, sussurra il padre di B, e B non capisce subito che sta parlando a lui. L'ex tuffatore infila le mani in tasca. Lo sconosciuto ricomincia a insultare il padre di B, insiste

perché torni al tavolo, perché giochi. Adesso basta giocare, dice il padre di B. Per un attimo, mentre guarda la donna vestita di bianco (che gli sembra, per la prima volta, molto bella), B pensa a Gui Rosey che sparisce dal pianeta senza lasciare tracce, docile come un agnello mentre gli inni nazisti salgono al cielo rosso sangue, e vede se stesso come Gui Rosey, un Gui Rosey sepolto in qualche terreno incolto di Acapulco, scomparso per sempre, ma in quel momento sente suo padre rinfacciare qualcosa all'ex tuffatore, e si rende conto che, contrariamente a Gui Rosey, lui non è solo.

Poi suo padre si avvia un po' curvo verso l'uscita e B gli concede lo spazio sufficiente perché abbia libertà di movimento. Domani ce ne andiamo, domani torniamo a Città del Messico, pensa B con gioia. Cominciano a darselo.

Giorni del 1978

In una certa occasione B partecipa a una festa di Cileni *esuli* in Europa. B è appena arrivato dal Messico e non conosce quasi nessuno. Si tratta, contrariamente alle aspettative di B, di una festa in famiglia: gli invitati non solo sono uniti da legami di amicizia ma anche da legami di parentela. I fratelli ballano con le cugine, le zie con i nipoti, il vino scorre in abbondanza.

A un certo momento, forse all'alba, un giovane se la prende con B approfittando di un pretesto qualunque. La discussione è penosa e inevitabile. Il giovane, U, sciorina una bibliografia demenziale: confonde Marx con Feuerbach, il Che con Franz Fanon, Rodo con Mariàtegui, Mariàtegui con Gramsci. L'ora della discussione, per di più, non è delle più appropriate, le prime luci di Barcellona tendono a far scivolare nella follia alcuni nottambuli, dotandone invece altri di una freddezza da aguzzini. Questo non lo dico io, questo lo pensa B e di conseguenza le sue risposte sono gelide, sarcastiche, un *casus belli* più che sufficiente per la voglia di litigare che ha U. Ma quando la lite è imminente, B si alza in piedi e rifiuta lo scontro. U lo insulta, lo sfida, batte un pugno sul tavolo (e forse contro il muro). Tutto inutile.

B non gli dà retta e se ne va.

Qui potrebbe finire la storia. B detesta i cileni residenti a Barcellona, anche se lui, irrimediabilmente, è un cileno residente a Barcellona. Il più povero dei cileni residenti a Barcellona e anche, probabilmente, il più solitario. O così crede. Nella sua memoria l'incidente assomiglia, più che altro, a una zuffa di liceo. La violenza di U, però, lo porta ad amare conclusioni, perché U ha militato e forse milita ancora in uno dei partiti di sinistra a cui B guardava, all'epoca, con maggiore simpatia. La realtà, ancora una volta, gli ha dimostrato che la demagogia, il dogmatismo e l'ignoranza non sono patrimonio esclusivo di nessun gruppo in particolare.

Ma B dimentica o cerca di dimenticare l'incidente e continua a vivere.

In modo vago, come quando si parla di un morto, gli giungono periodicamente notizie di U. In fondo, B preferirebbe non saperne niente, ma se uno frequenta certe persone è impossibile non venire a sapere quello che succede intorno o quello che la gente crede che succeda. E così, ora B sa che U ha ottenuto la nazionalità spagnola o che una sera U è andato, con sua moglie, a un concerto di un gruppo folcloristico cileno. Anzi, per un secondo B immagina U e la moglie di U seduti nella sala di un teatro che a poco a poco si riempie di gente, in attesa che si alzi il sipario e compaia il gruppo folcloristico, tipi coi capelli lunghi e con la barba, uguali, in un certo senso, a U, e immagina anche la mo-

glie di U, che ha visto soltanto una volta e che gli sembra bella, dotata di una sorta di estraneità, una donna che sta da un'altra parte, che saluta (come aveva salutato B a quella festa) da un luogo lontano e che guarda il sipario, che ancora non si alza, e suo marito, da un luogo lontano, un luogo informe filtrato dai suoi occhi grandi e placidi. Ma come può quella donna avere gli occhi placidi? pensa B. Non c'è risposta.

Una sera, però, una risposta arriva, anche se non è la risposta che B si aspettava. Mentre è a cena con una coppia di cileni viene a sapere che B è stato internato in un ospedale psichiatrico dopo aver tentato di uccidere sua moglie.

Forse quella sera B ha bevuto troppo. Forse la storia raccontata dalla coppia di cileni è esagerata ai limiti della caricatura. In ogni caso B ascolta il racconto delle disgrazie di U con sommo piacere, e poi, impercettibilmente, con una sensazione di vittoria, una vittoria irrazionale, meschina, nella quale entrano in scena tutte le ombre del suo rancore e anche del suo disincanto. Immagina U che corre per una via vagamente cilena, vagamente latinoamericana, ululando o lanciando grida, mentre ai lati le case cominciano a fumare, in modo consistente, anche se non si riesce mai a discernere una sola fiamma.

A partire da allora B, ogni volta che vede quella coppia di cileni, immancabilmente chiede di U e così viene a sapere, a poco a poco, come se le notizie, per sua segreta soddisfazione, gli venissero elargite a piccole

dosi, ogni due settimane o ogni mese, che U è uscito dall'ospedale psichiatrico, che U non lavora più, che la moglie di U non l'ha abbandonato (cosa che a B pare francamente eroica), che talvolta U e sua moglie parlano di tornare in Cile. Alla coppia di amici cileni, naturalmente, l'idea di tornare in Cile appare seducente. A B pare un'idea atroce. Ma U non era di sinistra? chiede. Ma U non era del MIR?

Anche se non lo dice, B compatisce la moglie di U. Perché una donna come quella si è innamorata di un tipo come quello? Gli capita, perfino, di immaginarli mentre fanno l'amore. U è alto e biondo e ha le braccia forti. Se quella notte ci fossimo picchiati, pensa, lui avrebbe avuto la meglio. La moglie di U è magra, ha i fianchi stretti e i capelli neri. Di che colore ha gli occhi? pensa B. Verdi. Degli occhi molto belli. A volte a B fa rabbia pensare a U e a sua moglie. Se potesse, se fosse possibile, li dimenticherebbe per sempre (li ha visti solo una volta!), ma sta di fatto che l'immagine di entrambi, incorniciata da quella festa tremenda, perdura nella sua memoria in modo misterioso, come se fosse lì per dirgli qualcosa, qualcosa di importante, ma che B, per quanto ci pensi e ci ripensi, non sa cosa sia.

Una notte, mentre passeggia sulle Ramblas, incontra per caso i suoi amici cileni. Sono in compagnia di U e della moglie di U. Non può fare a meno di salutarli. La moglie di U gli sorride e il suo saluto potrebbe essere considerato affabile. U, invece, gli rivolge appena la parola. Per un attimo B pensa che U stia facendo il timido

o il distratto. Nel suo atteggiamento non percepisce, però, il minimo segno di ostilità. Di fatto, è come se U lo vedesse per la prima volta. Sta fingendo?

Questo disinteresse è naturale o è conseguenza della sua crisi psicotica? La moglie di U, come se volesse attirare l'attenzione di B, parla di un libro che ha appena comprato a uno dei chioschi della Rambla. Mostra il libro, glielo fa vedere, gli chiede che opinione abbia dell'autore. B ammette, suo malgrado, di non averlo letto. Devi leggerlo, dice la moglie di U, e poi aggiunge: se vuoi, quando lo finisco, te lo presto. B non sa cosa dire. Si stringe nelle spalle. Balbetta un sì che non lo impegna in nessun modo.

Quando si salutano la moglie di U lo bacia sulla guancia. U gli stringe la mano. Ci rivedremo presto, dice.

Quando rimane solo, B pensa che U non gli sembra più così alto né così robusto come alla festa, in realtà è appena più alto di lui. L'immagine di sua moglie, invece, è cresciuta e ha guadagnato in splendore fino a un limite insospettato. Quella notte B, per motivi estranei a questo incontro, ha difficoltà a conciliare il sonno e a un certo momento della sua insonnia gli capita di ripensare a U.

Lo immagina nell'ospedale psichiatrico di Sant Boi, lo vede legato a una sedia, torcersi di rabbia mentre dei medici (o delle ombre di medici) gli applicano elettrodi sulla testa. Un trattamento di questa natura, pensa, forse può rimpicciolire una persona alta. Tutto sembra

assurdo. Prima di addormentarsi si rende conto che il suo debito con U è saldato.

Eppure la storia non è finita.

B lo sa. E sa anche che la sua storia con U non è una normale storia di rancori.

I giorni passano. All'inizio B tenta, in un impulso che ha qualcosa di autodistruttivo, di incontrare U, la moglie di U, e a tal fine frequenta, come mai aveva fatto prima, le case dei cileni in esilio a Barcellona, e ascolta i loro problemi, i loro commenti sulla vita quotidiana con un misto di orrore e indifferenza che maschera dietro uno sguardo di apparente interesse, ma U e sua moglie non ci sono mai, nessuno li ha visti, tutti, naturalmente, hanno qualcosa da raccontare, qualche opinione pertinente sulla disgrazia che plana su di loro, ma l'unica cosa certa, conclude B dopo tante visite e tanti monologhi, è che U e sua moglie evitano la compagnia dei loro pari. Poi l'impulso perde energia, si esaurisce, e B torna alle sue abitudini.

Un giorno, però, incontra la moglie di U al mercato della Boqueria. La vede da lontano. E in compagnia di una ragazza che B non conosce. Sono ferme davanti a un banco di frutta esotica. Mentre si avvicina osserva che il volto della moglie di U ha guadagnato in profondità. Ora non è più soltanto una bella donna ma appare, anche, come una donna interessante. Le saluta. La risposta della moglie di U è distante, come se non l'avesse riconosciuto. Per un secondo B pensa che, effettivamente, non l'abbia riconosciuto, e provvede a

presentarsi. Le ricorda l'ultima volta che si sono visti, il libro che lei gli aveva consigliato, parla perfino della sfortunata festa alla quale si erano conosciuti. La moglie di U annuisce a tutto quello che dice, ma nella sua espressione si percepisce un crescente fastidio, come se il suo più fervido desiderio fosse vederlo scomparire.

Confuso, B rimane accanto a loro, anche se sa che la cosa migliore sarebbe salutarle e andarsene immediatamente. In fondo B aspetta qualcosa, un segno, una parola che attesti il suo errore. Ma il segnale non arriva. La moglie di U cerca di non vederlo. L'altra donna, invece, lo osserva con attenzione, e B si aggrappa a quello sguardo come se si arrampicasse sui vetri. L'amica della moglie di U si chiama K e non è cilena ma danese. Il suo spagnolo è pessimo ma intelligibile. Non è molto che vive a Barcellona e conosce poco la città. B si offre di mostrargliela. K accetta.

Così quella sera stessa B si vede con la danese e passeggiano per il quartiere gotico (lui senza sapere molto bene perché stia facendo quello che sta facendo, lei felice e un po' alticcia perché hanno già visitato un paio di vecchie taverne) e parlano e K lo invita a osservare con più attenzione le ombre proiettate dai loro corpi sui vecchi muri, sulle strade selciate. Sono ombre che hanno vita propria, dice K. In un primo istante B non le dà retta. Ma poi osserva la sua ombra, o forse è l'ombra della danese, e per un secondo ha l'impressione che quella sagoma scura e allungata lo guardi di traverso. Si sente trasalire. Poi tutti e tre, o tutti e quattro, affon-

dano in un'oscurità informe.

Quella notte dorme con K. La danese studia antropologia con la moglie di U e anche se non è quello che si dice un'amica intima (di fatto, sono solo compagne di università), quando comincia ad albeggiare si mette a parlare di lei, forse perché è l'unica persona che entrambi conoscono. B non ci ricava molto. Il resoconto di K è infarcito di luoghi comuni. È una brava persona, sempre disposta a farti un favore, è una studentessa intelligente (che cosa vuol dire? pensa B, che non è mai stato all'università) anche se, e questo lo afferma senza alcuna prova, basandosi unicamente sul suo intuito femminile, è piena di problemi. Che genere di problemi? chiede B. Non lo so, dice K, problemi di ogni tipo.

Passano i giorni. B smette di cercare U o la moglie di U nelle case dei cileni in esilio a Barcellona. Ogni due o tre giorni vede K e fanno l'amore, ma non parlano più della moglie di U e le rare volte che K la nomina, B fa finta di niente o cerca di ascoltare la sua amica con distacco e indifferenza, come se K parlasse di antropologia sociale o della sirenetta di Copenaghen. Torna alla sua quotidianità, che è come dire che torna alla sua follia o alla sua noia. Con K, d'altra parte, non fa vita sociale, cosa che lo esime da qualunque incontro indesiderato o dettato dal caso.

Un giorno, dopo molto tempo che non va a trovarli, capita a casa della coppia di cileni suoi amici.

B si aspetta di trovarci soltanto loro, B si aspetta di

cenare con loro e a tal fine si presenta con una bottiglia di vino. Ma quando ci arriva la casa in pratica è in mano al nemico. Ci sono i suoi amici, ma anche un'altra cilena, una donna più vecchia, di una cinquantina d'anni, che si guadagna da vivere leggendo i tarocchi, e una ragazza sui sedici anni, pallida e scipita, che nella cerchia di esuli ha fama di essere una grande intelligenza (fama rivelatasi a posteriori infondata), figlia di un dirigente operaio assassinato dalla dittatura, e il fidanzato di questa ragazza, un dirigente comunista catalano di almeno vent'anni più vecchio di lei, e c'è anche la moglie di U, con le guance rosse e negli occhi i segni del pianto, e in soggiorno, seduto su una poltrona, come se non sapesse cosa succede, U.

Il primo impulso di B è quello di andarsene subito con la sua bottiglia di vino. Ma poi cambia idea (anche se per la verità non vede il motivo di rimanere lì) e rimane.

L'atmosfera che si respira in casa dei suoi amici è funerea. L'ambiente, i movimenti che si registrano, sono di conciliabolo, ma non di conciliabolo generale, di conciliaboli riservati o di conciliaboli frammentati nelle diverse stanze dell'appartamento, come se una conversazione fra tutti quanti fosse vietata per motivi indicibili che tutti accettano. La maga e la padrona di casa se ne stanno chiuse nello studio del padrone di casa. La ragazza pallida, il padrone di casa e la moglie di U se ne stanno chiusi in cucina. Il fidanzato della ragazza pallida e la padrona di casa se ne stanno chiusi in

camera da letto. La moglie di U e la ragazza se ne stanno chiuse nel bagno. La maga e il padrone di casa se ne stanno chiusi in corridoio, il che è tutto dire. In uno di questi andirivieni perfino B si ritrova chiuso nella camera degli ospiti con la padrona di casa e la ragazza pallida mentre sente al di là della parete la voce acuta della maga che parla o salmodia un avvertimento alla moglie di U, entrambe rinchiusa in lavanderia!

L'unico a rimanere seduto in poltrona, in soggiorno, per tutto il tempo, come se quell'agitazione non avesse niente a che fare con lui o provenisse da un mondo illusorio, è U. E lì si dirige B dopo aver ascoltato un fiume di informazioni confuse, quando non contraddittorie, delle quali Tunica cosa che è riuscito a mettere in chiaro è che U, quella stessa mattina, ha tentato il suicidio.

In soggiorno U lo saluta con un gesto che non si può considerare amichevole ma nemmeno ostile. B si siede su una poltrona collocata di fronte alla poltrona di U. Per un po' i due rimangono in silenzio, guardando a terra, osservando l'andirivieni degli altri, finché B si rende conto che U tiene la televisione accesa, senza sonoro, e che sembra interessato al programma.

Non c'è niente sul volto di U che possa far pensare a un suicida o a un tentativo di suicidio, pensa B. Al contrario, sul suo volto è dato percepire una serenità sconosciuta o che almeno B non conosceva. La faccia di U, nel suo ricordo, era rimasta la faccia che aveva il giorno della festa, una faccia sanguigna, intrappolata

fra la paura e il rancore, o la faccia di quando l'aveva incontrato sulle Ramblas, una maschera inespressiva (anche se non si può dire che adesso la sua faccia sia eccessivamente espressiva) dietro la quale si nascondevano i mostri della paura e del rancore. Il volto di adesso gli pare lavato. Come se U fosse rimasto per ore o forse per giorni immerso nella corrente di un fiume dal flusso possente. Solo la televisione senza sonoro e i suoi occhi asciutti che seguono attentamente i movimenti sullo schermo (mentre nella casa si sentono i mormorii dei cileni che discutono in modo sterile sull'opportunità di farlo ricoverare un'altra volta a Sant Boi) danno a B la certezza che, effettivamente, lì stia accadendo qualcosa di straordinario.

E poi si scatena (o più propriamente si *libera*) un movimento in apparenza insignificante, un movimento chiaramente di riflusso: B osserva, senza muoversi dalla sua poltrona, come tutti coloro che fino a un momento prima discutevano e parlamentavano in piccoli gruppi si dirigono in fila indiana verso la camera da letto dei padroni di casa, tranne la ragazza pallida, figlia del dirigente sindacale assassinato, la quale, in un atteggiamento che lui non sa se considerare di ribellione, di noia o di vigilanza, si piazza in soggiorno, occupando una sedia non molto lontana dalla poltrona dalla quale U guarda la televisione. La porta della camera da letto si chiude. Finiscono i rumori in sordina.

Forse quello sarebbe stato un buon momento per an-

darsene, pensa B. Invece di farlo stappa la bottiglia di vino e ne offre un bicchiere alla ragazza pallida, che lo accetta senza battere ciglio, e a U, che ne beve solo un sorsetto, come per non offendere B, ma in realtà non ne ha voglia o non può bere. E allora, mentre bevono o fingono di bere, la ragazza pallida si mette a parlare e racconta l'ultimo film che ha visto, bruttissimo, dice, e poi chiede se loro ne hanno visto qualcuno bello che possano consigliarle. La ragazza pallida, nel formulare la domanda, sta suggerendo in realtà una gerarchia, nella quale lei regna a uno dei livelli più alti. Non manca di delicatezza. Nella domanda è implicita anche la volontà (la sua volontà, ma anche una volontà superiore, estranea a tutti salvo al puro caso) di considerare B e U come parte di questa gerarchia, il che è pur sempre una prova tangibile del suo senso organizzativo, perfino in circostanze come quelle.

U apre la bocca per la prima volta e dice che è molto che non va al cinema. Contrariamente a quanto B si sarebbe aspettato, il timbro della sua voce è perfettamente normale. Ben modulato, con un tono che lascia trasparire una lieve tristezza, un tono cileno, un tono piramidale che non dispiace alla ragazza pallida né dispiacerebbe a quelli che se ne stanno chiusi in camera da letto, se avessero l'opportunità di sentirlo. E non dispiace neppure a B, a cui quel tono porta risonanze strane, un film in bianco e nero muto in cui all'improvviso tutti si mettono a gridare in modo incomprendibile e assordante mentre al centro dell'o-

biettivo una striscia rossa comincia a formarsi e a estendersi per tutto lo schermo. Questa visione o premonizione, se così possiamo chiamarla, lo agita così tanto che, senza volerlo, apre la bocca e dice che lui sì ha visto di recente un film e che il film è bellissimo.

E subito dopo (anche se in fondo quello che vorrebbe è alzarsi dalla poltrona e uscire da quel soggiorno e da quella casa e allontanarsi da quel quartiere) si mette a raccontare il film. Lo racconta alla ragazza pallida, che lo ascolta con un'espressione di disgusto e di interesse sul volto (come se il disgusto e l'interesse fossero indissociabili), ma in realtà lo sta raccontando a U, o questo è quello che, fra parole goffe e rapide, crede la coscienza di B.

Il film è marchiato a fuoco nella sua memoria. Lo ricorda ancora oggi, perfino nei piccoli dettagli. A quell'epoca l'aveva appena visto, quindi la sua narrazione dovette essere, se non altro, vivida. Il film racconta la storia di un monaco pittore di icone nella Russia medievale. Attraverso le parole di B vanno sfilando i signori feudali, i pope, i contadini, le chiese bruciate, le invidie e l'ignoranza, le feste e un fiume nella notte, i dubbi e il tempo, la certezza dell'arte, il sangue che è irrimediabile. Tre personaggi appaiono come figure centrali, se non nel film, almeno nella narrazione del film russo fatta da questo cileno in una casa di cileni, davanti alla poltrona di un cileno suicida fallito, in un dolce pomeriggio di primavera a Barcellona: il primo personaggio è il monaco pittore; il secondo personaggio

è un poeta satirico, in realtà una specie di beatnik, un goliardo, povero e piuttosto ignorante, un buffone, un Villon sperduto nell'immensità della Russia che il monaco, senza volerlo, fa arrestare dai soldati; il terzo personaggio è un adolescente, il figlio di un fonditore di campane, che dopo un'epidemia afferma di avere ereditato dal padre i segreti di quella difficile arte. Il monaco è l'artista integrale e integro. Il poeta girovago è un buffone ma sul suo volto si concentra tutta la fragilità e il dolore del mondo. L'adolescente che fabbrica le campane è Rimbaud, vale a dire l'orfano.

Il finale del film, protratto come una nascita, è il processo di fusione della campana. Il signore feudale vuole una campana nuova, ma un'epidemia ha decimato la popolazione e il fonditore è morto. Gli uomini del signore feudale vanno a cercarlo ma trovano solo una casa in rovina e l'unico sopravvissuto, il figlio. L'adolescente cerca di convincerli che lui sa come si fa una campana. Dopo qualche esitazione, gli sgherri del signore lo portano con loro non senza avvertirlo che pagherà con la vita se la campana sarà difettosa.

Il monaco, che ha smesso volontariamente di dipingere e si è imposto il voto del silenzio, passa di tanto in tanto nei campi dove gli operai stanno costruendo la campana. L'adolescente qualche volta lo vede e si fa beffe di lui (l'adolescente si fa beffe di tutto). Gli rivolge delle domande a cui il monaco non risponde. Ride di lui. Nei dintorni della città fortificata, via via che procede la costruzione della campana cresce una sorta

di fiera religiosa ai piedi delle impalcature. Un pomeriggio, mentre passa di lì in compagnia di altri monaci, il monaco pittore si ferma ad ascoltare un poeta, che sarebbe poi il beatnik finito in prigione, molti anni prima, per colpa sua. Il poeta lo riconosce e gli rinfaccia l'azione passata, e gli racconta, con parole brutali e con parole infantili, le pene che ha sofferto, quanto, giorno per giorno, sia stato vicino alla morte. Il monaco, fedele al suo voto del silenzio, non gli risponde, anche se da come lo guarda si capisce che accetta tutto, quel che si merita e quel che non si merita, e che gli chiede perdono. La gente guarda il poeta e il monaco e non capisce niente, ma prega il poeta di continuare a raccontare storie, di lasciare in pace il monaco e di ricominciare a far ridere. Il poeta sta piangendo, ma quando si rivolge al pubblico ritrova il buonumore.

E così passano i giorni. A volte il signore feudale e i suoi nobili si avvicinano alla fucina improvvisata per vedere i lavori della campana. Non parlano con l'adolescente ma con uno sgherro del signore feudale che fa da intermediario. Passa di lì anche il monaco e osserva, con interesse crescente, i lavori. L'interesse del monaco è tale che neppure il monaco stesso lo comprende. D'altra parte, la squadra di artigiani agli ordini dell'adolescente si preoccupa di lui. Gli danno da mangiare. Gli lanciano delle battute. Con il contatto quotidiano gli si sono affezionati. E finalmente arriva il gran giorno. La campana viene tirata su. Intorno alle impalcature di legno da cui pende e da cui suonerà per

la prima volta, si riuniscono tutti quanti. Il popolo intero è uscito da dietro le mura. Il signore feudale e i suoi nobili e perfino un giovane ambasciatore italiano, al quale i russi paiono dei selvaggi, sono in attesa. La campana viene percossa. Il suono è perfetto. La campana non si spezza e il suono non si spegne. Tutti si complimentano col signore feudale, compreso l'italiano. Il popolo è in festa.

Quando tutto finisce, sullo spiazzo dove prima c'era la fiera e che ora è pieno di macerie, rimangono solo due persone accanto alla fucina abbandonata, l'adolescente e il monaco. L'adolescente è seduto a terra e piange a dirotto. Il monaco è in piedi accanto a lui e lo osserva. L'adolescente guarda il monaco e gli dice che suo padre, quel maiale ubriaco, non gli aveva mai insegnato l'arte della fusione delle campane, che aveva preferito morire portandosi il segreto nella tomba, che lui aveva imparato da solo, a forza di guardare. E poi continua a piangere. Allora il monaco si china e, infrangendo un voto che avrebbe dovuto essere a vita, gli dice: vieni con me al monastero, io tornerò a dipingere e tu farai campane per le chiese, non piangere più.

E così finisce il film.

Quando B smette di parlare, U sta piangendo.

La ragazza pallida è seduta sulla sedia e guarda qualcosa dalla finestra, forse solo la notte. Deve essere un bel film, dice, e continua a guardare qualcosa che B non vede. Allora U beve in un solo sorso il suo bicchiere di

vino e sorride alla ragazza pallida e poi a B e nasconde la testa fra le mani. La ragazza pallida si alza in silenzio e quando torna è accompagnata dalla moglie di U e dalla padrona di casa. La moglie di U si inginocchia accanto a U e gli accarezza i capelli. Il padrone di casa e la maga si affacciano dal corridoio, senza dir niente, finché la maga vede la bottiglia di vino dimenticata sul tavolo e si versa un bicchiere.

Quel gesto è come il colpo di pistola del via. Tutti si riempiono un bicchiere di vino. La maga fa un brindisi. Il padrone di casa fa un brindisi. La ragazza pallida fa un brindisi. Quando B vuole riempirsi di nuovo il bicchiere non c'è più vino. Arrivederci, dice ai padroni di casa. E se ne va.

Solo quando arriva al portone (al portone buio e alla via che lo attende) si rende conto di non aver raccontato il film a U, ma a se stesso.

Questo racconto dovrebbe finire qui, ma la vita è un po' più dura della letteratura.

B non rivede più U né la moglie di U. Di fatto, B non ha più bisogno di U né del fantasma radiante che la sua immagine in rovina gli suggeriva. Un giorno, però, viene a sapere che U è andato a Parigi a trovare un ex compagno di partito. Non ha fatto il viaggio da solo. U parte in compagnia di un altro cileno. Viaggiano in treno. Poco prima di arrivare a Parigi U si alza senza dir niente e non torna più nello scompartimento. Il compagno si sveglia quando il treno si mette in moto. Cerca U e non lo trova. Dopo aver parlato col controllore si convince

che U è sceso alla stazione che si sono appena lasciati alle spalle. A quella stessa ora, a notte fonda, suona il telefono a casa di U. Quando sua moglie finalmente si sveglia e si alza e va in soggiorno, il telefono smette di suonare. Poco dopo suona il telefono in casa di un amico, che invece alza il ricevitore in tempo e riesce a parlare con U. Questi gli dice di trovarsi in un paese della Francia che non conosce, che stava andando a Parigi e che all'improvviso, inspiegabilmente, gli è passata la voglia e adesso sta per tornare a Barcellona. L'amico gli chiede se ha del denaro. U risponde di sì. Secondo questo amico, U sembra tranquillo, perfino *sollevato* di aver preso quella decisione. E così il treno su cui viaggiava U continua la sua corsa verso Parigi, verso nord, e U si mette a camminare per il paese, verso sud, come se all'improvviso si fosse addormentato e volesse tornare a Barcellona a piedi.

Non telefona più.

Vicino al paese c'è un bosco. A un certo punto della notte U lascia la strada e si addentra nel bosco. Il giorno dopo un contadino lo trova appeso a un albero, impiccato con la sua stessa cintura, impresa non così facile come a prima vista può sembrare. Il passaporto, gli altri documenti di U, la patente di guida, la tessera sanitaria, vengono ritrovati dai gendarmi sparsi qua e là lontano dal cadavere, come se U li avesse buttati via mentre camminava per il bosco o come se avesse cercato di nasconderli.

Vagabondo in Francia e in Belgio

B è entrato in Francia. Passa cinque mesi andando-sene in giro e spendendo tutto quello che ha. Sacrificio rituale, atto gratuito, noia. A volte prende appunti, ma in linea generale non scrive, legge soltanto. Che cosa legge? Romanzi polizieschi in francese, una lingua che capisce appena, cosa che rende i romanzi ancora più interessanti. Ma anche così scopre l'assassino prima dell'ultima pagina. D'altra parte la Francia è meno pericolosa della Spagna e B ha bisogno di sentirsi in una zona a bassa intensità di pericolo. In realtà B è entrato in Francia e ha dei soldi perché ha venduto un libro che non ha ancora scritto, e dopo aver versato il 60% sul conto corrente di suo figlio se ne è andato in Francia perché gli piace la Francia. Questo è tutto. B ha preso il treno da Barcellona a Perpignan e per mezz'ora è andato in giro per la stazione di Perpignan e ha capito tutto quello che doveva capire e poi è andato a mangiare in un ristorante della città e al cinema a vedere un film inglese e poi, verso sera, ha preso un altro treno che l'ha portato direttamente a Parigi.

A Parigi B prende una stanza in un piccolo albergo di rue Saint-Jacques e il primo giorno visita il Jardin du Luxembourg e si siede su una panchina del parco e

legge e poi torna in rue Saint-Jacques e cerca un ristorante che non costi tanto e mangia lì.

Il secondo giorno, dopo aver finito di leggere un romanzo in cui l'assassino vive in una casa di riposo (anche se la casa di riposo sembra lo specchio di Lewis Carroll), va a fare un giro delle librerie dell'usato e ne trova una in rue du Vieux Colombier e lì scopre un vecchio numero della rivista «Luna Park», il numero 2, numero monografico dedicato ai grafismi o alle grafie, con testi o con disegni (il testo è il disegno e viceversa) di Roberto Altmann, Frédéric Baal, Roland Barthes, Jacques Calonne, Carlfriedrich Claus, Mirtha Dermisache, Christian Dotremont, Pierre Guyotat, Brion Gysin, Henri Lefebvre e Sophie Podolski.

La rivista, che esce o usciva tre volte all'anno per iniziativa di Marc Dachy, è pubblicata a Bruxelles, da TRANSÉDITION, e ha o aveva la propria sede sociale in rue Henry van Zuylen, numero 59. Roberto Altmann, per un certo periodo, era stato un artista famoso. Chi si ricorda oggi di Roberto Altmann? pensa B. Lo stesso vale per Carlfriedrich Claus. Pierre Guyotat era stato uno scrittore notevole. Ma notevole non è sinonimo di memorabile. In realtà a B sarebbe piaciuto essere come Guyotat, in passato, quando B era giovane e leggeva le opere di Guyotat. Quel Guyotat calvo e possente. Quel Guyotat pronto a mangiarsi chiunque nell'oscurità di una chambre de bonne. Di Mirtha Dermisache non si ricorda, ma il suo nome gli dice qualcosa, gli fa pensare a una bella donna, una donna elegante quasi con ogni

certezza. Sophie Podolski era stata una poetessa che lui e il suo amico L apprezzavano quando vivevano in Messico e avevano poco più di vent'anni. Roland Barthes, be', tutti sanno chi è Roland Barthes. Di Dotremont ha notizie vaghe, forse ha letto delle poesie sue in qualche antologia perduta. Brion Gysin era stato l'amico di Burroughs, era stato lui a dargli l'idea dei cut-up. E infine Henri Lefebvre. B non conosce affatto Lefebvre. E l'unico che non conosce per niente, e il suo nome, in quella libreria dell'usato, si illumina all'improvviso come un cerino in una stanza buia. Almeno, è così che B lo sente. Gli piacerebbe che si illuminasse come una fiaccola, ma la verità è che Lefebvre, il nome di Lefebvre, risplende brevemente in quel modo e non in un altro.

E così B compra la rivista e si perde per le vie di Parigi, dove è andato per perdersi, per veder passare i giorni, anche se l'immagine che B conserva di quei giorni perduti è un'immagine solare, e mentre cammina con la rivista «Luna Park» in un sacchetto di plastica che gli pende pigramente dalla mano, l'immagine si chiude, come se quella vecchia rivista (dalla grafica molto curata, del resto, che si è mantenuta quasi nuova malgrado gli anni e la polvere che si accumula nelle librerie dell'usato) convocasse o provocasse un'eclissi. L'eclissi, B lo sa, è Henri Lefebvre. L'eclissi è il rapporto fra Henri Lefebvre e la letteratura. O per meglio dire: l'eclissi è il rapporto fra Lefebvre e la *scrittura*.

Dopo aver vagato senza meta per molte ore B torna

in albergo. Si sente bene. Si sente riposato e ha voglia di leggere. Prima, su una panchina di square Louis XVI, ha tentato vanamente di decifrare i grafismi di Lefebvre. L'impresa si presenta difficile. Lefebvre disegna le sue parole come se le lettere fossero fili d'erba. Le parole sembrano agitate dal vento, un vento che soffia da est, un prato di erbe di altezza disuguale, un cono che si disfa. Mentre le osserva (perché la prima cosa da fare con quelle parole è *osservarle*) B ricorda, come se li vedesse su uno schermo cinematografico, i prati perduti dove lui, adolescente, nell'emisfero sud, cercava, distratto, un quadrifoglio. Poi pensa che quel ricordo appartenga effettivamente a un film e non alla sua vita reale. La vita reale di Henri Lefebvre, d'altra parte, è di una semplicità commovente: era nato a Masnuy-Saint-Jean nel 1925. Era morto a Bruxelles nel 1973. Vale a dire, era morto nell'anno in cui i militari cileni fecero il colpo di Stato. B si mette a ricordare il 1973. E inutile. Ha camminato troppo e in fondo, anche se si sente riposato, è stanco e ha bisogno di dormire o di mangiare. Ma non riesce a dormire e decide di andare a comprare qualcosa. Si veste (era nudo eppure non ricorda in quale momento si è spogliato), si pettina e scende in strada. Mangia in un ristorante di rue des Ecoles.

Al tavolo vicino c'è una donna che mangia anche lei da sola. Si sorridono, escono insieme. La invita a salire in camera. La donna accetta con naturalezza. Parla e B la osserva come se la vedesse attraverso una tenda.

Anche se la ascolta con attenzione, capisce ben poco. La donna riferisce fatti sconnessi: dei bambini in un parco su un'altalena, una vecchia che lavora a maglia, il movimento delle nubi, il silenzio che, secondo i fisici, regna nello spazio. Un mondo senza rumori, dice, dove perfino la morte è silenziosa. A un certo momento B le chiede, tanto per chiedere qualcosa, quale sia il suo lavoro, e lei risponde che fa la prostituta. Ah, molto bene, dice B. Ma lo dice tanto per dire. In realtà per lui è lo stesso. Quando la donna finalmente si addormenta, B cerca «Luna Park», che è finita sul pavimento, quasi sotto il letto. Legge che Henri Lefebvre, nato nel 1925 e morto nel 1973, aveva passato l'infanzia e l'adolescenza in campagna. Nei campi verdi e scuri del Belgio. Poi muore suo padre. Sua madre, Julia Nys, si risposa quando lui ha diciott'anni. Il patrigno, un tipo gioviale, lo chiama Van Gogh. Non perché gli piaccia Van Gogh, naturalmente, ma per prendersi gioco del figliastro. Lefebvre va a vivere per conto suo. Poco dopo, però, torna a casa della madre, accanto alla quale rimarrà fino alla morte di questa, avvenuta nel giugno del 1973.

Due o tre giorni dopo la morte della madre, il corpo di Henri viene trovato accanto al suo scrittoio. Causa del decesso: morte per ingestione eccessiva di farmaci. B si alza dal letto, apre la finestra e osserva la strada. Dopo la morte di Lefebvre vengono trovati 15 chili di manoscritti e disegni. *Très peu de textes «publiables»*, dice la breve nota bibliografica. Di fatto, pubblica in vita un solo lavoro intitolato *Phases de la poesie d'André*

du Bouchet, sotto lo pseudonimo di Henri Demasnuy, su «Synthèses», n. 190, marzo 1962. B immagina Lefebvre nel suo paese di Masnuy-Saint-Jean. Lo immagina a sedici anni, mentre osserva un camion tedesco con sopra due soldati tedeschi che fumano e leggono lettere. Henri Demasnuy, Henri di Masnuy. Quando si volta la donna sta sfogliando la rivista. Devo andare, dice senza guardarlo e senza smettere di girare le pagine. Puoi rimanere, dice B senza troppa speranza. La donna non dice né sì né no, ma poco dopo si alza e comincia a vestirsi.

Nei due giorni seguenti B non fa altro che vagare per le vie di Parigi. A volte arriva fin sulla porta di un museo, ma non ci entra mai. A volte arriva fin sulla porta di un cinema e rimane a lungo a osservare le fotografie e poi se ne va. Compra libri che sfoglia e non finisce mai di leggere. Mangia in ristoranti sconosciuti e rimane a lungo seduto a tavola dopo mangiato, come se invece di essere a Parigi fosse in campagna e non avesse niente di meglio da fare che fumare e bere camomille.

Una mattina, dopo aver dormito un paio d'ore, B prende un treno per Bruxelles. Lì ha un'amica, una ragazza nera figlia di un esule cileno e di un'ugandese, ma non si decide a telefonarle. Per qualche ora passeggia per il centro di Bruxelles e poi si incammina verso i quartieri della zona nord, finché trova un piccolo albergo in una via dove sembra non esserci altro che l'albergo. Accanto c'è una staccionata che protegge un terreno abbandonato dove l'erba cresce insieme alla

spazzatura. Di fronte c'è una fila di case che sembrano bombardate, per lo più disabitate. In alcune i vetri sono rotti, le imposte pendono malferme, come se il vento le avesse schiodate, ma se in quella via c'è a malapena vento, pensa B affacciato alla finestra della sua stanza. Pensa anche: dovrei noleggiare una macchina. Pensa anche: non so guidare. Il giorno dopo va a trovare la sua amica. Si chiama M e adesso vive sola. La trova in casa, con addosso un paio di jeans e una maglietta. Gira scalza. Quando lo vede, per qualche secondo non riesce a riconoscerlo. Non sa chi sia, gli parla in francese, lo guarda come se pensasse che B voglia farle del male e non gliene importasse.

Dopo aver esitato un momento, B dice il suo nome. Parla in spagnolo. Sono B, dice. Allora M si ricorda di lui e gli sorride, eppure il suo sorriso non esprime piacere nel rivederlo, è piuttosto un sorriso di perplessità, come se l'improvvisa apparizione di B non rientrasse nei suoi piani e l'imprevisto le sembrasse divertente. Però lo invita a entrare e gli offre qualcosa da bere. Per un po' parlano, seduti l'uno di fronte all'altra, B le chiede di sua madre (suo padre è morto da tempo), dei suoi studi, della sua vita in Belgio. M risponde in modo sfuggente, risponde con domande sulla salute di B, sui suoi libri, sulla sua vita in Spagna.

Alla fine non hanno più niente da dirsi e rimangono in silenzio. A M il silenzio dona. Ha circa venticinque anni ed è alta e magra. Ha gli occhi verdi, dello stesso colore degli occhi di suo padre. Perfino le occhiaie di M,

molto segnate, assomigliano a quelle del cileno in esilio conosciuto da B tanto tempo prima, quanto tempo? B non se ne ricorda e non gliene importa, quando M era una bambina di due anni o poco più e suo padre e sua madre, una studentessa ugandese di scienze politiche (facoltà che d'altra parte non aveva terminato), viaggiavano per la Francia e per la Spagna senza un soldo, ospiti a casa di amici.

Per un attimo li immagina tutti e tre, il padre di M, la madre di M e M di due o tre anni con gli occhi verdi, circondati di ponti sospesi. In realtà non sono mai stato molto amico di suo padre, pensa B. In realtà non ci sono mai stati ponti, nemmeno sospesi.

Prima di andarsene le dà il nome e il numero di telefono del suo albergo. Quella sera cammina per il centro di Bruxelles cercando una donna ma incontra solo figure spettrali, come se i burocrati e gli impiegati di banca avessero ritardato l'orario di uscita dagli uffici. Sulla porta dell'albergo deve aspettare a lungo perché gli aprano. Il portiere è un ragazzo giovane ed emaciato. B gli dà una mancia e poi sale le scale buie fino alla sua stanza.

La mattina dopo viene svegliato da una telefonata di M. Lo invita a far colazione. Dove? chiede B. In un posto qualsiasi, dice M, vengo a prenderti e poi andiamo in un posto qualsiasi. Mentre si veste, B pensa a Julia Nys, la madre di Lefebvre, che aveva illustrato alcuni degli ultimi testi del figlio. Stavano qui, pensa, a Bruxelles, in una casa di questo quartiere. Una raffica di

vento che attraversa solo la sua immaginazione sfoca nel suo ricordo le case del quartiere. Dopo essersi fatto la barba B si affaccia alla finestra e osserva le facciate vicine. Tutto è uguale a ieri. Nella via cammina una signora di mezz'età, forse solo di qualche anno più vecchia di B, trascinando un carrello della spesa vuoto. Qualche metro più avanti un cane se ne sta fermo, col muso alzato e gli occhi, come due fessure di salvadanaio, fissi su una delle finestre dell'albergo, forse la finestra da cui B lo osserva. Tutto è uguale a ieri, pensa B mentre si mette una camicia bianca, una giacca nera e un paio di pantaloni neri, e poi scende ad aspettare M nell'atrio dell'albergo.

Tu cosa pensi che sia? dice B a M, una volta in macchina, indicandole le pagine di «Luna Park» dedicate a Lefebvre. Sembrano tralci d'uva, dice M. Capisci qualcosa di quello che c'è scritto? No, dice M. Poi guarda di nuovo i grafismi di Lefebvre e dice che forse, ma solo forse, parla dell'essere. Stamattina, a parlare dell'essere, in realtà è M. Gli racconta che la sua vita è una successione di errori, che è stata molto malata (non gli dice di cosa), gli racconta un viaggio a New York che assomiglia a un viaggio all'inferno. M parla uno spagnolo infarcito di parole francesi e il suo volto rimane inespressivo per tutto il discorso. Di tanto in tanto si concede un sorriso per accentuare l'aspetto ridicolo di qualche situazione, o quello che a lei pare ridicolo mentre non lo è affatto, pensa B.

Fanno colazione insieme in un caffè di rue de

l'Orient, vicino alla chiesa di Notre-Dame Immaculée, una chiesa che M sembra conoscere bene, come se negli ultimi anni fosse diventata cattolica. Poi gli dice che vuole portarlo al Museo di Scienze Naturali, vicino al Parc Léopold e al Parlamento Europeo, cosa che a B sembra contraddittoria, ma contraddittoria perché? non lo sa, ma prima, lo avverte M, deve passare da casa a cambiarsi. B non ha voglia di visitare nessun museo. D'altra parte gli pare che M non abbia affatto bisogno di cambiarsi. Glielo dice. M scoppia a ridere. Sembro una tossicomane, dice.

Mentre M si cambia, B si siede su una poltrona e si mette a sfogliare «Luna Park» ma presto si annoia, come se «Luna Park» e il piccolo appartamento di M fossero incompatibili, e così si alza e si mette a guardare le fotografie e i quadri appesi alle pareti e poi l'unico scaffale di libri del soggiorno, dove non ci sono molti libri, pochi in spagnolo, fra i quali ne riconosce qualcuno del padre di M che sicuramente M non ha mai letto, saggi politici, una storia del colpo di Stato, un libro sulle comunità *mapuches*, che lo fanno sorridere di incredulità e gli mettono addosso un leggero fremito che non sa spiegarsi e che potrebbe essere di tenerezza o di ripulsa o il semplice avvertimento che qualcosa non va, finché a un tratto M compare in soggiorno, o per meglio dire attraversa il soggiorno, dalla sua camera fino a una porta che probabilmente è quella del bagno o della lavanderia dove c'è la roba stesa, e B la osserva mentre attraversa il soggiorno seminuda o semisvestita,

e questo fatto più i vecchi libri del padre scomparso gli sembrano un segnale. Un segnale di cosa? Lo ignora. Un segnale terribile, in ogni caso.

Quando escono dall'appartamento M è vestita con una gonna scura, molto aderente, che le arriva sotto il ginocchio, una camicetta bianca con i primi bottoni slacciati, che permettono di vedere l'inizio del seno, e scarpe col tacco che la rendono per lo meno due centimetri più alta di B. Mentre si dirigono verso il museo M parla di sua madre e indica la facciata di un palazzo davanti al quale passano senza fermarsi. Solo quando sono a più di cinque isolati di distanza B capisce che la madre di M, vedova dell'esule cileno, abita lì, in un appartamento di quella casa. Invece di chiederle di lei, come vorrebbe, le dice che in realtà non ha voglia di andare in un museo il cui tema, le scienze naturali, gli sembra detestabile. Ma la sua opposizione è debole e si lascia trascinare da M, all'improvviso vigorosa pur senza perdere una certa aura di freddezza, fino al museo.

Lì lo attende un'altra sorpresa. Una volta arrivati al museo, M, dopo aver pagato lei i biglietti, rimane ad aspettarlo alla caffetteria, leggendo il giornale davanti a una tazza di cappuccino, le gambe accavallate in una posa elegante e al tempo stesso solitaria, che suscita in B (il quale si volta a guardarla) una sensazione di vecchiaia più irreale che fondata. Poi B si inoltra nelle sale fino a una stanza dove trova delle macchine ondulate. Che cosa starà capitando a M? pensa mentre si siede, le mani appoggiate sulle ginocchia, con una lieve

fitta di dolore al petto. Ha voglia di fumare ma lì non può farlo. Il dolore è sempre più forte. B chiude gli occhi e le immagini delle macchine persistono come i suoi dolori al petto, macchine che forse non sono macchine ma sculture incomprensibili, lo sfilare dell'umanità dolente e ridente verso il nulla.

Quando torna alla caffetteria del museo M è ancora seduta, con le gambe accavallate, e sta sottolineando con una biro color argento qualcosa sul giornale, forse alla pagina delle offerte di lavoro, che poi richiude con discrezione non appena arriva B. Pranzano insieme in un ristorante di rue des Béguines. M assaggia appena le portate. Non parla quasi e quando lo fa gli dice che potrebbero andare insieme al cimitero. Io vengo spesso da queste parti, dice. B la guarda e le assicura che non ha voglia di visitare nessun cimitero. Uscendo dal ristorante, però, le chiede dove si trova il cimitero. M non risponde. Salgono in macchina e in meno di tre minuti gli mostra con la mano (una mano che a B pare sottile ed elegante) lo Château du Karreveld, il cimitero di Molenbeek e un complesso sportivo dove ci sono dei campi da tennis. B ride. Il volto di M, invece, rimane ieratico e immutabile. Ma in fondo, pensa B, anche lei sta ridendo.

Che cosa fai stasera? chiede a B mentre lo riporta in albergo. Non lo so, dice B, rimarrò a leggere, forse. Per un attimo crede che M voglia dirgli qualcosa, ma alla fine rimane zitta. Quella notte, in effetti, B cerca di leggere uno dei romanzi che non ha dimenticato a

Parigi, ma dopo qualche pagina si dà per vinto e lo butta ai piedi del letto. Esce dall'albergo. Dopo aver camminato a lungo senza una direzione precisa si inoltra in un quartiere dove abbonda la gente di colore. Questo pensa, così enuncia il momento in cui apre gli occhi e si vede camminare per quelle vie. La parola gente di colore non gli è mai piaciuta. Perché, allora, gli viene in mente questa espressione? Neri, asiatici, magrebini, questo sì, ma non gente di colore, pensa. Poco dopo entra in un topless-bar. Ordina un infuso di camomilla. La cameriera lo guarda e ride. E carina, sui trent'anni, bionda e imponente. Anche B ride. Sono malato, dice fra le risate. La donna gli prepara la camomilla. Quella notte B dorme con una ragazza nera che parla nel sonno. La sua voce, che B ricorda morbida e cadenzata, nel sonno è roca e perentoria, come se a un certo punto della notte (che a B è sfuggito) fosse avvenuta una trasformazione nelle corde vocali della ragazza. Del resto, è questa la voce che lo sveglia come se gli avessero dato una martellata e poi, quando si rende conto che è solo la sua compagna che parla nel sonno, rimane ad ascoltarla per un po' appoggiato su un gomito, finché decide di svegliarla. Che cosa sognavi? le chiede. La ragazza gli risponde che sognava sua madre, morta da poco. I morti stanno tranquilli, pensa B stirandosi nel letto. La ragazza, come se indovinasse i suoi pensieri, gli risponde che nessuno che sia stato a questo mondo è tranquillo. Né di questi tempi né mai, dice con totale convinzione. A B viene voglia di

piangere, e invece si addormenta. Quando si sveglia, la mattina dopo, è solo. Non fa colazione. Non esce dalla sua stanza, dove rimane a leggere finché una donna delle pulizie gli chiede se può rifare il letto. Mentre aspetta, seduto nell'atrio, M gli telefona. Gli chiede che cosa ha intenzione di fare. Prima che B se ne renda conto M si impegna a venirlo a prendere in albergo.

Quel giorno, proprio come B sospettava, visitano un altro museo e poi pranzano in un ristorante accanto a un parco dove un numeroso gruppo di bambini e adolescenti va sui pattini a rotelle. Quanto tempo rimani? chiede B. B risponde che pensa di andarsene il giorno dopo. A Masnuy-Saint-Jean, dice prima che M gli chieda dove. M non ha idea di dove si trovi. Io nemmeno, dice B. Hai degli amici lì? B risponde di no. Quando finalmente si separano, sulla porta dell'albergo, B si mette a camminare per il quartiere fino a trovare una farmacia. Compra dei preservativi. Poi si dirige verso il topless-bar della sera prima, ma per quanti giri faccia (perdendosi varie volte nel tentativo) non lo trova. Il giorno dopo fa colazione con M in una specie di auto-grill. M gli racconta che a volte, quando è triste, prende la macchina e si mette a guidare senza avere ben chiaro dove stia andando, solo per il piacere di sentirsi in movimento. Una volta, gli dice, sono finita a Brema e non sapevo dove mi trovavo. Sapevo solo che ero in Germania, che ero partita da Bruxelles al mattino e che ormai era sera. E cos'hai fatto? chiede B, che intuisce la risposta. Ho fatto inversione, dice M.

A Masnuy-Saint-Jean vedono mucche. Alberi. Campi a maggese. Una tettoia di eternit. Case a tre piani. M, dietro richiesta di B, domanda a una vecchia che vende verdura e cartoline dove si trovi la casa di Julia Nys. La vecchia si stringe nelle spalle, ma poi scoppia a ridere e si lancia in un lungo discorso che B ascolta dal finestrino della macchina. Entrambe, M e la vecchia, fanno gesti con le mani, come se parlassero della pioggia o del tempo, pensa B. La casa è in rue Colombieri ha un giardino ampio e trascurato e un capanno trasformato in garage. I muri sono gialli, un albero di grandi dimensioni che nessuno ha potato da molto tempo getta ombra sulla metà sinistra, dove non ci sono finestre. La vecchia era pazza, dice M, la casa può essere questa, ma può anche essere qualsiasi altra. B bussa alla porta. All'interno si sente rintoccare una specie di batacchio. Dopo un po' compare una ragazza sui quindici anni, in blue-jeans e coi capelli bagnati. M le chiede se era lì che abitavano Julia Nys e suo figlio Henri. La ragazza dice che lì abitano i signori Marteau. Da quanto tempo? chiede B. Da sempre, dice la ragazza. Ti stavi lavando i capelli? chiede M. Me li stavo tingendo, dice la ragazza. Segue un breve dialogo che B non capisce, eppure, per un istante, M con i suoi tacchi alti, da una parte del cancello, e la ragazza dall'altra, con i suoi pantaloni stretti, sembrano le figure principali di un quadro che, dopo una parvenza di pace ed equilibrio, gli suscita una profonda inquietudine. Più tardi, dopo aver percorso il paese da nord a sud e da sud

a nord, entrano in quella che sembra essere la biblioteca. Qui veniva a leggere Henri di Masnuy? Sembra impossibile. La biblioteca è nuova e Lefebvre poteva essersi servito di quella precedente, quella che c'era prima della guerra. Ci sono state per lo meno due biblioteche fra la biblioteca del tuo Henri e questa, dice M, che sembra conoscere meglio i servizi pubblici del suo paese. A pranzo B mangia una bistecca di manzo e M un'insalata che lascia a metà. Io non ero nemmeno nata quando è morto il tuo amico, dice M in tono nostalgico. Non è stato un mio amico, dice B. Però eri nato, dice M con un lieve sorriso di burla. Quando lui è morto io stavo viaggiando, dice B.

Poi, quando il ristorante dove hanno mangiato è vuoto e rimangono solo loro due a un tavolo accanto a una finestra, M legge «Luna Park 2» e si sofferma sull'ultima pagina, quella che annuncia le collaborazioni a «Luna Park 2» o a «Luna Park 4», se mai il numero quattro vide mai la luce. Legge ad alta voce la lista dei futuri collaboratori: Jean-Jacques Abrahams, Pierrette Berthoud, Sylvano Bussotti, William Burroughs, John Cage, fino ad arrivare a Henri Lefebvre, Julia Nys e Sophie Podolski. Tutto in famiglia, dice M con un sorriso.

Sono tutti morti, pensa B.

E poi: peccato che M non sorrida più spesso.

Hai un sorriso molto bello, dice. M lo guarda negli occhi. Stai cercando di sedurmi? No, no, Dio me ne scampi, mormora B.

A pomeriggio inoltrato lasciano il ristorante e risalgono in macchina. Dove andiamo adesso? dice M. A Bruxelles, dice B. M rimane un momento a pensare e alla fine dice che non le sembra una buona idea. Però accende il motore. Io qui non ho più niente da fare, dice B. Questa frase lo inseguirà per tutto il viaggio di ritorno come i fari di un'automobile fantasma.

Quando arrivano a Bruxelles B vuole tornare all'albergo che ha lasciato quella mattina. A M pare una sciocchezza che debba spendere dei soldi per poche ore di sonno quando lei ha un divano letto disponibile. Per un po' parlano senza scendere dalla macchina, parcheggiata sotto casa di M. Alla fine B accetta di passare la notte da lei. Il mattino dopo ha intenzione di uscire molto presto e di prendere il primo treno per Parigi. Cenano in un ristorante vegetariano gestito da una coppia di brasiliani che chiude alle tre del mattino. Ancora una volta sono gli ultimi clienti a lasciare il locale.

Durante la cena M parla della sua vita. Per un attimo B ha l'impressione che M stia analizzando tutta la sua vita. Non è vero: M parla della sua adolescenza, dei suoi andirivieni da New York, delle sue notti di insonnia. Non parla di fidanzati, non parla di lavoro, non parla di follia. M beve vino e B accende una sigaretta dopo l'altra. A volte smettono di guardarsi e osservano il passaggio di un'auto attraverso la finestra. Quando arrivano a casa, M aiuta B ad aprire il divano letto e poi si chiude nella sua stanza. Senza essersi spogliato,

mentre legge un romanzo come se fosse scritto in una lingua di un altro pianeta, B si addormenta. Lo sveglia la voce di M. Come la puttana dell'altra notte, pensa B, quella che parlava nel sonno. Ma prima che riesca a trovare la forza di volontà sufficiente per alzarsi e andare nella stanza di M e svegliarla dal suo incubo, si riaddormenta.

Il mattino dopo prende un treno con destinazione Parigi.

Torna nel suo albergo di rue Saint-Jacques, in un'altra stanza, e nei primi giorni si dà da fare per cercare nelle librerie dell'usato un libro qualunque di André du Bouchet. Non trova niente. Du Bouchet, come Henri di Masnuy, è scomparso nel nulla. Il quarto giorno non esce più. Si fa portare il pranzo in camera, ma non mangia. Finisce di leggere l'ultimo romanzo che ha comprato e lo butta nel cestino. Dorme e ha degli incubi, ma quando si sveglia è sicuro di non avere parlato nel sonno. Il giorno dopo fa una lunga doccia ed esce a passeggiare nel Jardin du Luxembourg. Poi prende il metrò e scende a Pigalle. Mangia in un ristorante di rue La Bruyère e va a letto con una puttana che porta i capelli molto corti sulla nuca e molto lunghi sulla sommità del cranio, in un alberghetto di rue Navarin. La puttana gli dice che abita al quarto piano. Non c'è ascensore. E lì, è evidente, non abita nessuno. È solo una stanza impersonale usata da lei e dalle sue amiche.

Mentre fanno l'amore la puttana gli racconta delle

barzellette. B ride. Anche lui, nel suo francese maccheronico, le racconta una barzelletta che lei non capisce. Quando hanno finito, la puttana si infila nel bagno e gli chiede se vuole fare una doccia. B risponde di no, che l'ha già fatta quella mattina, però entra nel bagno a fumarsi una sigaretta e a guardarla mentre si fa la doccia.

Senza sorpresa (o almeno così lascia intravedere) la vede togliersi la parrucca e posarla sul coperchio del water. Ha i capelli rapati a zero e sul suo cuoio capelluto si distinguono due cicatrici relativamente recenti. B si accende una sigaretta e le chiede che cosa si è fatta. La puttana è sotto la doccia e non lo capisce. B non ripete la domanda. Ma nemmeno esce dal bagno. Anzi, si appoggia alle piastrelle bianche e osserva il vapore che proviene da oltre la tenda con una sensazione di pace e di abbandono, finché non distingue più la parrucca, né il water, né la sua mano che regge la sigaretta.

Quando escono è buio e dopo averla lasciata si mette a camminare senza fretta ma senza fermarsi quasi mai, dal cimitero di Montmartre fino al Pont Royal, un percorso che gli risulta vagamente familiare, con la Gare Saint-Lazare come punto intermedio. Arrivato in albergo si guarda in uno specchio. Si aspetta di vedere un cane bastonato, ma quello che vede è un tipo di mezz'età, piuttosto magro, un po' sudato per il camminare, che cerca, trova e schiva i suoi occhi in una frazione di secondo. Il mattino dopo chiama M a Bruxelles. Non si aspetta di trovarla. Non si aspetta di

trovare nessuno. Invece qualcuno alza il ricevitore. Sono io, dice B. Come stai? dice M. Bene, dice B. Hai trovato Henri Lefebvre? dice M. Dev'essere ancora addormentata, pensa B. Poi dice: no. M ride. La sua è una bella risata. Perché ti preoccupi di lui, dice, senza smettere di ridere. Perché nessun altro lo fa, dice B. E perché era buono. Subito dopo pensa: non avrei dovuto dirlo. E pensa: M riattaccherà. Stringe i denti, involontariamente il suo volto si contrae. Ma M non riattacca.

Prefigurazione di Lalo Cura*

Sembra impossibile, ma sono nato nel quartiere di Los Empalados. Il nome brilla come la luna. Il nome, col suo corno, apre un cammino nel sogno e l'uomo cammina lungo questo sentiero. Un sentiero tremebondo. Sempre duro. Il sentiero di andata o di ritorno dall'inferno. A questo si riduce tutto quanto. Avvicinarsi o allontanarsi dall'inferno. Io, per esempio, ho dato ordine di uccidere. Ho fatto i migliori regali di compleanno. Ho finanziato progetti faraonici. Ho aperto gli occhi nel buio. Con estrema lentezza ho aperto gli occhi nel buio più completo e ho visto o immaginato tutto. Mio padre era un prete rinnegato. Non so se fosse colombiano o di quale paese. Latinoamericano lo era di sicuro. Povero in canna, comparve una notte a Medellín, a fare le prediche i'n bettole e bordelli. Alcuni credettero che fosse un agente dei servizi segreti, ma mia madre fece in modo che non finisse ammazzato e se lo portò nella sua *penthouse* nel quartiere.

* Il nome di Lalo Cura suona immediatamente all'orecchio spagnolo come *la locura*: la follia. *Cura*, invece, come si evince dalla narrazione, significa semplicemente "prete".

Vissero insieme quattro mesi, a quanto ne so, e poi mio padre scomparve nel Vangelo. L'America Latina lo chiamava e lui continuò a scivolare fra le parole del sacrificio fino a sparire, fino a non lasciare più traccia. Se fosse sacerdote cattolico o pastore protestante è una cosa che non saprò mai. So che era solo e che si muoveva fra le masse febbricitante e senza amore, pieno di passione e vuoto di speranza. Quando nacqui mi misero nome Olegario, ma mi hanno sempre chiamato Lalo. Mio padre lo chiamavano *el Cura*, il prete, e fu così che mia madre mi iscrisse all'anagrafe. Tutto legale. Olegario Cura. Fui perfino battezzato secondo la fede cattolica. Mia madre, senza dubbio, era una sognatrice. Si chiamava Connie Sànchez e se foste meno giovani e più viziosi il suo nome non vi sarebbe del tutto sconosciuto. Fu una delle star della Productora Cinematogràfica Olimpo. Le altre due erano Doris Sànchez, la sorella minore di mia madre, e Monica Farr, nata Leticia Medina, originaria di Valparaíso. Tre buone amiche. La Productora Cinematogràfica Olimpo si occupava di film porno e anche se l'attività era semi-illegale e l'ambiente francamente ostile la ditta non fallì fino alla metà degli anni ottanta. Il responsabile era un tedesco poliedrico, Helmut Bittrich, capace di fare da amministratore, regista, scenografo, musicista, addetto alle pubbliche relazioni e gorilla occasionale della casa produttrice. A volte recitava perfino. In questa veste usava il nome di Abelardo Bello. Un tipo strano il Bittrich. Non era mai stato visto col pene eretto. Gli

piaceva sollevare pesi alla palestra Salud y Amistad, ma non era frocio. Solo che quando faceva cinema non lo ficcava mai a nessuno. Uomo o donna. Se volete prendervi il disturbo potete vederlo nella parte del guardone, del maestro di scuola o della spia in seminario, sempre in un discreto secondo piano. Quello che gli piaceva di più era fare la parte del medico. Il medico tedesco, si intende, anche se per lo più non apriva mai bocca: era il dottor Silenzio. Il medico con gli occhi azzurri nascosto da un'opportuna tenda di velluto. Bittrich aveva una casa fuori città, ai confini fra il quartiere di Los Empalados e il Gran Baldio. La villetta dei film. La casa della solitudine che poi si trasformò nella casa del crimine, in una zona sperduta, piena di boschetti e rovi. Connie mi ci portava. Io rimanevo in cortile a giocare coi cani e con le oche che il tedesco allevava come se fossero figli suoi. I fiori crescevano selvatici fra le erbacce e le buche scavate dai cani. In una mattinata qualunque entravano nella casa dalle dieci alle quindici persone. Le finestre chiuse non mi impedivano di udire i lamenti che si levavano all'interno. A volte ridevano anche. All'ora di pranzo Connie e Doris sistemavano un tavolo pieghevole nel giardino posteriore, sotto un albero, e i dipendenti della Productora Cinematográfica Olimpo si abboffavano per bene con le scatolette che Bittrich scaldava su un fornellino a gas. La gente mangiava direttamente dalle lattine o in piatti di carta. Una volta ero entrato in cucina, per aiutare, e aprendo gli armadietti avevo

trovato solo clisteri, centinaia di clisteri allineati come per una parata militare. Tutto in quella cucina era fasullo. Non c'erano piatti veri, né posate vere, né pentole vere. Così è il cinema, mi aveva detto Bittrich guardandomi con quegli occhi azzurri che allora mi spaventavano e adesso mi fanno solo pena. La cucina era fasulla. Tutto in quella casa era fasullo. Chi dorme qui di notte? A volte lo zio Helmut, rispondeva Connie. Lo zio Helmut dorme qui per badare ai cani e alle oche e lavorare fino a tardi. Lavorare al montaggio dei suoi film artigianali. Artigianali, ma l'attività non si fermava mai: i film erano destinati alla Germania, all'Olanda, alla Svizzera. Qualcuno rimaneva in America Latina e altri venivano venduti negli Stati Uniti, ma per lo più partivano per l'Europa, dove Bittrich aveva i suoi clienti. Forse per questo una voce off, la voce del tedesco, narrava nella sua lingua i quadri rappresentati. Come un quaderno di viaggio per sonnambuli. E la fissazione per il latte materno, un'altra caratteristica europea. Quando io stavo dentro la pancia di Connie lei aveva continuato a lavorare. E Bittrich girava film sul latte materno. Film del genere Milk e Pregnant Fantasies, rivolti al mercato degli uomini che credono o amano credere che le donne incinte abbiano latte. Connie, con una pancia di otto mesi, si strizzava i seni e il latte fluiva come lava. Si chinava su Pajarito Gómez o su Sansón Fernández o su tutti e due e li irrorava con uno spruzzo di latte. Trucchi del tedesco, Connie non aveva mai avuto latte. Un po' sì, per quindici, forse venti

giorni, appena perché io lo assaggiassi. Ma niente di più. In realtà i film erano del genere Pregnant Fantasie e non del genere Milk. Eccola lì, Connie: grassa, bionda, e io dentro, tutto raggomitolato, mentre lei ride e unge di vaselina il culo di Pajarito Gómez. I suoi movimenti sono già i movimenti delicati e sicuri di una madre. Abbandonata da quell'imbecille di mio padre, ecco Connie, con Doris e Monica Farr, sorriderci a intermittenza, scambiandosi smorfie e cenni impercettibili o segreti mentre Pajarito guarda come ipnotizzato la pancia di Connie. Il mistero della vita in America Latina. Come un uccellino davanti a un serpente. La Forza è con me, mi dissi, la prima volta che vidi il film, a diciannove anni, piangendo a calde lacrime, digrignando i denti, dandomi pizzicotti alle tempie, la Forza è con me. Tutti i sogni sono reali. Avrei voluto credere che le verghe che avevano penetrato mia madre avessero incontrato i miei occhi alla fine della corsa. Lo sognai spesso, i miei occhi chiusi e traslucidi nel brodo oscuro della vita. Della vita? No: dei traffici che imitano la vita. I miei occhi convergenti, come quelli del serpente che ipnotizza l'uccellino. Sapete, sciocchezze di un ragazzo al cinema. Tutto fasullo, come diceva Bittrich. E aveva ragione, come quasi sempre. Per questo le ragazze lo adoravano. A loro piaceva avere intorno il tedesco, una voce amica disposta a consolare e consigliare. Le ragazze: Connie, Doris e Monica. Tre buone amiche disperse nella notte dei tempi. Connie aveva cercato di fare carriera a Broadway. Credo che mai, nemmeno negli anni

peggiori, avesse respinto la possibilità di essere felice. Lì, a New York, aveva conosciuto Monica Farr e avevano condiviso miserie e illusioni. Erano state cameriere, avevano venduto sangue, avevano fatto le puttane. Cercando sempre l'occasione giusta, vagando per la città attaccate a un unico walkman, cosa tipica delle ballerine, ogni giorno più magre e più amiche. Coriste, ballerine di fila. Alla ricerca di Bob Fosse. A una festa in casa di colombiani incontrarono Bittrich, di passaggio a New York con una partita di merce. Parlarono fino all'alba. Niente sesso, solo musica e parole. Quella notte gettarono i dadi sulla Settima Avenue, l'artista prussiano e le puttane latinoamericane. Ormai non c'era più niente da fare. Quando sogno, in certi incubi, mi vedo di nuovo riposare nel limbo e allora sento, all'inizio da lontano, il rotolio dei dadi sul selciato. Apro gli occhi e grido. Qualcosa cambiò per sempre quella notte. Si instaurò, come la peste, il vincolo dell'amicizia. Poi Connie e Monica Farr ottennero un contratto per esibirsi a Panama, dove vennero spennate per benino. Il tedesco pagò loro il biglietto per Medellín, la terra di Connie, e un posto buono come un altro per Monica. Ci sono delle foto che le mostrano sulla scaletta dell'aereo: le aveva fatte Doris, l'unica persona che era venuta ad aspettarle all'aeroporto. Connie e Monica portano occhiali neri e pantaloni aderenti. Non sono molto alte, ma ben proporzionate. Il sole di Medellín allunga le ombre sulla pista senza aerei, salvo uno, in fondo, che sta uscendo da un han-

gar. Non ci sono nubi in cielo. Connie e Monica mostrano i denti. Bevono coca-cola accanto alla fermata dei taxi e fingono pose turbolente. Turbolenze atmosferiche e turbolenze terrene. Con i gesti fanno intendere di essere arrivate direttamente da New York, aureolate di mistero. Poi Doris, giovanissima, appare accanto a loro. Tutte e tre abbracciate mentre un galante sconosciuto scatta la foto, appoggiate al parafrangente del taxi e osservate, dall'interno, da un tassista così vecchio e malandato che si fa fatica a credere che sia reale. Così inaugurano i giorni più appassionati. Un mese dopo stanno già girando il primo film: *Ecatombe*. Mentre il modo è in tumulto, il tedesco gira *Ecatombe*. Un film sui tumulti dello spirito. Dal carcere un santo ricorda le notti di pienezza e di chiavate. Connie e Monica lo fanno con quattro tizi che sembrano ombre. Doris e l'oca più grossa di Bittrich passeggiano sulla riva di un fiumiciattolo. La notte è insolitamente stellata. All'alba Doris incontra Pajarito Gómez e si mettono a fare l'amore dietro la casa di Bittrich. C'è un gran svolazzare di oche. Connie e Monica applaudono affacciate a una finestra. La verga annerita del santo risplende di seme. Fine. I titoli di coda appaiono sull'immagine di un poliziotto che dorme. L'umorismo di Bittrich. Film osannati da narcotraffickanti e uomini d'affari. La gente semplice come i pistoleri e i piccoli spacciatori non li capivano, avrebbero volentieri fatto fuori il tedesco. Un altro film: *Kundalini*. La veglia funebre di un allevatore di bestiame. Mentre i parenti pian-

gono e bevono caffè corretto con l'acquavite Connie entra in una stanza buia piena di attrezzi agricoli. Da un armadio gigantesco escono due tizi travestiti da toro e da condor rispettivamente. Senza preamboli penetrano Connie dai due orifizi. Le labbra di Connie si arrotondano disegnando una lettera dell'alfabeto. Monica e Doris si toccano in cucina. Poi si vedono le stalle piene di bestiame e un uomo che si avvicina a fatica, scostando le mucche. E Pajarito Gómez. Ma non arriva mai: la scena successiva lo mostra steso nel fango, fra gli escrementi e gli zoccoli degli animali. Monica e Doris fanno un 69 nero in un gran letto bianco. L'allevatore morto apre gli occhi. Si alza ed esce dalla bara con orrore e stupefazione di parenti e amici. Coperta dal toro e dal condor, Connie pronuncia la parola Kundalini. Le mucche fuggono dalle stalle e i titoli di coda appaiono sul corpo abbandonato di Pajarito Gómez che a poco a poco diventa sempre più scuro. Un altro film: *Impluvium*. Due mendicanti veri trascinano un sacco ciascuno lungo una strada sterrata. Arrivano nel cortile posteriore della casa di Bittrich. Incatenata in modo da poter stare soltanto in piedi troviamo Monica Farr completamente nuda. I mendicanti vuotano i sacchi: una nutrita collezione di strumenti sessuali d'acciaio e di cuoio. I mendicanti indossano maschere con protuberanze falliche e, inginocchiati davanti e dietro di lei, la penetrano a forza di testate che appaiono quanto meno ambigue: non si capisce se siano eccitati o se le maschere li stiano soffocando.

Sdraiato su una branda militare, Pajarito Gómez fuma. Su un'altra branda la recluta Sansón Fernández si fa una sega. La macchina da presa percorre lentamente il volto di Monica, sta piangendo. I mendicanti si allontanano trascinando i loro sacchi lungo una miserabile strada non asfaltata. Ancora incatenata, Monica chiude gli occhi e sembra addormentarsi. Sogna le maschere, i nasi di lattice, quelle due vecchie pellacce capaci di contenere a mala pena Paria che respirano, eppure così animose nell'espletare il loro compito. Vecchi soprannaturali svuotati di tutto l'essenziale. Poi Monica si veste, cammina per il centro di Medellín, viene invitata a un'orgia dove incontra Connie e Doris, si baciano e si sorridono, si raccontano le loro cose. Pajarito Gómez, con la sua uniforme mimetica mezza sbottonata, si è addormentato. Prima che faccia buio, quando l'orgia è finita, il padrone di casa vuole mostrare il suo tesoro più prezioso. Le ragazze lo seguono in un giardino coperto da una struttura di metallo e vetro. Il dito ingioiellato dell'uomo indica qualcosa in un angolo. Le ragazze contemplano una vasca di cemento a forma di bara. Sporgendosi, vedono i loro volti riflessi nell'acqua. Allora scende il crepuscolo e i mendicanti si inoltrano in una zona di grandi capannoni industriali. La musica, una conga di tamburi, sale di volume, si fa più sinistra e carica di presagi, finché non scoppia il temporale. Bittrich adorava questo tipo di effetti sonori. I tuoni sulle montagne, i rumori del fulmine, gli alberi che cadono

folgorati, la pioggia sui vetri. Li collezionava su nastri d'alta qualità. Per i suoi film, diceva, per ottenere un tocco d'ambiente, ma in realtà li apprezzava di per sé. Tutta la gamma dei rumori prodotti dalla pioggia nella foresta. Il suono del vento e del mare, ritmato e senza ritmo. Il gioiello della sua collezione era il ruggito di un uragano. Suoni per sentirsi soli e suoni che facevano rizzare i capelli. L'avevo ascoltato da bambino. Gli attori stavano prendendo il caffè sotto un albero e Bittrich manovrava un enorme magnetofono tedesco, in disparte rispetto agli altri e tinto del pallore conferitogli dall'eccesso di lavoro. Adesso sentirai l'uragano da dentro, mi disse. All'inizio non sentii niente. Probabilmente mi aspettavo un frastuono tremendo, qualcosa che facesse male ai timpani, e quindi fui deluso nell'udire una specie di mulinello intermittente. Lacerante e intermittente. Come un'elica di carne. E poi sentii delle voci, ma non era l'uragano, certo, erano i piloti dell'aereo che lo sfiorava. Voci dure che parlavano in spagnolo e in inglese. Bittrich, mentre ascoltava, sorrideva. E poi sentii di nuovo l'uragano e questa volta lo sentii davvero. Il vuoto. Un ponte verticale e vuoto, vuoto, vuoto. Non dimenticherò mai quel sorriso di Bittrich. Era come se stesse piangendo. Questo è tutto? chiesi, senza voler riconoscere di averne avuto abbastanza. Questo è tutto, disse Bittrich contemplando assorto il nastro che girava silenzioso. Poi fermò il magnetofono, lo chiuse con molta cura e tornò in casa con gli altri, a lavorare. Un altro film:

Barcaiolo. Dalle rovine uno avrebbe potuto credere che si trattasse della vita in America Latina dopo la Terza Guerra Mondiale. Le ragazze vagano fra immondezze e lungo sentieri deserti. Poi si vede un fiume dal corso ampio e tranquillo. Pajarito Gómez e altri due giocano a carte illuminati da una candela. Le ragazze arrivano in una locanda dove gli uomini sono armati. Successivamente fanno l'amore con tutti. Dalla boscaglia guardano il fiume e dei tronchi malamente legati. Pajarito Gómez è il barcaiolo, almeno tutti lo chiamano così, ma non si muove dal tavolo. Ha le carte migliori. I malviventi fanno commenti su quanto gioca bene. Come gioca bene il barcaiolo. Che fortuna che ha il barcaiolo. A poco a poco cominciano a scarseggiare i viveri. Il cuoco e lo sguattero martirizzano Doris, la penetrano coi manici di enormi coltelli da macellaio. La fame si impadronisce della locanda: c'è chi non si alza dal letto, altri vagano per la boscaglia in cerca di cibo. Mentre gli uomini si ammalano le ragazze scrivono come ossesse i loro diari. Pittogrammi disperati. Si sovrappongono le immagini del fiume e le immagini di un'orgia che non finisce mai. Il finale è prevedibile. Gli uomini travestono le donne da galline e dopo avergli tirato il collo le mangiano in un banchetto su cui svolazzano le piume. Si vedono le ossa di Connie, Monica e Doris nel cortile della locanda. Pajarito Gómez gioca un'altra mano a poker. Ha la fortuna stretta in pugno come un guanto. La macchina da presa gli si mette alle spalle e lo spettatore può vedere le carte

che ha in mano. Sono bianche. Sui cadaveri di tutti loro compaiono i titoli di coda. Tre secondi prima della fine il fiume cambia colore, diventa nero come il carbone. Film profondo come pochi, ricordava Doris, questa è la triste fine di noi attrici del cinema porno, divorate da uomini insensibili dopo essere state usate senza requie né pietà. Pare che Bittrich avesse fatto questo film per competere col genere porno cannibale che cominciava a fare sensazione a quel tempo. Ma per poco che uno lo guardi con attenzione si renderà conto che la cosa più importante è Pajarito Gómez seduto nella bisca. Pajarito Gómez, che sapeva vibrare da dentro fino a cementarsi negli occhi dello spettatore. Un grande attore sprecato dalla vita, dalla nostra vita, cari miei. Ma rimangono i film del tedesco, ancora impeccabili. E rimane Pajarito Gómez, con quelle carte in mano piene di polvere, con il collo e le mani sporchi, con le palpebre perennemente abbassate, che vibra senza concedersi di prendere fiato. Pajarito Gómez, un caso paradigmatico nel porno degli anni ottanta. Non ce l'aveva grosso, non era culturista, non piaceva ai consumatori abituali di quel genere di film. Assomigliava a Walter Abel. Un dilettante che Bittrich aveva raccolto dalla strada per metterlo davanti a una macchina da presa: il resto era così naturale che pareva impossibile. Pajarito vibrava, vibrava e all'improvviso lo spettatore, a seconda della sua capacità di resistenza, veniva trafitto dall'energia di quel pezzetto d'uomo dall'aspetto così fragile. Così insignificante, così

denutrito. Così stranamente vittorioso. L'attore porno per eccellenza del ciclo di film colombiani di Bittrich. Quello che meglio reggeva la parte del morto e quello che meglio reggeva la parte dell'assente. Fu anche l'unico a sopravvivere del cast del tedesco: nel 1999 era rimasto vivo solo Pajarito Gómez, gli altri erano stati assassinati o se li era portati via la malattia. Sansón Fernández, morto di aids. Praxiteles Barrionuevo, morto all'Hoyo di Bogotá. Ernesto San Roman, ucciso a coltellate nella sauna Arearea di Medellín. Alvarito Fuentes, morto di aids nella prigione di Cartago. Tutti giovani e con un cazzo da campionato. Frank Moreno, ucciso a colpi d'arma da fuoco a Panama. Oscar Guillermo Montes, ucciso a colpi d'arma da fuoco a Puerto Berrio. David Salazar, chiamato il Formichiere, ucciso a colpi d'arma da fuoco a Paimira. Caduti in regolamenti di conti o risse fortuite. Evelio Latapia, impiccato in una stanza d'albergo di Popayàn. Carlos José Santelices, pugnalato da sconosciuti in un vicolo di Maracaibo. Reinaldo Hermosilla, scomparso a El Progreso, Honduras. Dionisio Aurelio Pérez, ucciso a colpi d'arma da fuoco in una *pulquería* di Città del Messico. Maximiliano Moret, morto annegato nel fiume Marañón. Verghe di 25 o 30 centimetri, a volte talmente grandi che non stavano dritte. Giovani meticci, neri, bianchi, indios, figli dell'America Latina la cui unica ricchezza erano un paio di coglioni e un pene indurito dalle intemperie o rimasto miracolosamente roseo attraverso chissà quali strane vie della natura. La

tristezza delle verghe Bittrich la comprese meglio di nessun altro. Voglio dire: la tristezza di quei cazzoni monumentali nella vastità e nella desolazione di questo continente. Ecco Oscar Guillermo Montes nella scena di un film che ho dimenticato: l'attore è nudo dalla cintola in giù, il pene gli pende flaccido e gocciolante. Il pene è scuro e rugoso e le gocce sono di latte scintillante. Alle spalle dell'attore si apre il paesaggio: montagne, canneti, fiumi, boschi, cordigliere, cumuli di nubi, forse una città e un vulcano e un deserto. Oscar Guillermo Montes è sulla cima di uno sperone di roccia e un venticello gelido gli accarezza un ciuffo di capelli. Questo è tutto. Sembra una poesia di Tablada, vero? ma voi non avete mai sentito parlare di Tablada. Nemmeno Bittrich, ma non importa, basta il film, devo avere il video da qualche parte, ecco la solitudine a cui mi riferivo. Il paesaggio impossibile e il corpo impossibile. Che cosa voleva ottenere Bittrich girando quella sequenza? Giustificare l'amnesia, la nostra amnesia? Darci il ritratto degli occhi stanchi di Oscar Guillermo? Mostrarci semplicemente un pene non circonciso gocciolante nella vastità del continente? Una sensazione di grandezza inutile, di ragazzi belli e senza scrupoli destinati al sacrificio: sparire nella vastità del caos? Chissà. Solo il dilettante Pajarito Gómez, i cui attributi a gran fatica raggiungevano i 18 centimetri, era inafferrabile. Il tedesco flirtava con la morte, non gliene importava un cazzo della morte! flirtava con la solitudine e con i buchi neri, ma con Pajarito non volle

né potè mai farlo. Inafferrabile, ingovernabile, Pajarito entrava nell'occhio della macchina da presa per caso, come se passasse di lì e si fosse fermato a dare un'occhiata. Allora si metteva a vibrare, senza risparmio, e gli spettatori, che fossero segaioli solitari o uomini d'affari che mettevano su il video per sfizio, senza gettargli più di un paio di occhiate, erano trafitti dagli umori di quel cosino. Liquore prostatico erano le emanazioni di Pajarito Gómez! E questa era una cosa diversa che trascendeva le elucubrazioni del tedesco. Bittrich lo sapeva e in genere quando compariva Pajarito non c'erano effetti supplementari, né musica né suoni di nessun genere, niente che potesse distrarre l'attenzione dello spettatore dall'unica cosa importante: Pajarito Gómez, ieratico, succhiato o succhiante, chiavatore o chiavato, ma sempre, come se non dipendesse da lui, vibrante. I protettori del tedesco erano profondamente infastiditi da questa sua capacità, avrebbero preferito che Pajarito lavorasse ai mercati generali a scaricare camion, che venisse sfruttato senza limiti e che poi sparisse. Eppure non avrebbero saputo spiegare che cosa non andasse in lui, intuivano vagamente che era un tipo capace di attirare la mala-sorte e di mettere inquietudine nei cuori. A volte, quando ricordo la mia infanzia, penso a come doveva sentirsi Bittrich nei confronti dei suoi protettori. I narcotrafficanti li rispettava, in fin dei conti erano loro ad avere i soldi e Bittrich, da buon europeo, rispettava i soldi, un punto di riferimento in mezzo al caos. Ma i

militari e i poliziotti corrotti, che cosa poteva pensarne lui, che era tedesco e che leggeva libri di storia? Come dovevano sembrargli caricaturali, come doveva ridere di loro, la notte, dopo qualche riunione tempestosa. Scimmie in uniforme da SS, né più né meno. E Bittrich, da solo nella sua casa, circondato dai suoi video e dai suoi suoni tremendi, quanto doveva riderne. Ed erano quelle scimmie, col loro sesto senso, a voler eliminare Pajarito dalla partita. Quelle scimmie patetiche e infami osavano suggerire a lui, un cineasta tedesco, chi doveva e chi non doveva scritturare. Immaginatevi Bittrich dopo una di quelle riunioni: nella casa buia del quartiere di Los Empalados, quando ormai tutti se ne sono andati tranne lui, che beve rum e fuma Delicados messicane nella stanza più grande, quella che gli fa da studio e camera da letto. Sul tavolo ci sono bicchieri di carta con resti di whisky. Sul televisore due o tre cassette, le ultime produzioni della Productora Cinematográfica Olimpo. Agende e fogli strappati, pieni di cifre, compensi, mazzette, abbuoni. Spiccioli. E nell'aria le parole del commissario di polizia, del tenente dell'aviazione, del colonnello del Servicio de Inteligencia Militar: vogliamo toglierci dai piedi quel menagramo. Fa venire il voltastomaco vederlo nei nostri film. È di cattivo gusto che quel verme schifoso si fotta le ragazze. Ma Bittrich li lasciava parlare, li studiava in silenzio e poi diceva quello che voleva. In fondo, era solo cinema porno, niente di veramente redditizio. E fu così che Pajarito rimase con noi anche

se i finanziatori della casa produttrice trovavano inquietante la sua presenza. Pajarito Gómez. Un tipo taciturno e non molto affettuoso al quale, non so perché, le ragazze si affezionarono in modo particolare. Tutte, per motivi di lavoro, se l'erano passato e a tutte Pajarito aveva lasciato un retrogusto strano, qualcosa che non si sapeva bene cosa fosse e che invitava a riprovare. Immagino che stare con Pajarito fosse come non stare da nessuna parte. Doris arrivò perfino a vivere per un po' con lui, ma la cosa non funzionò. Doris e Pajarito: sei mesi fra l'hotel Aurora, dove abitava lui, e l'appartamento su avenida de los Libertadores. Troppo bello perché potesse durare, si sa, gli spiriti singolari non sopportano tanto amore, tanta perfezione trovata per caso. Se Doris non avesse avuto quel corpo e per di più fosse stata muta, e se Pajarito non avesse mai vibrato. Durante le riprese di *Cocaina*, uno dei peggiori film di Bittrich, la relazione finì per rompersi. Ad ogni modo rimasero amici fino alla fine. Molti anni dopo, quando ormai tutti erano morti, andai a cercare Pajarito. Abitava in un appartamento minuscolo, di una sola stanza, in una via che dava sul mare, a Buenaventura. Faceva il cameriere nel ristorante di un poliziotto in pensione, Al Nero di Seppia, il posto ideale per qualcuno che temesse di essere scoperto. Da casa al lavoro e dal lavoro a casa, con breve scalo in un negozio di video dove noleggiava uno o due film al giorno. Film di Walt Disney e del vecchio cinema colombiano, venezuelano e messicano. Tutti i giorni puntuale come

un orologio. Dal suo appartamento senza ascensore Al Nero di Seppia e di lì, a notte fonda, al suo appartamento, con i film sotto il braccio. Non si portava mai niente da mangiare, solo film. E li noleggiava indistintamente all'andata o al ritorno, nello stesso negozio, un buco di tre metri per tre aperto diciotto ore al giorno. Andai a cercarlo per capriccio e lo trovai nel 1999, fu facile, non ci misi più di una settimana. Pajarito aveva allora quarantanove anni e ne dimostrava dieci di più. Non si stupì, arrivando a casa, di trovarmi seduto sul letto. Gli dissi chi ero, gli ricordai i film che aveva fatto con mia madre e con mia zia. Pajarito prese una sedia e sedendosi lasciò cadere i video. Sei venuto ad ammazzarmi, Lalito, disse. Uno dei film era di Ignacio Lopez Tarso e l'altro di Matt Dillon, due dei suoi attori preferiti. Gli ricordai i vecchi tempi delle Pregnant Fantasies. Sorridemmo tutti e due. Vidi il tuo cazzullo trasparente come un verme, perché avevo gli occhi aperti, sai, a tener d'occhio il tuo occhio di vetro. Pajarito fece di sì con la testa e poi tirò su col naso. Sei sempre stato un bambino sveglio, disse, sei stato anche un feto sveglio, con gli occhi aperti, perché no. Ti ho visto, questo è l'importante, dissi. Lì dentro era tutto rosa all'inizio ma poi sei diventato trasparente e te la sei fatta sotto dallo stupore, Pajarito. Non avevi paura, allora, ti muovevi così in fretta che solo gli insetti e i feti potevano vederti. Solo gli scarafaggi, i pidocchi, le piattole e i feti. Pajarito guardava a terra. Lo sentii sussurrare: eccetera, eccetera. Poi disse: non mi è mai

piaciuto quel genere di film, uno o due va bene, ma tanti così è un crimine. Fin dove è possibile sono una persona normale. A Doris ho voluto bene davvero, tua madre in me ha sempre avuto un amico, quando eri piccolo non ti ho mai fatto del male. Ti ricordi? Non sono stato io a mettere in piedi l'attività, non ho mai tradito nessuno, non ho mai ammazzato nessuno. Ho trafficato un po' e ho rubato qualcosa, come tutti, ma lo vedi, non ho messo da parte niente. Poi raccolse da terra le cassette, mise quella di Lopez Tarso e mentre scorrevano le immagini senza sonoro scoppiò a piangere. Non piangere, Pajarito, gli dissi, non vale la pena. Non vibrava più. O forse vibrava ancora un pochino e io seduto sul letto raccolsi quei resti di energia con la voracità di un naufrago. È difficile vibrare in un appartamento così ridotto, con quell'odore di brodo di gallina che penetrava da tutte le fessure. È difficile percepire una vibrazione quando si hanno gli occhi fissi su Ignacio Lopez Tarso che gesticola muto. Gli occhi di Lopez Tarso in bianco e nero: come poteva fondere insieme tanta innocenza e tanta malizia? Un grande attore, osservai, tanto per dire qualcosa. Un padre della patria, confermò Pajarito. Aveva ragione. Poi sussurrò: eccetera, eccetera. Maledetto Pajarito del cazzo. Per un bel pezzo rimanemmo in silenzio: Lopez Tarso scivolò lungo il suo film come un pesce nel corpo di una balena, le immagini di Connie, Monica e Doris brillarono per qualche secondo nella mia testa e la vibrazione di Pajarito si fece impercettibile. Non sono

venuto a liquidarti, gli dissi alla fine. A quel tempo, quand'ero ancora giovane, non riuscivo a usare la parola ammazzare. Non ammazzavo mai: davo il benservito, la pace eterna, il sorriso perpetuo, cancellavo, affondavo, disintegravo, riducevo in purè, polverizzavo, mettevo a nanna, mettevo pace, rovinavo, stendevo, mettevo sciarpe e cravatte, archiviavo, vomitavo. Bruciavo. Ma Pajarito non lo bruciai, volevo solo vederlo e chiacchierare un po' con lui. Sentire il suo tictac e ricordare il mio passato. Grazie, Lalito, disse, e poi si alzò e riempì un catino con l'acqua di una brocca. Con movimenti precisi, artistici e rassegnati, si lavò le mani e la faccia. Quand'ero bambino, Connie, Monica, Doris, Bittrich, Pajarito, Sansón Fernández, tutti mi chiamavano così: Lalito. Lalito Cura che giocava con i cani e le oche nel giardino della casa del delitto, che per me era la casa della noia e a volte dello stupore e della felicità. Adesso non c'è tempo per annoiarsi, la felicità è scomparsa in qualche luogo della terra e rimane solo lo stupore. Uno stupore costante, fatto di cadaveri e di persone comunissime come Pajarito, che mi ringraziava. Non ho mai pensato di ammazzarti, dissi, conservo tutti i tuoi film, non li vedo molto spesso, lo ammetto, solo in momenti particolari, ma li tengo con cura. Sono un collezionista del tuo passato cinematografico, gli dissi. Pajarito tornò a sedersi. Non vibrava più, guardava con la coda dell'occhio il film di Lopez Tarso e nel suo riposo traspariva la pazienza delle rocce. Erano le due del mattino secondo la sveglia

accanto al letto. La notte prima avevo sognato di trovare Pajarito nudo. Mentre lo montavo gli gridavo nell'orecchio parole inintelligibili su un tesoro nascosto. O su una città sotterranea. O su un defunto avvolto in fogli di carta che resistevano alla putrefazione e al passare del tempo. Ma non gli misi nemmeno la mano sulla spalla. Ti lascerò dei soldi, Pajarito, perché tu possa vivere senza lavorare. Ti comprerò quello che vuoi. Ti porterò in un posto tranquillo dove tu possa startene a guardare i film dei tuoi attori preferiti. Nel quartiere di Los Empalados non c'è mai stato nessuno come te, dissi. Con la pazienza delle pietre, Ignacio Lopez Tarso e Pajarito Gómez mi guardarono. Tutti e due con un mutismo impazzito. Con gli occhi pieni di umanità e di paura e di feti perduti nella vastità della memoria. Miei cari, per un attimo ebbi la sensazione che tutto l'appartamento si mettesse a vibrare. Poi mi alzai con molta cautela e me ne andai.

Puttane assassine

a Teresa Ariño

- Ti ho visto in televisione, Max, e mi sono detta questo è il mio tipo.

- (Il tipo scuote la testa ostinatamente, cerca di prendere fiato, non ci riesce).

- Ti ho visto con i tuoi amici. Li chiami così? Magari dici la banda, i ragazzi, eppure no, io credo che li chiami amici, è una parola semplice. Vi eravate tolti le magliette e mostravate tutti il torace nudo, toraci giovani, bicipiti forti anche se non così muscolosi come avreste voluto, quasi tutti glabri, in realtà non ho badato molto al torace degli altri ma al tuo sì, qualcosa in te mi ha colpito, la faccia, i tuoi occhi che guardavano verso il punto in cui si trovava la telecamera (torse senza sapere che ti stavano riprendendo e che noi a casa ti vedevamo), occhi senza profondità, diversi dagli occhi che hai adesso, infinitamente diversi dagli occhi che avrai fra poco, guardavano alla gloria e alla felicità, ai desideri saziati e alla vittoria, alle cose che esistono soltanto nel regno del futuro e che è meglio non stare ad aspettare perché non arrivano mai.

- (Il tipo scuote la testa da destra a sinistra. Insiste nel voler prendere fiato, suda).

- In realtà, vederti in televisione è stato come un

invito. Immagina per un istante che io sia una principessa in attesa. Una principessa impaziente. Una notte ti vedo, ti vedo perché in un certo senso ti ho cercato (non te ma il principe che anche tu sei, e quel che il principe rappresenta). I tuoi amici ballano con le magliette legate intorno al collo o alla cintola. Si potrebbe anche dire: enrolladas, parola che per i vecchi più incapaci si riferisce alle volute o al selciare con rollos, ovvero ciottoli, ma che per me, che sono giovane e incapace, si riferisce a un indumento arrotolato intorno al collo, al torace o alla vita. I vecchi ed io ci muoviamo su strade diverse, questo lo puoi capire fin d'ora. Ma non distraiamoci da ciò che ci interessa veramente. Siete tutti giovani, tutti innalzate alla notte i vostri inni, alcuni, alla testa degli altri, inalberano bandiere. Lo speaker, un povero diavolo, rimane impressionato dalla danza tribale a cui tu prendi parte. Ne parla con l'altro speaker. Stanno ballando, dice la sua voce da beota, come se nelle nostre case, davanti al televisore, non ce ne rendessimo conto. Sì, si divertono, dice l'altro speaker. Un altro beota. Loro, in effetti, sembrano divertiti dal vostro ballo. In realtà si tratta solo di una conga. In prima fila siete otto o nove. Nella seconda dieci. Nella terza sette o otto. Nella quarta, quindici. Tutti uniti dagli stessi colori e dal fatto di essere nudi dalla cintola in su (con le magliette legate o arrotolate intorno alla vita o intorno al collo oppure a turbante intorno alla testa) e di percorrere ballando (può darsi che la parola ballare sia eccessiva) la zona dove siete

stati rinchiusi. Il vostro ballare è come un lampo nella notte di primavera. Lo speaker, gli speaker, stanchi ma con un'ultima scintilla di entusiasmo, acclamano la vostra iniziativa. Intanto voi percorrete le gradinate di cemento da destra a sinistra, raggiungete le barriere metalliche e retrocedete da sinistra a destra. Chi apre ciascuna fila porta una bandiera, che può essere quella della squadra o quella spagnola; gli altri, compreso chi chiude la fila, agitano bandiere di dimensioni più ridotte o le sciarpe o le magliette di cui prima vi siete spogliati. La notte è primaverile, ma fa ancora freddo, quindi il vostro gesto acquista la provocatorietà che volevate e che in fondo merita. Poi le file si disfano, cominciate a intonare i vostri canti, alcuni levano il braccio e salutano alla romana. Sai di quale saluto parlo? Certo che lo sai e se non lo sai in questo momento lo intuisci. Sotto il cielo notturno della mia città, tu saluti in direzione delle telecamere e io da casa mia ti vedo e decido di offrirti il mio saluto, di rispondere al tuo.

- (Il tipo nega con la testa, i suoi occhi sembrano riempirsi di lacrime, le spalle gli tremano. Il suo è uno sguardo d'amore? Il suo corpo, prima della sua mente, intuisce quello che inevitabilmente verrà? Entrambi i fenomeni, quello delle lacrime e quello dei tremori, possono obbedire allo sforzo che sta compiendo in quell'istante, vano sforzo, o a un sincero pentimento che come una zampata gli artiglia tutti i nervi).

- E così, mi tolgo i vestiti, mi tolgo le mutandine, mi

tolgo il reggiseno, faccio una doccia, mi profumo, mi metto delle mutandine pulite, mi metto un reggiseno pulito, mi metto una camicetta nera, di seta, mi metto il mio miglior paio di jeans, mi metto dei calzini bianchi, mi metto gli stivali, mi metto una giacca, la migliore che ho, ed esco in giardino, perché per uscire in strada devo prima attraversare quel giardino buio che ti è tanto piaciuto. Tutto in meno di dieci minuti. Normalmente non faccio così in fretta. Diciamo che è stata la tua danza ad accelerare i miei movimenti. Mentre io mi vesto, tu danzi. In una dimensione diversa da questa. In un'altra dimensione e in un altro tempo, come un principe e una principessa, come il richiamo igneo degli animali che si accoppiano in primavera, io mi vesto e tu, dentro il televisore, balli freneticamente, gli occhi fissi su qualcosa che potrebbe essere l'eternità o la chiave dell'eternità se non fosse che i tuoi occhi, al tempo stesso, sono piatti, svuotati, non dicono niente.

- (Il tipo annuisce ripetutamente. Quelli che prima erano cenni di negazione o di disperazione diventano ora cenni affermativi, come se all'improvviso fosse stato assalito da un'idea o avesse una nuova idea).

- Alla fine, senza nemmeno il tempo di guardarmi allo specchio, per verificare il grado di perfezione del mio abbigliamento, ma probabilmente anche se ne avessi avuto il tempo non avrei voluto vedermi riflessa (quello che facciamo io e te è segreto), esco di casa lasciando accesa solo la luce del portico, salgo sulla moto e percorro le strade dove gente più strana di te e di

me si prepara a passare un sabato divertente, un sabato all'altezza delle aspettative, vale a dire un sabato triste che non riuscirà mai a incarnarsi in quel che è stato sognato, pianificato con minuziosità, un sabato come qualunque altro, vale a dire un sabato litigioso e riconoscente, basso di statura e gentile, vizioso e triste. Orribili aggettivi che non mi si confanno, che faccio fatica ad accettare, ma che in ultima analisi accetto ogni volta come un gesto di commiato. E io e la mia moto attraversiamo quelle luci, quei preparativi cristiani, quelle aspettative senza fondo, e sfociamo nel Grande Viale dello stadio, ancora solitario, e ci fermiamo sotto gli archi dei ponti d'accesso, ma pensa un po' che strano, fa' attenzione, quando ci fermiamo la sensazione che provo sotto le gambe è che il mondo continui a muoversi, come effettivamente avviene, immagino che tu lo sappia, la terra si muove sotto i miei piedi, sotto le ruote della mia moto, e per un istante, per una frazione di secondo, il fatto di incontrarti non ha più nessuna importanza, potresti andartene coi tuoi amici, potresti andartene a ubriacarti o a prendere l'autobus che ti restituirà alla tua città. Ma la sensazione di abbandono, come se mi stesse scopando un angelo, senza penetrarmi ma in realtà penetrandomi fino alle viscere, è breve, e proprio mentre esito o mentre la analizzo sorpresa si aprono i cancelli e la gente comincia a uscire dallo stadio, stormo di avvoltoi, stormo di corvi.

- (Il tipo china la tesa. La alza. Gli occhi tentano di

dar forma a un sorriso. I muscoli facciali si contraggono in uno o più spasmi che possono significare molte cose: siamo fatti l'uno per l'altra, pensa al futuro, la vita è meravigliosa, non commettere una sciocchezza, sono innocente, viva la Spagna).

- All'inizio, trovarti è un problema. Mi apparirai uguale, da vicino, a come ti ho visto alla tele? L'altezza è un problema: non so se sei alto o di media statura (basso non sei), i tuoi abiti sono un problema: a quest'ora comincia a far freddo e sul tuo torace e sul torace dei tuoi compagni pendono di nuovo magliette e perfino giubbotti; qualcuno esce con la sciarpa arrotolata (come una voluta) intorno al collo e qualcuno con la sciarpa si è coperto perfino metà della faccia. La luna cade verticale sopra i miei passi sul cemento. Ti cerco con pazienza, anche se provo al tempo stesso l'inquietudine della principessa che contempla la cornice vuota dove dovrebbe rifulgere il sorriso del principe. I tuoi amici sono un problema elevato al cubo: sono una tentazione. Li vedo, loro mi vedono, sono desiderata, so che mi calerebbero i pantaloni senza pensarci due volte, alcuni meritano senza dubbio la mia compagnia almeno quanto te, ma all'ultimo momento ti sono sempre fedele. Finalmente, appari, circondato da ballerini di conga, intonando inni i cui testi sono presagi del nostro incontro, col volto grave, compenetrato di un'importanza che solo tu sai soppesare, solo tu sai vedere nella sua esatta dimensione; sei alto, decisamente più alto di me, e hai le braccia lunghe esattamente

come le immaginavo vedendoti in televisione, e quando ti sorrido, quando ti dico ciao, Max, non sai cosa dire, all'inizio non sai cosa dire, solo ridere, un po' meno fragorosamente dei tuoi compagni, ridi soltanto, principe della macchina del tempo, ridi però smetti di camminare.

- (Il tipo la guarda, socchiude gli occhi, cerca di acquistare il respiro e via via che questo si regolarizza sembra che pensi: inspirare, espirare, pensare, inspirare, espirare, pensare...).

- Allora, invece di dirmi non sono Max, cerchi di proseguire col tuo gruppo e per un attimo mi prende il panico, un panico che nel ricordo si confonde più con l'ilarità che con la paura. Ti seguo senza sapere bene che cosa farò subito dopo, ma tu e altri tre vi fermate e vi voltate e mi considerate con i vostri occhi freddi, e io ti dico Max, dobbiamo parlare, e allora tu mi dici non sono Max, non mi chiamo così, che cosa c'è, mi stai prendendo per il culo, mi confondi con qualcuno o cosa, e allora io ti dico scusa, assomigli tantissimo a Max, e ti dico che voglio parlare con te, di cosa, be' di Max, e allora tu sorridi e rimani ormai definitivamente indietro, i tuoi compagni se ne vanno, ti gridano il nome del bar dove vi troverete per partire da questa città, non c'è problema, dici tu, ci vediamo lì, e i tuoi compagni diventano a poco a poco sempre più piccoli, anche lo stadio diventa a poco a poco sempre più piccolo, io guido la moto con polso fermo e premo a fondo sull'acceleratore, il Grande Viale a quest'ora è

quasi vuoto, c'è solo la gente che torna dallo stadio, e tu dietro di me mi prendi per la vita, sento il tuo corpo che si incolla alla mia schiena come un mollusco alla roccia, e l'aria del viale, in effetti, è fredda e densa come le onde che scuotono il mollusco. Tu ti incolli a me, Max, con la naturalezza di chi intuisce che il mare è non soltanto un elemento ostile ma un tunnel del tempo, ti avvolgi intorno alla mia vita come prima avevi avvolto la maglietta intorno al collo, ma questa volta la conga la balla l'aria che si riversa come un torrente nel tubo striato del grande viale, e tu ridi o dici qualcosa, forse hai visto fra la gente che scivola sotto il manto degli alberi qualche amico, forse stai solo insultando degli sconosciuti, ah, Max, tu non dici addio, né ciao né arrivederci, tu pronunci parole d'ordine più vecchie del sangue, ma certo non più vecchie della roccia a cui ti aggrappi, felice di sentire le onde, le correnti sottomarine della notte, ma sicuro di non esserne trascinato via.

- (Il tipo mormora qualcosa di inintelligibile. Una specie di bava gli cola lungo il mento, ma forse è solo sudore. Il suo respiro, però, si è calmato).

- E così, indenni, arriviamo a casa mia, nei sobborghi. Ti togli il casco, ti aggiusti i coglioni, mi passi un braccio sulle spalle. Il tuo gesto nasconde una dose insospettata di tenerezza e timidezza. Ma i tuoi occhi non sono ancora abbastanza teneri né timidi. La mia casa ti piace. Ti piacciono i miei quadri. Mi domandi delle figure che vi compaiono. Il principe e la principessa, ti

rispondo. Sembrano Isabella e Ferdinando, rispondi. Sì, qualche volta è venuto in mente anche a me, Isabella e Ferdinando ai limiti del regno, Isabella e Ferdinando che si spiano in perpetuo sussulto, in perpetua ieraticità, ma per me, per quella che io sono per almeno quindici ore al giorno, loro sono un principe e una principessa, i fidanzati che attraversano gli anni, quelli che, feriti, assaettati, perdono i cavalli durante la partita di caccia e perfino quelli che non hanno mai avuto cavalli e fuggono a piedi, sorretti dai loro stessi occhi, da una forza di volontà idiota che alcuni chiamano bontà e altri naturale buon cuore, come se la natura potesse essere aggettivata, buona o cattiva che sia, selvaggia o domestica, la natura è natura, Max, disilluditi, sarà sempre lì, come un mistero irrimediabile, e non mi riferisco ai boschi che bruciano ma ai neuroni che bruciano e al lato sinistro o al lato destro del cervello che brucia in un incendio di secoli e secoli. Ma tu, anima benedetta, trovi bella la mia casa e per di più mi chiedi se sono sola e poi ti stupisci se mi metto a ridere. Credi che se non fossi sola ti avrei invitato qui? Credi che se non fossi sola avrei attraversato da un capo all'altro la città in moto, con te alle spalle, come un mollusco incollato a una roccia mentre la mia testa (o la mia prua) fende il tempo nell'unico sforzo di portarti sano e salvo fino a questo rifugio, la roccia vera e propria, quella che magicamente si eleva sulle sue radici ed emerge? E da un punto di vista pratico: credi che avrei portato con me un secondo casco, un casco che cela il

tuo volto a sguardi indiscreti, se non fosse stata mia intenzione portarti qui, nella mia più pura solitudine?

- (Il tipo china la testa, annuisce, i suoi occhi percorrono le pareti della stanza fino all'ultima fessura. Ancora una volta, il sudore torna a sgorgare come un fiume capriccioso, una falla nel tempo? e le sopracciglia gli si inondano di gocce che incombono, minacciose, sui suoi occhi).

- Tu non sai niente di pittura, Max, ma intuisco che sai molte cose della solitudine. Ti piacciono i miei Re Cattolici, ti piace la birra, ti piace la patria, ti piace il rispetto, ti piace la tua squadra, ti piacciono i tuoi amici o compagni o camerati, la banda, il plotone che ti ha visto rimanere indietro con un bel pezzo di figa che non conoscevi, e non ti piace il disordine, non ti piacciono i negri, non ti piacciono i froci, non ti piace che ti si manchi di rispetto, non ti piace che ti si prenda il posto. Insomma, sono tante le cose che non ti piacciono che in fondo mi assomigli. Ci avviciniamo, tu ed io, dalle due estremità del tunnel, e anche se l'unica cosa che vediamo sono le nostre sagome continuiamo a camminare risolutamente l'uno verso l'altra. A metà del tunnel finalmente le nostre braccia potranno allacciarsi, e anche se lì il buio è così fitto che non riusciremo a vedere i nostri volti, so che avanzeremo senza timore e che ci toccheremo la faccia (tu la prima cosa che mi toccherai sarà il culo, ma questo fa parte del tuo desiderio di conoscere il mio volto), ci sfioreremo gli occhi e pronunceremo forse una o due parole di riconosci-

mento. Allora io mi renderò conto (allora potrei rendermi conto) che non sai niente di pittura, ma che sai molte cose sulla solitudine, il che è quasi lo stesso. Un giorno ci incontreremo a metà di quel tunnel, Max, e io ti tasterò la faccia, il naso, le labbra, che esprimo no meglio di nessuno la tua stupidità, i tuoi occhi svuotati, le pieghe minuscole che ti si formano sulle guance quando sorridi, la falsa durezza del tuo volto quando sei serio, quando canti i tuoi inni, quegli inni che non capisci, il tuo mento che a volte sembra una pietra ma che spesso, immagino, sembra un ortaggio, quel tuo mento così tipico, Max (così tipico, così archetipico che adesso penso sia stato quello a portarti qui, a segnare la tua rovina). E allora io e te potremo parlarci di nuovo, o ci parleremo per la prima volta, ma prima dovremo rotolarci sul letto, toglierci i vestiti e arrotolarli intorno al collo o al collo dei morti. Quelli che vivono nella voluta immobile.

- (Il tipo piange, sembra che cerchi di parlare, ma in realtà sono singhiozzi, spasmi provocati dal pianto a scuotergli le guance, gli zigomi, il punto in cui si indovinano le labbra).

- Come dicono i gangster, non è niente di personale, Max. Naturalmente, in questa affermazione c'è una parte di verità e una parte di menzogna. È sempre un fatto personale. Siamo arrivati indenni attraverso un tunnel del tempo perché è un fatto personale. Ho scelto te perché è un fatto personale. Certo, non ti avevo mai visto prima. Personalmente non mi hai mai fatto

niente. Questo lo dico per la tua tranquillità spirituale. Non mi hai mai violentata. Non hai mai violentato nessuno di mia conoscenza. Può anche darsi che tu non abbia violentato nessuno. Non è un fatto personale. Forse sono malata. Forse è tutto frutto di un incubo che non stiamo sognando né io né te, per quanto ciò possa farti male, per quanto il dolore sia reale e personale. Sospetto, però, che la fine non sarà personale. La fine, l'estinzione, il gesto con cui tutto questo irrimediabilmente finirà. E per di più, che sia personale o impersonale, io e te torneremo a entrare in casa mia, a guardare i miei quadri (il principe e la principessa), a bere birra, a spogliarci, io tornerò a sentire le tue mani che mi percorrono goffamente la schiena, il culo, l'interno delle cosce, cercando forse il clitoride, senza sapere dove si trovi esattamente, tornerò a spogliarti, a prenderti il cazzo a due mani e a dirti che ce l'hai molto grosso quando in realtà non ce l'hai molto grosso, Max, questo avresti dovuto saperlo, e tornerò a prenderlo in bocca e a succhiartelo come probabilmente nessuno te l'aveva succhiato mai, e poi ti spoglierò e mi lascerò spogliare, una delle tue mani occupata coi miei bottoni, l'altra a reggere un bicchiere di whisky, e ti guarderò negli occhi, quegli occhi che ho visto in televisione (e che tornerò a sognare) e che hanno fatto sì che io scegliessi te, e tornerò a ripetere che non è niente di personale, tornerò a dirti, a dire al tuo ricordo nauseabondo ed elettrico che non è niente di personale, e anche allora avrò i miei dubbi, sentirò freddo come

sento freddo ora, cercherò di ricordare tutte le tue parole, perfino le più insignificanti, e non riuscirò a trovarvi consolazione.

- (Il tipo scuote di nuovo la testa in segno affermativo. Che cosa sta cercando di dire? Impossibile saperlo.

Il suo corpo, per meglio dire, le sue gambe, mostrano un fenomeno curioso: ci sono attimi in cui si coprono, soprattutto nell'interno, di un sudore denso e copioso come quello della fronte, e altri in cui sembrerebbe che abbia freddo, e la pelle, dagli inguini fino alle ginocchia, diventa ruvida, se non al tatto, alla vista).

- Le tue parole, lo riconosco, sono state gentili. Temo, tuttavia, che tu non abbia pensato abbastanza bene a quello che dicevi. E tanto meno a quello che dicevo io. Ascolta sempre con attenzione, Max, le parole che dicono le donne mentre si fanno scopare. Se non parlano, bene, allora non hai niente da ascoltare e probabilmente non avrai niente a cui pensare, ma se parlano, anche fosse solo un mormorio, ascolta le loro parole e pensaci, pensa al significato che hanno, pensa a quello che dicono e a quello che non dicono, cerca di capire cosa in realtà vogliono dire. Le donne sono puttane assassine, Max, sono scimmie intirizzite dal freddo che contemplano l'orizzonte da un albero malato, sono principesse che ti cercano nel buio, piangendo, indagando le parole che non potranno mai dire. Nell'equivoco viviamo e pianifichiamo i nostri cicli di vita. Per i tuoi amici, Max, in quello stadio che ora si comprime nella tua memoria come il simbolo dell'incubo,

io sono stata solo una strana avventuriera, uno stadio dentro lo stadio, al quale alcuni giungono dopo aver ballato una conga con la maglietta arrotolata intorno alla vita o intorno al collo. Per te io sono stata una principessa del Grande Viale frammentato dal vento e dalla paura (al punto che ora nella tua testa il viale è il tunnel del tempo), il tuo trofeo privato dopo una notte di magia collettiva. Per la polizia sarò una pagina in bianco. Nessuno comprenderà mai le mie parole d'amore.

Tu, Max, ricordi qualcosa di quello che ti ho detto mentre me lo ficcavi?

- (Il tipo scuote la testa, il segnale è chiaramente affermativo, i suoi occhi umidi dicono di sì, le sue spalle tese, il suo ventre, le sue gambe che non la smettono di muoversi ogni volta che lei non guarda, tentando di slegarsi, la sua giugulare palpitante).

- Ricordi che ho detto il vento? Ricordi che ho detto le strade sotterranee? Ricordi che ho detto tu sei la fotografia? No, in realtà non te ne ricordi. Bevevi troppo ed eri troppo preso dalle mie tette e dal mio culo. E non hai capito niente, altrimenti te ne saresti scappato di corsa alla prima occasione. Adesso ti piacerebbe, eh, Max? La tua immagine, il tuo altro io che attraversa il giardino di corsa, che salta il cancello, che si allontana giù per la via a grandi falcate, come un atleta dei millecinquecento metri piani, seminudo, accennando uno dei tuoi inni per farti coraggio, e poi, dopo venti minuti di corsa, esausto, arrivare al bar dove ti

aspettano i membri del tuo gruppo, o banda, o combriccola, o brigata, o cricca o come si chiama, arrivare lì e farti una birra, dire ragazzi, non avete idea di cosa mi è capitato, ha cercato di ammazzarmi, una schifosa puttana di periferia, dei sobborghi della città e del tempo, una puttana dell'aldilà che mi ha visto alla tele (siamo apparsi alla tele!) e che mi ha portato in moto fino a casa sua e me l'ha succhiato e mi ha offerto il culo e mi ha detto delle parole che all'inizio mi sono suonate misteriose ma che poi ho capito, anzi, ho sentito, una puttana che mi ha detto parole che ho sentito col fegato e con le palle e che all'inizio mi sono parse innocenti o arrapanti o prodotto della mia asta che le arrivava su fino in gola, ma poi non mi sono sembrate più tanto innocenti, ragazzi, adesso ve lo spiego, non la finiva più di mormorare o sussurrare mentre la cavalcavo, normale, no? ma non era mica normale, non aveva niente di normale, una puttana che sussurra mentre si fa sbattere, e allora sono stato a sentire quello che diceva, ragazzi, camerati, ho ascoltato le sue parole del cazzo che si facevano largo come una barca in un mare di testosterone, e allora è stato come se quel mare di testosterone, quel mare di seme tremasse al suono di una voce soprannaturale, e a quel punto il mare si è ritratto, si è ripiegato su se stesso, il mare è scomparso, ragazzi, e tutto l'oceano è rimasto senza mare, tutta la costa senza mare, solo pietre e montagne, precipizi, cordigliere, fosse scure e umide di paure, e su questo niente la barca continuava a navigare e io la vedevo coi

miei occhi, i miei tre occhi, e dicevo, sta' calma, sta' calma, cara, mi cagavo sotto dalla paura, ero fossilizzato dalla paura, e poi mi sono alzato cercando di fare in modo che non si notasse, che non mi si notasse il cagozzo, e ho detto che andavo in bagno a dar da bere al canarino, a fare un bisogno, e lei mi ha guardato come se avessi recitato John Donne, ragazzi, come se avessi recitato Ovidio, e io sono indietreggiato senza smettere di guardarla, senza smettere di guardare la barca che avanzava impassibile sopra un mare di niente e di elettricità, come se il pianeta terra stesse nascendo un'altra volta e io fossi lì solo per rendere conto della sua nascita, ma per renderne conto a chi, ragazzi? alle stelle, immagino, e quando mi ritrovai in corridoio fuori dalla portata del suo sguardo, del suo desiderio, invece di aprire la porta del bagno me la svignai verso la porta d'ingresso e attraversai il giardino pregando, e saltai il muretto e mi misi a correre su per la via come l'ultimo atleta di Maratona, quello che non porta notizie di vittoria ma di sconfitta, quello che non viene ascoltato né festeggiato e nessuno gli tende un bacile d'acqua, ma che arriva vivo, ragazzi, e che ha imparato la lezione: in quel palazzo non entrerò, quel sentiero non lo percorrerò, quelle terre non le attraverserò. Dovessero pure segnarmi a dito. Fosse pure tutto contro di me.

- (Il tipo scuote la testa affermativamente. E chiaro che vuol dare a intendere di essere d'accordo. Il volto, per lo sforzo, gli si arrossa in modo evidente, le vene gli

si gonfiano, gli occhi gli escono dalle orbite).

- Ma tu non hai ascoltato le mie parole, non hai saputo discernere fra i miei gemiti, quelle parole, le ultime, che forse ti avrebbero salvato. Ti avevo scelto bene. La televisione non mente, questa è la sua unica virtù (questa e i vecchi film che danno a notte fonda), e il tuo volto, accanto a quella barriera metallica, dopo la conga unanimemente applaudita, mi preannunciava (affrettava) il finale inevitabile. Ti ho portato a casa sulla mia moto, ti ho spogliato, ti ho tramortito, ti ho legato mani e piedi a una vecchia sedia, ti ho messo un cerotto sulla bocca non per impedire che le tue grida richiamino qualcuno ma perché non desidero sentire le tue parole di supplica, i tuoi penosi balbettii, le tue richieste di perdono, le tue deboli proteste che non è così, che è tutto un gioco, che mi sto sbagliando. Forse mi sto sbagliando. Forse è tutto un gioco. Forse tu non sei così. Ma nessuno è così, Max. Nemmeno io ero così. Naturalmente, non ti parlerò del mio dolore, un dolore che tu non hai provocato, anzi, tu hai provocato un orgasmo. Sei stato il principe perduto che ha provocato un orgasmo, puoi sentirti soddisfatto. E ti ho dato l'opportunità di scappare, ma sei stato anche il principe sordo. Adesso ormai è tardi, sta albeggiando, devi avere le gambe intorpidite, irrigidite, hai i polsi gonfi, non avresti dovuto agitarti tanto, quando abbiamo cominciato ti ho avvertito, Max, è inevitabile. Accettalo meglio che puoi. Non è il momento di piangere né di ricordare congehe, minacce, pestaggi, è il momento di

guardarsi dentro e di cercare di capire che a volte uno se ne va inaspettatamente. Sei nudo nella mia stanza degli orrori, Max, e i tuoi occhi seguono il movimento pendolare del mio coltello, come un orologio o il pendolo di un orologio a muro. Chiudi gli occhi, Max, non c'è bisogno che tu guardi, chiudi gli occhi e pensa con tutte le tue forze a qualcosa di bello...

- (Il tipo invece di chiudere gli occhi li apre disperatamente e tutti i suoi muscoli scattano in un ultimo sforzo: l'impulso è così violento che la sedia a cui è legato cade a terra con lui. Batte la testa e l'osso sacro, perde il controllo dello sfintere e non trattiene l'orina, ha degli spasmi, la polvere e la sporcizia delle piastrelle aderiscono al suo corpo bagnato).

- Non ti rialzerò, Max, stai bene lì dove sei. Tieni gli occhi aperti o chiudili, fa lo stesso, pensa a qualcosa di bello o non pensare a niente. È già l'alba, ma per quello che ci riguarda non cambierebbe niente se fosse il tramonto. Tu sei il principe e arrivi nell'ora migliore. Sei il benvenuto, non importa come sei venuto o da dove sei venuto, se ti ha portato una moto o se sei arrivato per conto tuo, se sai quello che ti attende o se lo ignori, se sei stato tratto qui con l'inganno o se sapevi di andare incontro al tuo destino. Il tuo volto, che fino a poco fa era capace solo di esprimere stupidità o rabbia o odio, ora si ricompone e sa esprimere quello che è possibile indovinare soltanto all'interno di un tunnel, dove confluiscono e si mescolano il tempo fisico e il tempo verbale. Avanzi risoluto lungo i corridoi del mio palazzo

soffermandoti appena i secondi necessari per contemplare i dipinti di Fernando e Isabella, per bere un bicchiere d'acqua cristallina, per sfiorare coi polpastrelli la superficie degli specchi. Il castello è silenzioso solo in apparenza, Max. In certi momenti credi di essere solo, ma in fondo sai di non esserlo. Ti lasci alle spalle il braccio levato in alto, il torso nudo, la maglietta arrotolata intorno alla vita, gli inni guerrieri che evocano la purezza e il futuro. Questo castello è la tua montagna, che dovrai scalare e conoscere con tutte le tue forze perché poi non ci sarà più nulla, la montagna e la sua ascensione ti costeranno il prezzo più alto che tu possa pagare. Pensa ora a quello che lasci, a quello che avresti potuto lasciare, a quello che avresti dovuto lasciare, e pensa anche al caso, che è il peggior criminale che abbia mai messo piede sulla terra. Spogliati della paura e del pentimento, Max, perché sei già dentro il castello e qui esiste solo il movimento che ineluttabilmente ti porterà fra le mie braccia. Ora sei nel castello e senti senza voltarti il rumore delle porte che si chiudono. Avanzi in mezzo al sogno per corridoi e sale di pietra nuda. Quali armi porti, Max? Solo la tua solitudine. Sai che da qualche parte ti sto aspettando. Sai che anch'io sono nuda. In certi momenti senti le mie lacrime, vedi il fluire delle mie lacrime lungo la pietra scura e credi di avermi già trovata, ma la stanza è vuota e questo ti getta nello sconforto e nello stesso tempo ti accende. Continua a salire, Max. La stanza seguente è sporca e non sembra

quella di un castello. C'è un vecchio televisore che non funziona e una branda con due materassi. Qualcuno piange da qualche parte. Vedi disegni infantili, vestiti vecchi coperti di muffa, sangue secco e polvere. Apri un'altra porta. Chiami qualcuno. Gli dici di non piangere. Sulla polvere del corridoio rimangono impressi i tuoi passi. In certi momenti credi che le lacrime gocciolino dal soffitto. Non ha importanza. Per quanto ci riguarda sarebbe esattamente lo stesso se ti gocciolassero dalla punta del cazzo. Presto tutte le stanze sembrano la stessa stanza devastata dal tempo. Se guardi il soffitto ti sembrerà di vedere una stella o una cometa o un orologio a cucù che solca lo spazio fra le labbra del principe e le labbra della principessa. Presto tutto torna a essere come sempre. Il castello è buio, enorme, freddo, e tu sei solo. Ma sai che c'è un'altra persona nascosta da qualche parte, senti le sue lacrime, senti la sua nudità. Fra le sue braccia ti attende la pace, il calore, e con questa speranza avanzi, scavalchi scatole piene di ricordi che nessuno guarderà più, valigie di abiti vecchi che qualcuno ha dimenticato o non ha osato buttare nella spazzatura, e di tanto in tanto la chiami, la tua principessa, dove sei? dici col corpo intirizzito dal freddo, con un battere di denti, proprio in mezzo al tunnel, sorridendo nel buio, forse per la prima volta senza paura, senza intenzione di suscitare paura, animoso, esultante, pieno di vita, a tentoni nel buio, aprendo porte, percorrendo corridoi che ti avvicinano alle lacrime, nel buio, guidato

unicamente dal bisogno che il tuo corpo ha di un altro corpo, cadendo e rialzandoti, e finalmente arrivi nella camera centrale, e finalmente mi vedi e gridi. Io sono immobile e non so di che natura sia il tuo grido. So solo che finalmente ci siamo incontrati, e che tu sei il principe veemente e io sono la principessa inclemente.

Il ritorno

Ho una notizia buona e una notizia cattiva. Quella buona è che esiste una vita (o qualcosa di simile) dopo la vita. Quella cattiva è che Jean-Claude Villeneuve è necrofilo.

La morte mi sorprese in una discoteca di Parigi alle quattro del mattino. Il medico mi aveva avvertito ma ci sono cose che sono superiori alla ragione. Erroneamente credevo (ora me ne pento) che il ballo e le bevande alcoliche non costituissero la più pericolosa delle mie passioni. E poi, la mia routine di quadro medio alla frasca contribuiva a far sì che ogni sera andassi a cercare nei locali alla moda di Parigi ciò che non trovavo nel mio lavoro né in quella che la gente chiama vita interiore: il calore di una certa dismisura.

Ma preferisco non parlare o parlarne il meno possibile. Avevo divorziato da poco e avevo trentaquattro anni al momento del mio decesso. Non ebbi il tempo di rendermene conto. All'improvviso una fitta al cuore e il volto di Cecile Lamballe, la donna dei miei sogni, che rimaneva impassibile, e la pista da ballo che girava in modo assai violento assorbendo i ballerini e le ombre, e poi un breve istante di oscurità.

Dopo, tutto continuò proprio come viene mostrato

in certi film e su questo punto mi piacerebbe spendere qualche parola. Da vivo non sono stato una persona intelligente o brillante. Continuo a non esserlo (anche se sono molto migliorato). Quando dico intelligente in realtà voglio dire riflessivo. Ma ho un certo slancio e un certo gusto. Voglio dire: non sono un cretino. Oggettivamente parlando, sono sempre stato ben lontano dall'essere un cretino. Ho studiato amministrazione aziendale, è vero, ma questo non mi impedisce di leggere di tanto in tanto un buon romanzo, di andare di tanto in tanto a teatro e di frequentare con più assiduità della media le sale cinematografiche. Qualche film l'ho visto per obbligo, spinto dalla mia ex moglie. Il resto l'ho visto per vocazione di cinefilo.

Come tante altre persone anch'io sono andato a vedere *Ghost*, non so se ve ne ricordate, un grande successo, quello con Demi Moore e Whoopi Goldberg, dove uccidono Patrick Swayze e il corpo rimane abbandonato in una via di Manhattan, forse in un vicolo, insomma, una via luridissima, mentre lo spirito di Patrick Swayze si separa dal corpo, con grande sfoggio di effetti speciali (soprattutto per l'epoca), e osserva stupefatto il suo cadavere. Be', a me (effetti speciali a parte) era parsa una stupidaggine. Una soluzione facile, degna del cinema americano, superficiale e per nulla credibile.

Quando è venuto il mio turno, però, è andata esattamente allo stesso modo. Ci sono rimasto secco. In primo luogo, perché ero morto, fatto che giunge sempre inaspettato, tranne, immagino, nel caso di certi suicidi,

e poi perché mi ritrovavo a interpretare involontariamente una delle peggiori scene di *Ghost*. La mia esperienza, fra mille altre cose, mi fa pensare che dietro la puerilità degli americani si nasconda a volte qualcosa che noi europei non riusciamo o non vogliamo capire. Ma dopo essere morto non ho pensato a questo. Dopo essere morto mi sarei volentieri messo a ridere come un matto.

Uno si abitua a tutto e per di più quella notte mi girava la testa come se fossi ubriaco, non perché avessi ingerito bevande alcoliche prima del mio decesso, cosa che non avevo fatto, era stata una serata a base di succhi d'ananas mescolati con birra analcolica, ma per l'impressione di essere morto, per la paura di essere morto e di non sapere cosa veniva dopo. Quando uno muore il mondo reale si *muove* un po' e questo contribuisce al capogiro. È come se all'improvviso ti mettessi un paio di occhiali con un'altra graduazione, non molto diversa dalla tua, ma diversa. E il peggio è che sai che sono i tuoi occhiali, non degli occhiali sbagliati. E il mondo reale si *muove* un po' verso destra, un po' verso il basso, la distanza che ti separa da un determinato oggetto cambia impercettibilmente, e questo cambiamento lo percepisci come un abisso, e l'abisso contribuisce al capogiro, ma questo non è che sia grave.

Viene voglia di piangere o di pregare. I primi minuti da fantasma sono minuti da knock out imminente. Ti ritrovi come un pugile suonato che barcolla sul ring nel

prolungato istante in cui il ring sta evaporando. Ma poi ti tranquillizzi e in genere quello che fai è seguire la gente che è con te, la tua ragazza, i tuoi amici o, al contrario, il tuo cadavere.

Io ero con Cecile Lamballe, la donna dei miei sogni, ero con lei quando morii e vidi lei prima di morire, ma quando il mio spirito si separò dal mio corpo non la vidi più da nessuna parte. La sorpresa fu considerevole e la delusione enorme, soprattutto a pensarci adesso, anche se in quel momento non ebbi il tempo per dispiacermene. Ero lì, a guardare il mio corpo sbattuto per terra in una posa grottesca, come se nel bel mezzo del ballo e dell'infarto mi fossi sgangherato del tutto, o come se non fossi morto di un arresto cardiaco ma lanciandomi dal tetto di un grattacielo, e non riuscivo a fare altro che guardare e girare su me stesso e cadere, perché avevo un capogiro tremendo, mentre un volontario di quelli che non mancano mai mi praticava la respirazione artificiale (o la praticava al mio corpo) e poi un altro mi batteva sul cuore e poi a qualcuno veniva in mente di staccare la musica e una specie di mormorio di disapprovazione percorreva tutta la discoteca, abbastanza affollata nonostante la tarda ora della notte, e la voce grave di un cameriere o di uno della sicurezza dava ordine di non toccarmi, che bisognava aspettare l'arrivo della polizia e del giudice, e anche se ero un po' intontito mi sarebbe piaciuto dirgli che continuassero pure a provarci, che continuassero a rianimarmi, ma la gente era stanca e quando qualcuno

nominò la polizia tutti si tirarono indietro e il mio cadavere rimase solo su un lato della pista, con gli occhi chiusi, finché un'anima caritatevole non mi buttò addosso una tovaglia per coprire il fatto che ormai ero definitivamente morto.

Poi arrivò la polizia e dei tizi che certificarono ciò che ormai tutti sapevano, e poi arrivò il giudice e solo allora mi resi conto che Cecile Lamballe se l'era filata dal locale, e così quando sollevarono il mio corpo e lo caricarono su un'ambulanza, io seguii gli infermieri e mi introdussi nella parte posteriore del veicolo e mi persi con loro nella triste ed esausta alba di Parigi.

Che misera cosa mi apparve allora il mio corpo o il mio ex corpo (non so come esprimermi al riguardo), alla mercé della burocrazia della morte. Prima mi portarono nei sotterranei di un ospedale, anche se non potrei affermare con certezza che quello fosse un ospedale, dove una ragazza con gli occhiali diede ordine che mi spogliassero e poi, da sola, rimase a guardarmi e a toccarmi per qualche istante. Poi mi misero addosso un lenzuolo e in un'altra stanza prelevarono le mie impronte digitali complete. Poi mi riportarono nella prima sala, dove questa volta non c'era nessuno e dove rimasi per un intervallo di tempo che mi parve lungo e che non saprei misurare in ore. Forse furono solo minuti, ma io ero sempre più annoiato.

Dopo un po' venne a prendermi un lettighiere nero che mi portò a un altro piano dei sotterranei, dove mi consegnò a un paio di ragazzotti vestiti anche loro di

bianco, ma che fin dal primo momento, non so perché, mi fecero una pessima impressione. Forse era il modo di parlare, falsamente sofisticato, da artisti di infimo ordine, forse erano gli orecchini che portavano ai lobi, orecchini di forma esagonale che potevano ricordare degli animali sfuggiti a un bestiario fantastico e che in quella stagione erano di moda fra i frequentatori delle discoteche dove io con irresponsabile assiduità trascorrevo le mie serate.

I nuovi infermieri annotarono qualcosa su un registro, parlarono col nero per qualche minuto (non so di cosa parlarono) e poi il nero se ne andò e rimanemmo soli. Vale a dire, nella stanza c'erano i due ragazzi dietro il tavolo, a compilare moduli e a parlottare fra loro, il mio cadavere sulla lettiga, coperto dalla testa ai piedi, e io di fianco al mio cadavere, con la mano sinistra appoggiata al bordo della lettiga, a sforzarmi di pensare qualunque cosa potesse servirmi a far luce sui miei giorni futuri, se ci sarebbero stati dei giorni futuri, cosa che non mi era per nulla chiara in quel momento.

Poi uno dei ragazzi si avvicinò alla lettiga e mi scoprì (o scoprì il mio cadavere) e per qualche secondo rimase a osservarmi con un atteggiamento pensieroso che non faceva presagire niente di buono. Dopo un po' tornò a coprirlo e, tutti e due insieme, trascinarono la lettiga nella stanza vicina, una specie di alveare gelido che, come presto scoprii, era il deposito dove venivano accumulati i cadaveri. Non avrei mai immaginato che a

Parigi morisse tanta gente nel corso di una notte qualunque. Introdussero il mio corpo in un cassetto refrigerato e se ne andarono. Io non li seguii.

Lì, alla morgue, passai tutta la giornata. Di tanto in tanto mi avvicinavo alla porta, che aveva una finestrella di vetro, e guardavo l'ora all'orologio a muro della stanza vicina. A poco a poco si placò la sensazione di capogiro, anche se a un certo punto ebbi una crisi di panico, durante la quale pensai all'inferno e al paradiso, alla ricompensa e al castigo, ma quel genere di timore irragionevole non durò a lungo. In realtà cominciai a sentirmi meglio.

Nel corso della giornata arrivavano di continuo nuovi cadaveri, ma nessun fantasma accompagnava il proprio corpo, e verso le quattro del pomeriggio un giovanotto miope mi fece l'autopsia e poi decretò che la mia morte era avvenuta per cause naturali. Devo riconoscere che non ebbi lo stomaco per stare a guardare mentre aprivano il mio corpo. Ma entrai nella sala delle autopsie e rimasi ad ascoltare mentre il medico legale e la sua assistente, una ragazza abbastanza aggraziata, lavoravano, efficienti e rapidi, proprio come sarebbe desiderabile che lavorassero tutti gli addetti ai servizi pubblici, mentre io aspettavo di spalle, fissando le piastrelle color avorio della parete. Poi mi lavarono e mi ricucirono e un lettighiere mi ricondusse nella cella frigorifera.

Fino alle undici di sera rimasi lì, seduto sul pavimento, ai piedi del mio cassetto refrigerato, e anche

se a un certo momento pensai che mi sarei addormentato ormai non avevo più sonno né modo di conciliarlo, e così continuai a riflettere sulla mia vita passata e sull'enigmatico avvenire (per chiamarlo in qualche modo) che avevo davanti. L'andirivieni, che durante il giorno era stato come uno stillicidio costante anche se appena percettibile, a partire dalle dieci di sera cessò o si attenuò in modo considerevole. Alle undici e cinque ricomparvero i ragazzi con gli orecchini esagonali. Trasalii quando aprirono la porta. Eppure mi stavo già abituando alla mia condizione di fantasma e dopo averli riconosciuti rimasi seduto sul pavimento, a pensare alla distanza che ora mi separava da Cecile Lamballe, infinitamente maggiore di quella che ci separava quando ero vivo. Immancabilmente ci rendiamo conto delle cose quando non c'è più niente da fare. Da vivo avevo temuto di essere un giocattolo (o poco meno che un giocattolo) fra le mani di Cecile e adesso che ero morto quel destino, un tempo causa delle mie insonnie e della mia insicurezza rampante, mi pareva dolce e non privo di una certa eleganza e perfino di un certo peso: la solidità del reale.

Ma stavo parlando dei lettighieri modaioli. Li vidi entrare nella cella frigorifera e pur non potendo fare a meno di cogliere nei loro gesti una cautela che contraddiceva il loro modo di presentarsi stucchevolmente felino, con pretese da artisti da discoteca, all'inizio non prestai attenzione ai loro movimenti, ai loro bisbigli, finché uno dei due non aprì il cassetto dove riposava il

mio cadavere.

Allora mi alzai e mi misi a guardarli. Con fare da professionisti consumati caricarono il mio corpo su una lettiga. Poi trascinarono la lettiga fuori dalla cella frigorifera e si persero per un lungo corridoio, con una lieve pendenza in salita, che dava direttamente sul parcheggio dell'edificio. Per un attimo pensai che stessero rubando il mio cadavere. Nel mio delirio giunsi a immaginare Cecile Lamballe, il viso bianchissimo di Cecile Lamballe, che emergeva dal buio del parcheggio e consegnava ai due lettighieri pseudo-artisti il prezzo pattuito per trafugare il mio cadavere. Ma nel parcheggio non c'era nessuno, il che dimostra che ero ancora ben lontano dall'aver recuperato il raziocinio o la serenità.

In realtà dentro di me mi ero aspettato una notte tranquilla.

Per qualche istante tornai a provare il capogiro dei miei primi minuti da fantasma mentre li seguivo con una certa timidezza e insicurezza fra le inospitali file di auto. Poi infilarono il mio cadavere nel bagagliaio di una Renault grigia, con la carrozzeria piena di piccole ammaccature, e uscimmo dal ventre di quell'edificio, che già cominciavo a considerare come una specie di casa, verso la liberissima notte di Parigi.

Non ricordo più per quali vie e viali transitammo. I lettighieri erano drogati, a quanto potei capire dopo uno sguardo più attento, e parlavano di gente molto al di sopra del loro livello sociale. Non ci misi molto a ot-

tenere conferma della mia prima impressione: erano due poveri cristi, eppure qualcosa nel loro modo di fare, che ora pareva speranza, ora innocenza, mi spinse a sentirmi vicino a loro. In fondo, ci assomigliavamo, non in quel momento né nei momenti precedenti alla mia morte, ma nell'immagine che avevo di me stesso a ventidue o a venticinque anni, quando studiavo ancora e credevo che un giorno avrei avuto il mondo ai miei piedi.

La Renault si fermò davanti a una villa in uno dei quartieri più esclusivi di Parigi. Questo, almeno, fu quel che mi parve. Uno dei due pseudo-artisti scese dall'auto e suonò il campanello. Dopo un po' una voce scaturita dal buio gli ordinò, anzi no, gli *suggerì* di mettersi un po' più a destra e di alzare il mento. Il lettighiere seguì le istruzioni e alzò la testa. Il suo collega si sporse dal finestrino e salutò con la mano in direzione di una telecamera che ci osservava dall'alto della recinzione. La voce si schiarì la gola (in quel momento *seppi* che avrei conosciuto un uomo estremamente riservato) e disse che potevamo entrare.

All'istante il cancello si aprì con un leggero stridore e l'auto si inoltrò lungo un vialetto lastricato che serpeggiava attraverso un giardino pieno di alberi e di piante dove un'incuria appena accennata rispondeva più a un capriccio che a vera negligenza. Ci fermammo a un lato della casa. Mentre i lettighieri estraevano il mio corpo dal bagagliaio la contemplai scoraggiato e ammirato. Mai in tutta la mia vita ero stato in una casa

come quella. Sembrava antica. Senza dubbio doveva valere una fortuna. Di architettura so poco di più.

Entrammo da una delle porte di servizio. Passammo dalla cucina, immacolata e fredda come la cucina di un ristorante chiuso da molti anni, e percorremmo un corridoio in penombra al termine del quale prendemmo un ascensore che ci portò nel seminterrato. Quando le porte dell'ascensore si aprirono, davanti a noi c'era Jean-Claude Villeneuve. Lo riconobbi subito. I capelli lunghi e bianchi, gli occhiali dalle lenti spesse, lo sguardo grigio che faceva pensare a un bambino smarrito, le labbra sottili e ferme che tradivano, invece, un uomo del tutto consapevole di quello che voleva. Portava un paio di jeans e una maglietta bianca a maniche corte. La sua tenuta mi scioccò perché nelle foto che avevo visto Villeneuve appariva sempre vestito con eleganza. Discreto sì, ma elegante. Il Villeneuve che avevo davanti, invece, sembrava un vecchio rocchettaro insonne. La sua camminata, invece, era inconfondibile: si muoveva con la stessa insicurezza che tante volte gli avevo visto in televisione, quando, alla fine delle sfilate autunno-inverno o primavera-estate, saltava sulla passerella, si sarebbe detto quasi per dovere, trascinato dalle sue modelle preferite a ricevere l'applauso unanime del pubblico.

I lettighieri posarono il mio cadavere su un divano verde scuro e retrocedettero di qualche passo, in attesa del verdetto di Villeneuve. Lui si avvicinò, mi scoprì la faccia e poi senza dir niente si diresse verso un piccolo

scrittoio di legno pregiato (suppongo) di dove estrasse una busta. I lettighieri ricevettero la busta, che con ogni probabilità conteneva una somma ingente di denaro, anche se nessuno dei due si prese il disturbo di contarlo, e poi uno di loro disse che sarebbero passati alle sette del mattino a riprendermi e se ne andarono. Villeneuve ignorò le loro parole di saluto. I lettighieri scomparvero da dove eravamo entrati, sentii il rumore dell'ascensore e poi silenzio. Villeneuve, senza degnare di attenzione il mio corpo, accese un monitor. Guardai al di sopra della sua spalla. Gli pseudoartisti erano al cancello, in attesa che Villeneuve li facesse uscire. Poi l'auto si perse nelle vie di quel quartiere così esclusivo e il cancello metallico si chiuse con uno stridore secco.

A partire da quel momento tutto nella mia nuova vita soprannaturale cominciò a cambiare, ad accelerare in fasi che si distinguevano perfettamente l'una dall'altra malgrado la rapidità con cui si susseguivano. Villeneuve si avvicinò a un mobile molto simile al minibar di un albergo qualunque e tirò fuori un succo di mela. Lo stappò, cominciò a berlo direttamente dalla bottiglia e spese il monitor di vigilanza. Senza smettere di bere mise della musica. Una musica che non avevo mai sentito, o forse sì, ma allora la ascoltai con attenzione e mi parve che fosse la prima volta: chitarre elettriche, un pianoforte, un sassofono, qualcosa di triste e malinconico ma anche forte, come se lo spirito del musicista non volesse cedere. Mi avvicinai allo stereo nella speranza di vedere il nome del musicista sulla copertina

del cd ma non vidi niente. Vidi solo il volto di Villeneuve che nella penombra mi parve strano, come se rimanendo solo e bevendo il suo succo di mela si fosse accalorato all'improvviso. Distinsi una goccia di sudore proprio in mezzo alla sua guancia. Una goccia minuscola che scendeva lentamente verso il mento. Credetti anche di percepire in lui un leggero fremito.

Poi Villeneuve posò il bicchiere accanto allo stereo e si avvicinò al mio corpo. Per un po' rimase a guardarmi come se non sapesse cosa fare, il che non era vero, o come se cercasse di indovinare quali speranze e desideri avessero palpitato un tempo in quel fantoccio avvolto in una fodera di plastica che ora aveva alla sua mercé. Rimanemmo così per un po'. Io non sapevo, sono sempre stato un ingenuo, quali fossero le sue intenzioni. Se lo avessi saputo mi sarei agitato. Ma non lo sapevo, quindi mi sedetti su una delle comode poltrone di pelle che c'erano nella stanza e aspettai.

Allora Villeneuve aprì con estrema cura l'involucro che conteneva il mio corpo fino ad arrotolarlo in fondo alle gambe e poi (dopo due o tre minuti interminabili) ritirò del tutto l'involucro e lasciò il mio cadavere nudo sul divano rivestito di pelle verde. Subito dopo si alzò, perché tutto quanto ho detto l'aveva fatto in ginocchio, si tolse la maglietta e fece una pausa senza smettere di guardarmi, e fu allora che mi alzai e mi avvicinai un po' e vidi il mio corpo nudo, più grassoccio di quanto avrei desiderato, ma non tanto, gli occhi chiusi e un'espressione assente, e vidi il torso nudo di

Villeneuve, cosa che pochi hanno visto, perché il nostro stilista è celebre fra le altre cose per la sua discrezione e non erano mai state pubblicate foto di lui sulla spiaggia, per esempio, e poi cercai l'espressione di Villeneuve, per indovinare che cosa sarebbe successo dopo, ma vidi soltanto il suo volto timido, più timido che nelle foto, di fatto *infinitamente* più timido che nelle foto delle riviste di moda o di pettegolezzi.

Villeneuve si spogliò dei pantaloni e delle mutande e si sdraiò accanto al mio corpo. Lì sì che capii tutto e ammutolii dallo stupore. Quello che successe in seguito lo può immaginare chiunque ma non fu nemmeno un bacchanale. Villeneuve mi abbracciò, mi accarezzò, mi baciò castamente sulle labbra. Mi massaggiò il pene e i testicoli con una delicatezza simile a quella usata talvolta da Cecile Lamballe, la donna dei miei sogni, e dopo un quarto d'ora di carezze in penombra constatai che ce l'aveva duro. Dio mio, pensai, adesso mi sodomizza. Ma non fu così. Lo stilista, con mia sorpresa, venne strofinandosi contro una delle mie cosce. In quel momento avrei voluto chiudere gli occhi, ma non potevo. Provai sensazioni contrastanti: disgusto per quello che vedevo, gratitudine per non essere stato sodomizzato, sorpresa per il fatto che Villeneuve era Villeneuve, rancore contro i lettighieri che avevano venduto o dato in affitto il mio corpo, perfino vanità per il fatto di essere involontariamente oggetto del desiderio di uno degli uomini più famosi di Francia.

Dopo essere venuto, Villeneuve chiuse gli occhi e so-

spirò. In quel sospiro credetti di percepire un leggero segnale di tedio. Subito dopo si tirò su e per qualche secondo rimase seduto sul divano, dando le spalle al mio corpo, mentre si puliva con la mano il membro ancora gocciolante. Dovrebbe vergognarsi, dissi.

Da quando ero morto era la prima volta che parlavo. Villeneuve alzò la testa, per nulla sorpreso, o in ogni caso con una sorpresa molto minore di quella che avrei provato io al suo posto, mentre con una mano cercava gli occhiali posati sulla moquette.

Capii subito che mi aveva sentito. Mi parve un miracolo. All'improvviso mi sentii così felice che gli perdonai il suo precedente atto di lascivia. Tuttavia, come un idiota, ripetei: dovrebbe vergognarsi. Chi parla? disse Villeneuve. Sono io, dissi, il fantasma del corpo che lei ha appena violentato. Villeneuve impallidì e poi le guance gli si arrossarono, tutto in modo quasi simultaneo. Temetti che gli venisse un attacco di cuore o che morisse dallo spavento, ma per la verità troppo spaventato non sembrava.

Non c'è problema, dissi conciliante, è già perdonato.

Villeneuve accese la luce e cercò in tutti gli angoli della stanza. Credetti che fosse impazzito, perché era evidente che lì c'era soltanto lui e che se ci fosse stato qualcun altro nascosto avrebbe dovuto essere un pigmeo o ancora più piccolo di un pigmeo, uno gnomo. Poi capii che lo stilista, contrariamente a quanto pensavo, non era pazzo ma dava mostra piuttosto di nervi d'acciaio: non stava cercando una persona ma un

microfono. Mentre mi tranquillizzavo provai un'ondata di simpatia nei suoi confronti. Il suo modo metodico di spostarsi nella stanza mi parve ammirevole. Io al posto suo me ne sarei scappato come se avessi il diavolo alle calcagna.

Non sono un microfono, dissi. Non sono nemmeno una telecamera. Per favore, cerchi di calmarsi, si sieda e facciamo due chiacchiere. Soprattutto, non abbia paura di me. Non le farò niente. Questo gli dissi e quando finii di parlare rimasi zitto e vidi che Villeneuve, dopo un'impercettibile esitazione, continuava a cercare. Lo lasciai fare. Mentre lui buttava all'aria la stanza io rimasi seduto su una delle comode poltrone. Poi mi venne in mente una cosa. Gli suggerii che andassimo a chiuderci in una stanza piccola (piccola come una bara, fu il termine esatto che usai), una stanza dove fosse impensabile l'installazione di microfoni o telecamere e dove io avrei continuato a parlargli finché non fossi riuscito a convincerlo della mia natura o, per meglio dire, della mia nuova natura. Poi, mentre lui rifletteva sulla proposta, io pensai a mia volta di essermi espresso male, perché non potevo in alcun modo definire natura il mio stato di fantasma. La mia natura era rimasta, chiaramente, quella di un vivo. Eppure era evidente che non ero vivo. Per un istante pensai che tutto poteva essere un sogno. Col coraggio proprio dei fantasmi mi dissi che se era un sogno la cosa migliore (e l'unica) che potevo fare era continuare a sognare. Per esperienza so che cercare di svegliarsi di colpo da un incubo è inutile

e per di più aggiunge dolore al dolore o terrore al terrore.

E così ripetei la mia proposta e questa volta Villeneuve smise di cercare e rimase immobile (osservai con attenzione il suo volto tante volte visto sui roto-calchi, e l'espressione che vidi fu la stessa, vale a dire un'espressione di solitudine e di eleganza, anche se ora sulla sua fronte e sulle sue guance scivolavano poche ma significative gocce di sudore). Uscì dalla stanza. Lo seguii. A metà di un lungo corridoio si fermò e disse: è ancora con me? La sua voce mi suonò estremamente simpatica, piena di sfumature che si avvicinavano, per vie diverse, a un calore che non saprei sé fosse reale o chimerico.

Sono qui, dissi.

Villeneuve fece un cenno con la testa che non capii e continuò il suo giro della casa, fermandosi a ogni stanza o salotto o pianerottolo e chiedendomi se fossi ancora con lui, domanda alla quale io ineluttabilmente rispondevo in ogni occasione, cercando di dare alla mia voce un tono disteso, o almeno cercando di dare personalità alla mia voce (che in vita era sempre stata una voce piuttosto comune, del mucchio), influenzato, non c'è dubbio, dalla voce sottile (talvolta quasi un sibilo) e tuttavia estremamente distinta dello stilista. Anzi, a ogni risposta aggiungevo, al fine di ottenere maggiore credibilità, particolari sul luogo in cui ci trovavamo, per esempio, se c'era una lampada col paralume color tabacco e piede di ferro lavorato, glielo dicevo. Sono sem-

pre qui, accanto a lei, e adesso siamo in una stanza la cui unica luce proviene da una lampada col paralume color tabacco chiaro e il piede di ferro lavorato, e Villeneuve annuiva o mi correggeva, il piede della lampada è di ferro battuto o di ferro forgiato, poteva dirmi, con gli occhi, questo sì, fissi a terra, come se temesse che all'improvviso io potessi materializzarmi, e allora io gli dicevo: scusi, non ci avevo fatto caso, o: volevo dire appunto questo. E Villeneuve scuoteva la testa in modo ambiguo, come se effettivamente accettasse le mie scuse o come se si stesse facendo un'idea più precisa del fantasma che gli era toccato in sorte.

E così facemmo il giro di tutta la casa, e mentre andavamo di qua e di là Villeneuve era o sembrava sempre più inquieto, perché la descrizione degli oggetti non è mai stata il mio forte, soprattutto se si tratta di oggetti d'uso comune, o se questi oggetti sono quadri di pittori contemporanei che di sicuro valgono una fortuna ma i cui autori per me sono dei perfetti sconosciuti, o se questi oggetti sono statuette che Villeneuve aveva raccolto nel corso dei suoi viaggi (in incognito) in tutto il mondo.

Finché arrivammo in una piccola stanza in cui non c'era niente, nemmeno un mobile, nemmeno una luce, una stanza rivestita di uno strato di cemento, nella quale ci chiudemmo al buio. La situazione, a prima vista, sarebbe potuta sembrare imbarazzante, ma per me fu come una seconda o terza nascita, voglio dire, per me fu l'inizio della speranza e al tempo stesso la

consapevolezza disperata della speranza. Lì Villeneuve disse: mi descriva il posto in cui ci troviamo ora. E io gli dissi che quel posto era come la morte, ma non come la morte reale, bensì come immaginiamo la morte quando siamo vivi. E Villeneuve disse: me lo descriva. È tutto buio, dissi io. È come un rifugio atomico. E aggiunsi che il cuore si stringeva in un posto così e continuai a enumerare le sensazioni che provavo, il vuoto che si era impossessato della mia anima molto prima di morire e del quale soltanto ora avevo coscienza, ma Villeneuve mi interruppe, disse che bastava, che mi credeva, e aprì la porta di colpo.

Lo seguii fino al salone principale della casa, dove si versò un whisky e mi chiese scusa, con poche frasi misurate, per quello che aveva fatto col mio corpo. Lei è perdonato, dissi. Sono una persona dalla mente aperta. In realtà non sono nemmeno sicuro di cosa significhi avere una mente aperta, ma sentii che era mio dovere fare tabula rasa e sgombrare la nostra futura relazione da ogni possibile senso di colpa o rancore.

Lei si chiederà perché faccio quello che faccio, disse Villeneuve.

Gli assicurai che non avevo intenzione di chiedergli spiegazioni. Tuttavia Villeneuve insistette nel darmele. Con chiunque altro quella conversazione sarebbe stata delle più sgradevoli, ma chi parlava era Jean-Claude Villeneuve, il più grande stilista di Francia, e il tempo volò mentre ascoltavo una storia succinta della sua infanzia e adolescenza, della sua gioventù, delle sue ri-

serve in materia sessuale, delle sue esperienze con qualche uomo e con qualche donna, della sua inveterata solitudine, del suo morboso desiderio di non fare del male a nessuno, che forse celava l'occulto desiderio che nessuno facesse del male a lui, del suo gusto artistico che ammirai e invidiai con tutta la mia anima, della sua insicurezza cronica, delle sue dispute con alcuni stilisti famosi, dei suoi primi lavori per una casa di alta moda, dei suoi viaggi iniziatici sui quali non volle approfondire, della sua amicizia con tre delle migliori attrici del cinema europeo, del suo rapporto con quel paio di pseudo-artisti della morgue che gli procuravano di tanto in tanto dei cadaveri con cui trascorreva una notte soltanto, della sua fragilità, della sua fragilità che somigliava a un'infinita demolizione al rallentatore, finché attraverso le tende del salone si insinuarono le prime luci del mattino e Villeneuve diede per conclusa la sua lunga esposizione.

Rimanemmo in silenzio per un bel pezzo. Capii che entrambi eravamo se non esultanti di gioia, ragionevolmente felici.

Poco dopo arrivarono i lettighieri. Villeneuve guardò a terra e mi domandò che cosa dovesse fare. Dopotutto, il corpo che venivano a prendere era il mio. Lo ringraziai per la delicatezza che mi usava nel domandarmelo ma al tempo stesso gli assicurai che mi sentivo superiore a queste preoccupazioni. Faccia quello che fa di solito, gli dissi. Lei se ne andrà? disse lui. La mia decisione era presa da tempo, e tuttavia finì di riflet-

tere per qualche secondo prima di dirgli di no, che non me ne sarei andato. Se la cosa non lo disturbava, certo. Villeneuve parve sollevato. Non mi disturba, al contrario, disse. Allora suonò un campanello e Villeneuve accese i monitor e aprì il cancello ai noleggiatori di cadaveri, che entrarono senza dire una parola.

Esausto dai fatti di quella notte, Villeneuve non si alzò dal sofà. Gli pseudo-artisti lo salutarono, mi parve che uno di loro avesse voglia di chiacchierare, ma l'altro gli diede uno spintone e tutti e due scesero a prendere il mio cadavere. Villeneuve aveva gli occhi chiusi e sembrava addormentato. Io seguii i lettighieri nel seminterrato. Il mio cadavere giaceva coperto per metà dall'involucro della morgue. Vidi come lo reinfilavano dentro e lo sollevavano per depositarlo di nuovo nel bagagliaio dell'auto. Lo immaginai lì, al freddo, finché un parente o la mia ex moglie non sarebbe venuto a reclamarlo. Ma non bisogna concedere spazio al sentimentalismo, pensai, e quando l'auto dei lettighieri lasciò il giardino e si perse lungo quella via alberata ed elegante non provai il minimo accenno di nostalgia o di tristezza o di malinconia.

Quando tornai in sala Villeneuve era ancora sul divano e stava parlando da solo (non tardai a scoprire che credeva di parlare con me) mentre con le braccia conserte tremava di freddo. Mi sedetti su una sedia accanto a lui, una sedia di legno scolpito con lo schienale di velluto, davanti alla finestra e al giardino e alla bella luce del mattino, e lo lasciai parlare di tutto quello che

voleva.

Buba

La città del buon senso. La città del senso comune. Così chiamavano Barcellona i suoi abitanti. A me piaceva. Era una bella città e credo che mi ci abituai fin dal secondo giorno (dire dal primo sarebbe un'esagerazione), ma i risultati della squadra non erano granché e la gente era come se cominciasse a guardarti strano, è sempre così, lo dico per esperienza, all'inizio i tifosi ti chiedono gli autografi, ti aspettano sulla porta dell'albergo per salutarti, non ti lasciano in pace tanto ti vogliono bene, ma poi infili una sfiga dietro l'altra e cominciano subito ad aver da ridire, che sei una mezzasega, che passi le notti in discoteca, che vai a puttane, voi mi capite, la gente comincia a interessarsi ai soldi che prendi, spettegola, ti fa i conti in tasca, e non manca mai lo spiritoso che ti dà pubblicamente del ladro o peggio ancora. Insomma, cose che succedono dappertutto, a me personalmente era già capitato qualcosa di simile, ma allora giocavo al mio paese, a casa mia, mentre adesso ero uno di fuori, e la stampa e i tifosi si aspettano sempre qualcosa di più dagli stranieri, li hanno fatti venire per questo, no?

Io, per esempio, come tutti sanno, sono ala sinistra. Quando giocavo in America Latina (in Cile e poi in Ar-

gentina) segnavo in media dieci gol a stagione. Qui, invece, il mio debutto fu penoso, alla terza partita mi feci male, dovettero operarmi ai legamenti e il ricupero, che in teoria doveva essere rapido, fu lento e faticoso, cosa volete che vi dica. Di colpo mi ritrovai solo come un cane. Questa è la verità. Spendevo una fortuna in telefonate a Santiago, con l'unico risultato di riempire di preoccupazioni mia mamma e mio papà, che non capivano niente. E così un giorno decisi di andare a puttane. Non lo nego. È la verità. In realtà non feci altro che seguire il consiglio di Cerrone, il portiere argentino. Cerrone mi aveva detto: ragazzo, se non hai niente di meglio da fare e i problemi ti stanno facendo a pezzi, rivolgiti alle puttane. Che brava persona Cerrone. A quell'epoca avrò avuto diciannove anni al massimo ed ero appena arrivato al Gimnasia y Esgrima. Cerrone andava già per i trentacinque quaranta, la sua età era un mistero, e fra i veterani era l'unico ancora scapolo. Qualcuno diceva che Cerrone era dell'altra sponda. Questo all'inizio mi bloccò un poco nei miei rapporti con lui. Io da ragazzo ero piuttosto timido e pensavo che un omosessuale avrebbe cercato di portarmi a letto subito. Insomma, magari lo era, magari non lo era, l'unica cosa certa è che un giorno che mi sentivo più depresso che mai, mi prese da parte, era la prima volta che parlavamo, si può dire, e mi disse che quella sera mi avrebbe portato a fare la conoscenza di certe ragazze di Buenos Aires. Non mi dimenticherò mai di quella serata. L'appartamento era in centro e mentre Cerrone

rimaneva in soggiorno a bere e a guardare un programma notturno alla tele, io andai a letto per la prima volta con un'argentina e la depressione cominciò a ripiegare. Il mattino dopo, mentre tornavo a casa, capii che tutto sarebbe andato meglio e che la mia carriera nel calcio argentino mi avrebbe riservato ancora molti pomeriggi di gloria. Le depressioni erano inevitabili, mi dissi, ma Cerrone mi aveva dato la ricetta per attenuarle.

Fu questo quello che feci nella mia prima squadra europea: andai a puttane e così mi giostrai un poco l'infortunio, il periodo di ricupero, la solitudine. Se ci feci l'abitudine? Può darsi di sì, può darsi di no, non sono io la persona adatta per dare un giudizio così netto. Lì le puttane sono dei veri bonbon, le puttane di classe, voglio dire, oltre a essere in linea generale delle ragazze abbastanza intelligenti e preparate, e così prenderci gusto, quel che si dice prenderci gusto, non è poi così difficile.

In buona sostanza, cominciai a uscire tutte le sere, anche la domenica, quando c'era partita e ci si aspettava che noi, gli infortunati, ce ne stessimo lì, in tribuna, trasformati in tifosi di lusso. Ma non è così che si guarisce dalle lesioni e io preferivo passare le domeniche pomeriggio in qualche centro di massaggio, col mio whisky e una o due amiche per parte, a parlare di cose più serie. Non ero io l'unico infortunato, dovevamo essere sei o sette quelli impantanati, la scalogna sembrava accanirsi sulla nostra squadra. Ma poi, sicuro co-

me l'oro, non manca mai lo stronzo di giornalista che ti vede uscire da una discoteca alle quattro del mattino ed è finita. A Barcellona, che pure sembra così grande e così civilizzata, le notizie volano. Voglio dire: le notizie calcistiche.

Una mattina mi chiamò l'allenatore e mi disse di aver saputo che stavo conducendo un ritmo di vita inadatto a uno sportivo e che la storia doveva finire. Io, naturalmente, gli dissi di sì, che era stata solo una scappatella, e continuai a vivere a modo mio perché, insomma, cos'altro potevo fare finché ero infortunato e la squadra affondava in classifica al punto che era uno strazio aprire il giornale il lunedì e leggere il punteggio? E poi, com'è logico, pensavo che certe cose, se mi erano servite in Argentina dovevano per forza servirmi in Spagna, e il peggio era che avevo ragione: mi servivano. Ma allora saltarono fuori i burocrati della squadra e mi dissero: senta, Acevedo, questa storia deve finire, lei è un cattivo esempio per i giovani e un pessimo investimento per la nostra società, nella quale lavora solo gente seria, e così da oggi in poi basta con le notti brave, si regoli un po' lei. E poi, senza dire né ai né bai, mi ritrovai di colpo con una multa che potevo pagare, certo, ma quei soldi, dovendoci rinunciare, avrei preferito mandarli in Cile, che so, a mio zio Julio, per esempio, che se li spendesse facendo i lavori di casa sua.

Sono cose che succedono e tocca sopportare. Così sopportai e mi feci il fermo proposito di uscire di meno, diciamo una volta ogni quindici giorni, ma allora arrivò

Buba e i dirigenti della squadra decisero che la cosa migliore per me era lasciare l'albergo e condividere l'appartamento che avevano messo a disposizione di Buba, un posticino niente male, con due stanze da letto e una terrazza piccolina ma con una bella vista, vicinissimo ai campi dove ci allenavamo. E così dovetti fare. Quindi feci le valigie e me ne andai all'appartamento con un impiegato amministrativo della squadra, e visto che Buba non c'era mi scelsi io la stanza che preferivo e tirai fuori le mie cose e le sistemai nell'armadio e allora l'impiegato mi diede le chiavi e se ne andò e io mi misi a fare la siesta.

Erano su per giù le cinque del pomeriggio, all'incirca, e prima mi ero rimpinzato di *fideuà*, un piatto tipico di Barcellona che avevo già assaggiato e che mi piace da matti, anche se non è un piatto facile da digerire, e quando mi lasciai andare sul mio nuovo letto mi prese una sonnolenza tale che ebbi appena la forza di togliermi le scarpe ed ero già addormentato.

Feci allora un sogno stranissimo. Sognai che ero a Santiago, nel mio quartiere di La Cisterna, e che attraversavo con mio padre quella piazza dove c'era la statua del Che, la prima statua del Che che c'è stata in America, se si eccettua Cuba, e proprio questo mi stava raccontando mio padre nel bel mezzo del sogno, la storia della statua e di tutti gli attentati subiti dalla statua finché non erano arrivati i militari e l'avevano fatta saltare definitivamente, e mentre camminavamo io guardavo di qua e di là ed era come camminare in mez-

zo a una foresta, e mio padre diceva da queste parti dev'esserci la statua, ma non si vedeva niente, l'erba era alta e gli alberi lasciavano passare solo deboli raggi di sole, appena sufficienti per vedere, per rendersi conto che era giorno, e noi camminavamo su un sentiero di terra e di pietre, ma ai lati c'erano delle liane, perfino, e non si vedeva niente, solo ombre, finché all'improvviso arrivavamo come in una radura, una radura circondata di foresta, e mio padre allora si fermava e mi posava una mano sulla spalla e con l'altra indicava qualcosa che si levava in mezzo alla radura, un piedistallo di cemento color grigio chiaro, e sul piedistallo non c'era niente, nessuna traccia della statua del Che, ma questo mio padre ed io lo sapevamo e ce lo aspettavamo, il Che l'avevano tolto di lì molto tempo prima, questo non ci stupiva, l'importante era che fossimo insieme, il mio vecchio ed io, e che avessimo trovato il punto esatto in cui prima sorgeva la statua, ma mentre contemplavamo la radura senza muoverci, come assorti nella nostra scoperta, io mi accorsi che sotto il piedistallo, dall'altra parte, c'era qualcosa, qualcosa di scuro che si muoveva, lasciai la mano di mio padre (mi teneva per mano) e cominciai a fare lentamente il giro del piedistallo.

Allora lo vidi: dall'altra parte c'era un nero tutto nudo che stava facendo dei disegni per terra e io capii subito che quel nero era Buba, il mio compagno di squadra e il mio compagno di appartamento, anche se per la verità io Buba l'avevo visto solo in un paio di foto, io come tutti gli altri della squadra, e nessuno può farsi

un'idea chiara di una persona se l'ha vista solo sul giornale e per di più di sfuggita. Però era Buba, su questo non c'era il minimo dubbio. E allora pensai: porca vacca, sto sognando, non sono in Cile, non sono a La Cisterna, mio padre non mi ha portato in nessuna piazza e questo stronzo con le palle di fuori non è Buba, la mezzala africana appena acquistata dalla nostra squadra.

Avevo appena finito di pensarlo che il nero alzò lo sguardo e mi sorrise, posò il bastoncino con cui stava facendo dei disegni sulla terra gialla (quella sì una terra assolutamente cilena) e balzò in piedi tendendomi la mano. Tu sei Acevedo, disse, sono contento di conoscerti, amico, questo disse. E io pensai: forse siamo in trasferta. Ma in trasferta dove? Eravamo in trasferta in Cile? Impossibile. E allora gli diedi la mano e Buba me la strinse molto forte e non la mollò, e mentre mi stringeva la mano io guardai per terra e vidi i disegni, scarabocchi e basta, cos'altro potevano essere, ma fu come trovare il bandolo di tutta la faccenda, non so se mi spiego, quegli scarabocchi avevano un senso, vale a dire, non erano scarabocchi, erano qualcos'altro. E allora mi venne voglia di chinarmi e guardare i disegni più da vicino, ma la mano di Buba che stringeva la mia me lo impedì, e quando cercai di staccarmi (non più per vedere i disegni, ora, piuttosto per allontanarmi da lui, per prendere le distanze, perché provavo qualcosa di simile alla paura) non potei farlo, la mano di Buba, il suo braccio, sembravano quelli di una statua, una

statua appena fatta, e la mia mano era rimasta murata in quel materiale che a momenti sembrava terracotta e a momenti lava ardente.

Credo che fu allora che mi svegliai. Sentii dei rumori in cucina e poi dei passi andare dal soggiorno nell'altra stanza e mi svegliai col braccio intorpidito (mi ero addormentato in una posizione sbagliata, cosa che in quel periodo, prima che mi riprendessi dall'infortunio, mi succedeva spesso) e rimasi in attesa, la porta della mia stanza era aperta, quindi lui doveva avermi visto, ma per quanto aspettassi, Buba non comparve sulla soglia. Sentii i suoi passi, mi raschiai la gola, tossii, mi alzai, sentii che qualcuno apriva la porta di casa e poi, senza fare rumore, la richiudeva. Il resto della giornata lo passai da solo, seduto davanti alla tivù, sempre più agitato. Esaminai (io non sono curioso, ma non potei farne a meno) la sua stanza: nei cassetti dell'armadio aveva messo i vestiti, abiti sportivi e qualcosa di elegante e certi costumi africani che a me parvero roba da carnevale ma che tutto sommato erano belli. Nel bagno c'erano gli accessori da toeletta, un rasoio (io mi rado con quelli usa e getta ed era molto tempo che non vedevo un rasoio vero e proprio), un dopobarba, un profumo inglese o comprato in Inghilterra, nella vasca una spugna color terra, molto grossa.

Alle nove di sera Buba comparve nella nostra nuova casa. Io avevo male agli occhi tanto avevo guardato la televisione e lui, a quanto mi disse, tornava da una conferenza stampa con i giornalisti di Barcellona. Al-

l'inizio non fu così facile diventare amici, anche se a volte, quando ci rifletto, giungo all'amara conclusione che amici, quello che si dice amici, non lo fummo mai. Ma altre volte, adesso tanto per dire, mi pare di sì, che fummo abbastanza amici e che, in ogni caso, se Buba ebbe un amico in squadra, quello fui io.

La nostra vita in comune, per il resto, non fu difficile. Due volte alla settimana veniva una signora a fare le pulizie e il resto del tempo ciascuno puliva quello che sporcava, lavava i propri piatti, si rifaceva il letto, insomma, le solite cose. La sera io a volte uscivo con Herrera, un ragazzo dei primavera promosso in prima squadra, che finì per diventare titolare indiscusso della nazionale spagnola, e a volte anche Buba veniva con noi, ma di rado, perché a Buba la vita notturna non piaceva.

Quando restavo a casa guardavo la tivù e Buba andava a chiudersi in camera sua e si metteva ad ascoltare musica. Musica africana. All'inizio le cassette di Buba non mi piacevano per niente. La prima volta che le sentii, il secondo giorno che dividevamo l'appartamento, feci addirittura un salto dallo spavento. Stavo guardando un documentario sull'Amazzonia, in attesa che cominciasse un film di Van Damme, quando all'improvviso fu come se in camera di Buba stessero scannando qualcuno. Mettetevi nei miei panni. La situazione era assurda, da far saltare i nervi anche al più coraggioso. Che cosa feci? Be', mi alzai, davo le spalle alla porta di Buba, e mi misi all'erta, si capisce, finché

mi resi conto che era un nastro, che le grida venivano dal mangiacassette. Poi i rumori si spensero, si sentiva solo qualcosa che sembrava un tamburo, e poi i gemiti di una persona, il pianto di una persona, che a poco a poco salì di volume. Fin lì mi tenni. Ricordo che mi avvicinai alla porta, che bussai e che nessuno rispose. In quel momento pensai che le lacrime e i gemiti fossero di Buba e non del nastro. Ma poi sentii la voce di Buba chiedermi che cosa volevo e non seppi cosa rispondergli. Era tutto piuttosto imbarazzante. Gli dissi di abbassare il volume. Glielo dissi con una voce che cercai con tutta la mia volontà di far suonare normale. Per un po' Buba rimase in silenzio. Poi la musica (in realtà: il suono dei tamburi, forse anche una specie di flauto) si spense e la voce di Buba disse che andava a dormire. Buonanotte, dissi io e tornai alla poltrona ma per un po' rimasi a guardare il documentario sugli indios dell'Amazzonia senza sonoro.

Il resto, la quotidianità, come si suol dire, scorreva pacificamente. Buba era appena arrivato e non aveva ancora giocato una sola partita da titolare. La squadra, a quel tempo, aveva un esubero di giocatori che non vi dico. C'era Antoine Gardà, il libero francese, c'erano Delève, il centravanti belga, Neuhuys, il centrocampista olandese, Jovanovic, il centravanti jugoslavo, l'argentino Percutti e l'uruguaiano Buzzati, mediani, oltre agli spagnoli, fra i quali avevamo quattro uomini della nazionale. Ma le cose andavano male e dopo dieci giornate disastrose eravamo a metà classifica, più verso

il fondo che verso la cima. In realtà, non so perché l'avessero comprato, Buba. Immagino per mettere a tacere le critiche sempre più acerbhe dei nostri stessi tifosi, ma almeno in teoria fu una stronzata bella e buona. Quello che tutti si aspettavano era un acquisto d'urgenza per coprire il *mio* ruolo, ossia, quello che tutti si aspettavano era un'ala, non un mediano, perché in quella posizione c'era già Percutti, ma i dirigenti, che in genere sono abbastanza imbecilli in ogni dove, presero il primo che gli capitò sottomano e fu così che comparve Buba. Molti pensarono che l'intenzione fosse di farlo giocare per un po' con la seconda squadra, una seconda squadra che a quei tempi era affondata in serie B, ma l'agente di Buba disse che non se ne parlava nemmeno, che il contratto era ben chiaro: o Buba giocava in serie A o non giocava. E così eccoci tutti e due lì, nel nostro appartamento vicino al campo di allenamento, lui a scaldare la panchina tutte le domeniche e io a riprendermi dal mio infortunio immerso in una malinconia che non vi dico. E tutti e due eravamo i più giovani, come vi ho già detto, e se non ve l'ho detto ve lo dico adesso, anche se ci fu chi ebbe da ridire perfino su questo. Io allora avevo ventidue anni e questo era chiaro. Di Buba si diceva ne avesse diciannove, anche se sembrava piuttosto averne compiuti ventinove, e naturalmente un giornalista che faceva il furbo saltò su a dire che i nostri dirigenti si erano fatti fregare, che nel paese di Buba i certificati di nascita te li davano su ordinazione, che in realtà Buba non solo dimostrava più

anni di quelli che aveva, ma ne aveva effettivamente di più, e che a conti fatti il contratto era stato una truffa.

A essere sinceri io non sapevo che partito prendere. La vita con Buba, del resto, non era affatto pesante. A volte, la notte, si chiudeva nella sua stanza e metteva la sua musica di grida e di gemiti, ma ci si abitua a tutto. Anche a me piaceva guardare la tele a volume altissimo, fino a tarda notte, e Buba, che io sappia, non si era mai lamentato per questo. All'inizio la comunicazione fra noi non era molto fluida, per questioni di lingua, e ci intendevamo soprattutto a gesti. Ma poi Buba imparò un po' di spagnolo e certe mattine, mentre facevamo colazione, parlavamo perfino di film, che è sempre stato uno dei miei argomenti preferiti, anche se a dire il vero Buba era di poche parole e non gli interessava troppo il cinema. In realtà, adesso che ci penso, Buba era abbastanza taciturno. E non è che fosse timido o che avesse paura di dire qualcosa di sbagliato, Herrera, che sapeva l'inglese, una volta mi disse che il vero problema era che non aveva niente da dire. Quel matto di Herrera. Com'era simpatico, Herrera. Un buon amico, per di più. Quante sere uscimmo tutti insieme. Herrera, Pepito Vila, che veniva dai primavera anche lui, Buba e io. Ma Buba se ne stava sempre in silenzio, a guardare ogni cosa come se ci fosse e non ci fosse, e anche se a volte Herrera lo prendeva da parte e si metteva a parlare inglese con lui, un inglese fluido quello di Herrera, il negro era sempre evasivo, come se non avesse voglia di raccontare cose della sua infanzia e del suo paese, tanto

meno della sua famiglia, al punto che Herrera era convinto che gli fosse successo qualcosa di brutto da piccolo, per quel suo ripetuto rifiuto di riferire il minimo particolare, come se gli avessero raso al suolo il villaggio, diceva Herrera, che era ed è di sinistra, come se avesse assistito dal vivo e in diretta alla morte dei suoi genitori e fratelli e cercasse di cancellare dalla sua mente tutti quegli anni, cosa abbastanza logica se le supposizioni di Herrera fossero state esatte, ma in realtà, e questo l'ho sempre saputo, lo intuitivo, Herrera si sbagliava, Buba parlava poco perché era fatto così, ed era questo che importava, al di là di un'infanzia o di un'adolescenza atroce o serena: la vita di Buba era avvolta nel mistero perché Buba era fatto così, e basta.

In ogni caso l'unica cosa certa è che in quel periodo la squadra andava male e Herrera e Buba sembravano condannati a starsene in panchina fino alla fine del campionato, io ero infortunato e qualunque squadra di provincia avrebbe potuto batterci in casa. Fu allora, quando le cose si mettevano al peggio, quando ormai sembrava impossibile che qualcosa potesse affrettare ulteriormente il crollo della squadra, che Percutti si fece male e il mister non poté far altro che schierare Buba. Me lo ricordo come fosse ieri. Dovevamo giocare di sabato e all'allenamento del giovedì, in uno scontro fortuito con lo stopper Palau, Percutti si sputtanò il ginocchio. E così nell'allenamento del venerdì l'allenatore mise Buba al suo posto e fu subito chiaro, a Herrera e a me, che il sabato avrebbe giocato lui.

Quando glielo dicemmo, quel pomeriggio, nell'albergo dove eravamo in ritiro (perché anche se giocavamo in casa contro un avversario in teoria debole i dirigenti avevano deciso che ogni partita era di importanza vitale), Buba ci guardò come se ci valutasse bene per la prima volta e poi andò a chiudersi in bagno con una scusa qualunque. Per un po' Herrera ed io rimanemmo a guardare la tivù discutendo su quando fare una capatina alla bisca improvvisata da Buzzati nella sua stanza. Buba, naturalmente, non sarebbe stato dei nostri.

Poco dopo udimmo una musica selvaggia che usciva dal bagno. Avevo già raccontato a Herrera dei gusti musicali di Buba, di quando si chiudeva nel nostro appartamento con il suo mangiacassette infernale, ma lui non l'aveva mai ascoltato in diretta. Per un po' rimanemmo attenti ai gemiti e ai tamburi, e poi Herrera, che francamente era un ragazzo colto, disse che quello era un certo Mango non so cosa, un musicista della Sierra Leone o della Liberia, uno dei maggiori esponenti della musica etnica, e ci disinteressammo della faccenda. Allora la porta si aprì e Buba uscì dal bagno, si sedette accanto a noi, in silenzio, come se anche a lui interessasse la tivù, e io sentii che aveva addosso un odore un po' strano, un odore di sudore che però non era sudore, un odore di rancido che però non era nemmeno odore di rancido. Aveva un odore di umidità, di funghi e di muffa. Aveva un odore strano. Io, lo confesso, cominciai ad agitarmi, eravamo agitati tutti e

due, avevamo voglia di andarcene, di scapparcene di corsa nella stanza di Buzzati, dove di sicuro avremmo trovato sei o sette compagni alle prese con le carte, poker scoperto o scopone, un gioco civile. Ma nessuno di noi due si mosse, come se l'odore e la presenza di Buba al nostro fianco ci avesse tolto la forza di fare qualunque cosa. Non era paura. Non aveva niente a che vedere con la paura. Era qualcosa di molto più rapido. Come se l'aria che ci circondava si fosse condensata e noi ci fossimo liquefatti. Bene, questa almeno fu la sensazione che provai io. E poi Buba si mise a parlare e ci disse che aveva bisogno di sangue. Il sangue di Herrera e il mio.

Mi pare che Herrera rise, non molto, solo un pochino. E poi qualcuno spense il televisore, non ricordo chi, forse Herrera, forse io. E Buba disse che poteva farcela, che gli servivano solo le gocce di sangue e il nostro silenzio. Farcela a far cosa? disse Herrera. A farci vincere la partita, dissi io. Non so come lo capii, ma lo capii fin dal primo momento. La partita, sì, disse Buba. E allora Herrera ed io scoppiammo a ridere e forse ci guardammo, Herrera era seduto su una poltrona e io ai piedi del mio letto e Buba aspettava seduto umilmente sul suo letto. Mi pare che Herrera fece delle domande. Anch'io feci una domanda. Buba rispose con dei numeri. Alzò la mano sinistra e ci mostrò tre dita, il medio, l'anulare e il mignolo. Disse che a provare non ci si perdeva niente. Il pollice e l'indice li teneva incrociati, come a formare un laccio o un cappio dove si

dibatteva un animaletto minuscolo. Predisse che Herrera avrebbe giocato. Parlò di responsabilità nei confronti della maglia che portavamo e parlò di opportunità. Il suo spagnolo era ancora carente.

Quello che ricordo subito dopo è che rientrò nel bagno e ne uscì con un bicchiere e il rasoio. Non ci taglieremo mica con quello, disse Herrera. La lama è buona, disse Buba. Col tuo rasoio no, disse Herrera. Perché no? disse Buba. Perché non ci va e basta, disse Herrera. O no? Guardava me. No, dissi io. Io mi taglio col mio di rasoio. Ricordo che quando mi alzai per andare in bagno le gambe mi tremavano. Non trovai il rasoio, forse l'avevo dimenticato nell'appartamento, e così presi quello messo a disposizione dall'albergo. Herrera non era ancora tornato e Buba sembrava addormentato, appoggiato alla testiera del letto, ma quando chiusi la porta alzò la testa e mi guardò senza dir niente. Rimanemmo in silenzio finché qualcuno non bussò. Andai ad aprire. Era Herrera. Ci sedemmo tutti e due sul mio letto. Buba si sedette di fronte, sul suo, reggendo il bicchiere in mezzo ai due letti. Poi, con gesto rapido, alzò un dito della mano che teneva il bicchiere e si fece un taglio netto. Adesso tu, disse a Herrera, che affrontò il momento cruciale armato di una piccola spilla da cravatta, l'unico oggetto adatto allo scopo che avesse trovato. Poi venne il mio turno. Quando volemmo andare in bagno a lavarci le mani Buba ci precedette. Lasciami entrare, Buba, gli gridai attraverso la porta chiusa. Per tutta risposta udimmo di nuovo la

musica che qualche minuto prima Herrera aveva un po' affrettatamente (o così mi parve ora) definito musica etnica.

Quella notte tardai ad andare a dormire. Rimasi un po' nella stanza di Buzzati e poi me ne andai al bar dell'albergo, dove non era rimasto più un solo calciatore sveglio. Ordinai un whisky e me lo bevvi a un tavolo dal quale si distinguevano nitidamente le luci di Barcellona. Dopo un po' sentii che qualcuno si sedeva accanto a me. Trasalii. Era l'allenatore, che non riusciva a dormire nemmeno lui. Mi chiese che cosa ci facessi sveglio a quell'ora. Gli dissi che ero agitato. Ma se tu domani non giochi, Acevedo, disse lui. Peggio ancora, dissi io. L'allenatore guardò la città, annuendo, e si strofinò le mani. Che cosa stai bevendo? chiese. Come lei, dissi. Ah, be', disse lui, distende i nervi. Poi si mise a parlare di suo figlio e della sua famiglia che stava in Inghilterra, ma soprattutto di suo figlio, e poi ci alzammo tutti e due e lasciammo i nostri bicchieri vuoti sul bancone. Quando rientrai in camera Buba dormiva placidamente nel suo letto. Normalmente non avrei acceso la luce, ma quella volta lo feci. Buba non si mosse nemmeno. Andai in bagno: era tutto in ordine. Mi infilai il pigiama, mi misi a letto e spensi la luce. Per qualche minuto rimasi ad ascoltare il respiro ritmico di Buba. Non ricordo in quale momento mi addormentai.

Il giorno dopo vincemmo tre a zero. Il primo gol lo segnò Herrera. Era il primo che segnava nella stagione. Gli altri due li fece Buba. La stampa sportiva, un po'

reticente, parlava di un cambiamento sostanziale nel nostro gioco e dava grande risalto al contributo di Buba. Io vidi quella partita. Io so quello che accadde davvero. In realtà, Buba non giocò bene. A giocare bene furono Herrera e Delève e Buzzati. La spina dorsale della squadra. In realtà Buba fu come assente per buona parte del gioco. Ma segnò due gol, e questo bastò.

Adesso forse dovrei dire qualcosa su quei gol. Il primo (che fu il secondo della partita) fu dopo un corner battuto da Palau. Buba, in mezzo alla mischia, allungò la gamba e segnò. Il secondo fu strano: la squadra avversaria aveva già accettato la sconfitta, era l'ottantacinquesimo minuto, tutti i giocatori erano stanchi, i nostri probabilmente ancora di più, si tirava tutti a mantenere il risultato, e allora qualcuno passò la palla a Buba, con la speranza, dico io, che la restituisse o la passasse indietro, ma Buba corse sulla fascia, veloce, molto più veloce di quanto avesse fatto per tutto il resto della partita, arrivò a circa quattro metri dall'area di rigore e quando tutti si aspettavano che stringesse al centro mollò un tiro che sorprese tanto i due difensori davanti a lui quanto il portiere, un tiro a effetto come non ne avevo mai visti, uno sparo indemoniato tipico solo dei giocatori brasiliani, che infilò l'angolo destro della porta avversaria e fece saltare in piedi tutti gli spettatori.

Quella notte, dopo aver festeggiato la vittoria, gli parlai. Gli chiesi della magia, della stregoneria, del sangue nel bicchiere. Buba mi guardò e si fece serio.

Avvicina l'orecchio, disse. Eravamo in una discoteca e non si sentiva quasi niente. Buba mi sussurrò delle parole che all'inizio non capii. Probabilmente ero già ubriaco. Poi allontanò le labbra dal mio orecchio e mi sorrise. Presto potrai segnare dei bei gol, aveva detto. D'accordo, perfetto, dissi io.

Di lì in poi tutto prese ad andare per il verso giusto. Alla partita seguente vincemmo quattro a due, per di più giocando fuori casa. Herrera segnò un gol di testa. Delève uno su rigore, e Buba segnò gli altri due, strannissimi, o così parvero a me, che conoscevo tutta la storia e che prima della partenza, a cui non mi unii, avevo partecipato con Herrera alla cerimonia delle dita tagliate e del bicchiere e del sangue.

Tre settimane dopo fui convocato e ricomparvi nel secondo tempo, al settantacinquesimo minuto. Giocavamo in casa della squadra in testa alla classifica e vincemmo uno a zero. Il gol lo segnai io all'ottantottesimo minuto. La palla me la passò Buba o questo fu quello che pensarono tutti, anche se io ho qualche dubbio. So solo che Buba partì sulla fascia destra e io mi misi a correre sulla sinistra. C'erano quattro difensori, uno dietro Buba, due in mezzo e uno a circa tre metri nella mia direzione. Allora successe una cosa che non so spiegarmi. I difensori centrali parvero inchiodarsi sulle loro posizioni. Io continuai a correre col loro terzino destro incollato ai talloni. Buba si avvicinò all'area col terzino sinistro che non lo mollava. Allora fece una finta e poi il cross. E io entrai in area senza la minima

possibilità di toccare la palla, ma fra il fatto che i due centrali erano come disorientati o improvvisamente in preda a un capogiro, e la traiettoria stranissima che prese il pallone, mi ritrovai miracolosamente in area con la palla in mio potere, il loro portiere in uscita e il terzino destro incollato alla spalla sinistra che non sapeva se farmi fallo o no, e allora semplicemente tirai e segnai il gol e vincemmo.

La domenica dopo fui indiscutibilmente titolare. E da allora cominciai a segnare più gol che in tutta la mia vita. Anche Herrera si mise a segnare a raffica. E tutti adoravano Buba. E adoravano anche Herrera e me. Dalla sera alla mattina fummo i re della città. Tutto ci sorrideva. Per la squadra cominciò un'irrefrenabile ascesa. Vincevamo e piacevamo.

Il nostro rito di sangue si ripeté puntualmente prima di ogni partita. Anzi, dopo la prima volta Herrera ed io ci comprammo due rasoi come quello di Buba e ogni volta che andavamo a giocare fuori la prima cosa che mettevamo in valigia era il rasoio, e quando invece giocavamo in casa ci vedevamo nel nostro appartamento (perché ormai non andavamo più in ritiro prima delle partite interne) e Buba raccoglieva il suo sangue e il nostro in un bicchiere e poi andava a chiudersi in bagno e mentre sentivamo la musica che usciva da lì dentro Herrera parlava di libri o di spettacoli che aveva visto a teatro e io me ne stavo zitto e facevo sempre di sì, finché Buba non ricompariva e noi lo guardavamo come per chiedergli se era tutto a potere

lo strofinaccio e il secchio e poi tornava in bagno, dove rimaneva per lo meno un quarto d'ora a sistemare tutto, e quando noi entravamo in bagno tutto era come prima, e a volte, quando andavo con Herrera in discoteca e Buba non veniva (perché a Buba non piacevano granché le discoteche), Herrera mi parlava e mi chiedeva che cosa credevo che facesse Buba nel bagno col nostro sangue, perché una cosa è certa: quando Buba usciva dal bagno non c'era più traccia di sangue da nessuna parte, il bicchiere che l'aveva contenuto era splendente, il pavimento pulito, insomma, il bagno sembrava come quando veniva la signora delle pulizie, e io dicevo a Herrera che non lo sapevo, che non avevo idea di cosa facesse Buba quando si chiudeva lì dentro, e Herrera mi guardava e diceva: se dovessi abitare con lui avrei paura, e io guardavo Herrera come per dirgli: dici sul serio o stai scherzando? e Herrera diceva: ti prendo per il culo, Buba è nostro amico, grazie a lui adesso sono in nazionale, grazie a lui la nostra squadra vincerà il campionato, grazie a lui la gloria ci sorride, ed era vero.

Del resto, io non ebbi mai paura di Buba. A volte, mentre guardavamo la tele nel nostro appartamento prima di andare a dormire, mi capitava di osservarlo con la coda dell'occhio e di pensare a quanto tutto fosse strano. Ma non ci pensavo poi così tanto. Il calcio è strano.

Alla fine, in quell'anno cominciato così male, fummo campioni di *Liga* e facemmo il giro del centro di Barcellona in mezzo a una folla infervorata e parlammo dal

balcone del municipio a un'altra folla infervorata che scandiva i nostri nomi e offrimmo il titolo alla Vergine di Montserrat, del monastero di Montserrat, una madonna nera come Buba, sembra impossibile e invece è vero, e concedemmo interviste fino a rimanere senza voce. Le vacanze le passai in Cile. Buba andò in Africa. Herrera partì per i Caraibi con la fidanzata.

Ci ritrovammo in ritiro precampionato, in un centro sportivo nell'est dell'Olanda, vicino a una città brutta e grigia che mi diede i peggiori presentimenti.

C'erano tutti, tranne Buba. Non so che problema avesse avuto al suo paese. Herrera pareva sfinito anche se sfoggiava un'abbronzatura da sportivo d'élite. Mi disse che aveva pensato di sposarsi. Io gli raccontai le mie vacanze in Cile, ma, come sapete, quando in Europa è estate in Cile è inverno, e così le/mie vacanze non erano state molto esaltanti. La mia famiglia stava bene. Poco di più. Il ritardo di Buba di preoccupò. Non volevamo riconoscerlo, ma eravamo preoccupati. All'improvviso sentimmo, tanto io quanto Herrera, che senza di lui eravamo perduti. Invece, il nostro allenatore contribuì a minimizzare il ritardo di Buba.

Una mattina, dopo un volo con scali a Roma e Francoforte, il nero riprese il suo posto nella squadra. Le partite di precampionato, tuttavia, furono pessime. Fummo battuti da una squadra della serie C olandese. Pareggiammo con la squadra dilettanti della città ospitante. Né Herrera né io osavamo chiedere a Buba il rito del sangue, anche se avevamo i rasoï pronti.

In realtà, e questo ci misi un po' a capirlo, era come se avessimo paura di chiedere a Buba un po' della sua magia. Naturalmente, eravamo sempre amici e qualche volta andammo a ballare in una discoteca del posto, ma non parlammo del sangue, solo dei pettegolezzi che circolano in precampionato, i giocatori che passano ad altre squadre, i nuovi acquisti, la Coppa dei Campioni a cui avremmo partecipato quell'anno, i contratti che scadevano o che dovevano essere ridiscussi. Parlavamo anche di film e delle vacanze ormai finite e Herrera, solo Herrera, parlava di libri, fra l'altro perché era l'unico di noi che leggesse.

Poi tornammo in città e io mi ritrovai di nuovo da solo con Buba e con la nostra vita quotidiana in quell'appartamento davanti ai campi d'allenamento, e poi cominciò il campionato, la prima partita, e la notte precedente passò da casa nostra Herrera e affrontò la situazione. Chiese a Buba cosa capitava. Niente magia quest'anno? E Buba sorrise e disse che non era magia. E Herrera disse che cazzo è allora. E Buba si strinse nelle spalle e disse che era una cosa che poteva capire soltanto lui. E poi fece un gesto come per dire che non importava. E Herrera disse che ne voleva ancora, qualunque cosa fosse. E Buba disse che era stanco e quando lo disse lo guardai in faccia e non mi parve affatto uno di diciannove o vent'anni ma un giocatore che ha passato i trenta e che ha chiesto troppo al suo fisico. Herrera, contrariamente a quanto mi aspettavo, accolse le parole di Buba in modo ammirevole. Disse, bene,

non se ne parli più, vi invito a cena. Herrera era fatto così. Un bravo ragazzo.

E così andammo a cena in uno dei migliori ristoranti della città, e un fotografo della stampa che si trovava lì ci fece una foto, è quella che tengo appesa in sala da pranzo, dove ci siamo io Herrera e Buba, tutti e tre sorridenti, ben vestiti, intorno a una tavola squisita, se mi si concede l'espressione (ma davvero non ce ne sono altre), pronti a mangiarci il mondo anche se dentro di noi avevamo qualche dubbio (soprattutto Herrera ed io) sul fatto che davvero ci saremmo mangiati qualcosa. E finché rimanemmo lì non si parlò di magia né di sangue: parlammo di film, di viaggi, ma non di viaggi di lavoro, di viaggi di piacere, e poco di più. E quando uscimmo dal ristorante, non senza aver distribuito autografi ai camerieri e al cuoco e agli sguatterì, ci mettemmo a camminare per le strade vuote della città, quella città così bella, la città del buon senso e del senso comune come la chiamavano certi esaltati, che era anche la città dello splendore in cui uno si sentiva bene con se stesso, e che per me adesso è la città della mia gioventù, bene, come dicevo, ci mettemmo a camminare per le strade di Barcellona, perché uno sportivo sa che dopo una cena abbondante la cosa migliore è fare un po' di moto, e allora, quando già era un bel pezzo che giravamo e guardavamo gli edifici illuminati (opera di grandi architetti che Herrera nominava come se li avesse conosciuti personalmente), Buba disse con un sorriso piuttosto triste che se volevamo potevamo ripetere l'e-

sperienza dell'anno prima.

Fu questa la parola che usò. Esperienza. Herrera ed io rimanemmo zitti. Poi tornammo al parcheggio, salimmo sulla mia macchina e filammo fino al nostro appartamento senza dire una parola. Io mi tagliai col mio rasoio. Herrera usò un coltello della cucina. Quando Buba uscì dal bagno ci guardò e, per la prima volta, mentre andava a prendere il secchio e lo strofinaccio, non chiuse la porta. Ricordo che Herrera si alzò ma tornò subito a sedersi. Poi Buba rientrò nel bagno e quando ne uscì tutto era come prima. Io proposi di festeggiare con un ultimo whisky. Herrera accettò. Buba fece di no con la testa. Nessuno aveva voglia di parlare, immagino, perché l'unico a dire qualcosa fu Buba. Disse: non ne abbiamo bisogno, siamo già ricchi. Questo fu tutto. Poi Herrera ed io buttammo giù i nostri whisky in un solo sorso e ce ne andammo tutti a dormire.

Il giorno dopo cominciammo il campionato vincendo sei a zero. Buba segnò tre gol, Herrera uno, io due. Fu una stagione gloriosa, mi sembra impossibile che la gente se ne ricordi ancora, perché è passato molto tempo, ma se ci penso bene, se faccio funzionare la memoria, mi sembra logico (scusate l'immodestia) che non sia caduto nell'oblio il secondo e ultimo campionato che giocai con Buba in Europa. Voi le partite le avete viste in televisione. Se aveste abitato a Barcellona avreste dato di matto. Vincemmo la *Liga* con più di quindici punti di vantaggio e fummo campioni

d'Europa senza perdere un solo incontro, pareggiammo solo col Milan a San Siro e col Bayern, sempre a casa loro. Il resto, vittorie e basta.

Buba divenne il divo del momento, goleador nella Liga spagnola e nella Coppa dei Campioni, le sue quotazioni salirono alle stelle. A metà campionato il suo agente cercò di rinegoziare il contratto chiedendo più del triplo del suo ingaggio annuo e la squadra si vide costretta a venderlo alla Juve all'inizio del precampionato successivo. Anche Herrera divenne un giocatore ambito da molte squadre, ma essendo di Barcellona, ed essendo cresciuto nel vivaio della squadra, non volle andarsene, anche se a quanto ne so ebbe delle proposte dal Manchester, dove avrebbe guadagnato di più. Anche per me piovvero le offerte, ma dopo aver lasciato andare via Buba, la squadra non poteva concedersi il lusso di perdere anche me e mi ritoccarono l'ingaggio e rimasi.

A quel tempo avevo conosciuto una catalana, che presto sarebbe diventata mia moglie, e credo che questo influì sulla decisione di non andarmene. Non mi pento di averlo fatto. Quell'anno fummo di nuovo campioni della Liga spagnola, ma alla Coppa dei Campioni giocammo in semifinale contro la squadra di Buba e fummo eliminati. In Italia ci rifilarono un tre a zero e uno dei gol lo segnò Buba, uno dei gol più belli che abbia visto in vita mia, un gol di punizione, o se preferite un calcio piazzato, da una distanza di più di venti metri, quello che i brasiliani chiamano foglia morta, una foglia

d'autunno, una palla che sembra fuori e all'improvviso cade giù come una foglia morta, una cosa che dicono sapeste fare Didi, una cosa che non avevo mai visto fare a Buba, e ricordo che dopo il gol Herrera mi guardò, io ero in barriera e Herrera dietro di me a marcare un italiano, e mentre il nostro portiere andava a prendere la palla in fondo alla rete Herrera mi guardò e mi sorrise come per dire eccolo lì, e anch'io sorrisi. Fu il primo gol degli italiani e da quel momento in poi Buba si eclissò. Lo sostituirono al cinquantesimo minuto. Prima di lasciare il campo ci abbracciò. Dopo la fine della partita rimanemmo un po' con lui nel tunnel degli spogliatoi.

La partita di ritorno con gli italiani, in casa nostra, fu uno zero a zero. Fu una delle partite più strane che abbia mai giocato. Tutto sembrava scorrere al rallentatore e alla fine gli italiani ci eliminarono. Ma in linea di massima fu una stagione da non dimenticare. Vincemmo di nuovo il campionato, Herrera ed io fummo chiamati a Madrid per giocare ai Mondiali nelle nostre rispettive squadre, le notizie che avevamo di Buba erano magnifiche. Anche lui aveva vinto il campionato italiano (il famoso *scudetto*) e la Coppa dei Campioni per il secondo anno consecutivo. Era il calciatore del momento. A volte gli telefonavamo e parlavamo di banalità. Poco prima di partire per le vacanze, che sarebbero state più brevi del solito (quell'anno noi nazionali avevamo il ritiro per i Mondiali e non c'era tempo per nulla), la notizia uscì sulle prime pagine di tutti i giornali sportivi: Buba era morto in un incidente d'auto

mentre era diretto all'aeroporto di Torino.

Rimanemmo gelati. Non posso dire molto di più. Con la mano sul cuore: rimanemmo gelati e basta. I Mondiali furono penosi. Il Cile fu eliminato agli ottavi di finale, ma non vincemmo una sola partita. La Spagna non arrivò nemmeno agli ottavi, anche se loro una partita la vinsero. La mia performance, ve ne ricorderete, fu funesta. Quindi è meglio non parlarne. Il paese di Buba? No, loro furono eliminati già nelle qualificazioni dal Camerun o dalla Nigeria, non ricordo. Buba non sarebbe andato ai Mondiali né da vivo né da morto. Come giocatore, voglio dire.

Poi il tempo passò e vennero altri campionati e altri mondiali e altri amici. A Barcellona rimasi ancora sei anni. In Spagna, dieci. Naturalmente vissi ancora molte notti di gloria, ma niente di paragonabile. Quando mi ritirai dal calcio giocavo nel Colo-Colo, non più come ala sinistra, la vita di un'ala sinistra è breve, ma come centrocampista. Poi mi dedica al mio negozio di articoli sportivi. Avrei potuto diventare allenatore, feci il corso, ma in realtà non ne potevo più. Herrera giocò ancora un paio d'anni. Poi si ritirò acclamato dalle folle. Aveva totalizzato più di cento presenze in nazionale (io ne feci solo quarantatré) e quando lasciò il calcio la tifoseria di Barcellona gli tributò un omaggio come se ne sono visti pochi. Adesso è proprietario di non so quante aziende nella sua città e la vita, com'è ovvio, gli va bene.

Per molti anni non ci vedemmo più. Fino a poco

tempo fa, quando si fece un programma in televisione, di quelli nostalgici, sulla squadra che aveva vinto per la prima volta la Coppa dei Campioni. Mi arrivò l'invito e anche se adesso non mi va più di viaggiare, accettai perché era un'occasione per rivedere i vecchi amici. La città, cosa vi devo dire, è rimasta bella come allora. Ci ospitarono in un albergo di prima categoria e mia moglie dopo dieci minuti se n'era già andata a trovare i parenti e gli amici. Io preferii buttarmi sul letto e dormire un po', ma in realtà nel giro di un quarto d'ora mi resi conto che non sarei riuscito a prendere sonno.

Poi venne a prendermi un ragazzo della televisione e mi portò agli studi. In sala trucco incontrai Pepito Vila. Era completamente calvo e feci fatica a riconoscerlo. Poi comparve Delève e fu un disastro. Com'erano vecchi tutti quanti. Mi tirai un po' su il morale quando, prima di andare sul set, vidi Herrera. Lui sì che l'avrei riconosciuto ovunque. Ci abbracciammo e scambiammo poche parole, quelle che bastavano perché sapessi che dopo, qualunque cosa accadesse, si andava a cena insieme.

La trasmissione fu lunga e prolissa. Si parlò della Coppa, di quello che aveva significato per la squadra, di Buba, di quel primo anno di Buba in Europa, ma si parlò anche di Buzzati e di Delève, di Palau e di Pepito Vila, di me, e soprattutto di Herrera e della sua lunga carriera sportiva, un esempio per la gioventù. Eravamo sette ex calciatori e tre giornalisti e due celebrità per fare figura, un attore cinematografico e una cantante bra-

siliana, che alla fine si dimostrò la tifosa più fanatica che avessi mai conosciuto. Si chiamava Liza Do Elisa, non credo che fosse il suo vero nome, comunque dopo la trasmissione (io a stento avevo detto quattro stupidaggini, avevo un nodo allo stomaco) la Liza Do Elisa venne a cena con noi, con Herrera e con me e con uno dei giornalisti, non so, forse era amica sua, sta di fatto che mi ritrovai in un ristorante in penombra a cenare con quella gente e poi in una discoteca ancora più buia salvo la pista da ballo dove io ballai a volte da solo e a volte con la Liza Do Elisa e alla fine, quando ormai si stava facendo mattina, in un bar vicino al porto, a bere caffè corretto col rum a un tavolino sporco con Herrera e la cantante brasiliana.

Non ricordo chi dei due avesse tirato fuori l'argomento. Forse la Liza Do Elisa stava parlando di magia, può darsi, forse fu Herrera a volerne parlare e la provocò, magia nera e magia bianca, diceva la brasiliana, o questo mi parve di capire, e poi si mise a raccontare storie, fatti veri che le erano capitati durante l'infanzia o la gioventù, quando aveva dovuto farsi strada nel mondo dello spettacolo. Ricordo che la guardai e pensai che era una donna forte: parlava allo stesso modo, con la stessa aggressività e la stessa energia che aveva mostrato in trasmissione. Non le era stato facile farsi strada e stava sempre in guardia, come se in qualunque momento potessero attaccarla. Era una bella donna, sui trentacinque anni, con un bel davanzale. Si vedeva che non aveva avuto una vita

facile. Ma questo non interessava a Herrera, lo capii subito. Herrera voleva parlare di magia, di vudù, di riti candomblé, di neri, insomma. E la Liza Do Elisa non si fece pregare.

E così io finii il mio caffè corretto e stetti a sentire e visto che l'argomento, sinceramente, mi annoiava, ordinai un whisky e poi un altro whisky e quando già dai vetri del bar cominciava a entrare la luce del mattino Herrera disse che conosceva una storia simile a quelle di Liza Do Elisa e che gliel'avrebbe raccontata per avere un suo parere. E allora io chiusi gli occhi, come se mi fosse venuto sonno, anche se non avevo affatto sonno, e ascoltai Herrera che raccontava la storia di Buba, che era anche la storia sua e mia, ma senza dire che Buba era Buba né che lui era lui e io ero io, ma dei giocatori francesi che aveva conosciuto tempo prima, e Liza Do Elisa rimase zitta (forse era la prima volta che stava zitta in tutta la notte) finché Herrera non arrivò alla fine, alla morte di Buba, e solo allora Liza Do Elisa aprì bocca e disse che in effetti, era possibile, e Herrera chiese spiegazioni sul sangue che i tre calciatori versavano nel bicchiere e Liza Do Elisa disse che faceva parte della cerimonia, e Herrera chiese della musica che usciva dal bagno dove si chiudevano il nero e Liza Do Elisa disse che faceva parte della cerimonia, e poi Herrera chiese dove andasse a finire il sangue che il nero portava con sé nel bagno e dello straccio e del secchio d'acqua col detersivo e volle sapere anche cosa facesse secondo lei chiuso nel bagno, e a tutte le domande la brasiliana

rispose che faceva parte della cerimonia, finché Herrera non cominciò a seccarsi e disse che ovviamente tutto faceva parte della cerimonia ma lui voleva sapere in cosa consisteva la cerimonia. E allora Liza Do Elisa gli disse di non alzare la voce con lei, tanto meno se voleva scoparsela, testuale, usò queste parole, al che Herrera rispose con una risata che mi commosse perché mi ricordò l'Herrera della Coppa dei Campioni e dei due campionati che vincemmo insieme, voglio dire, quei due che vincemmo con Buba e i cinque che vincemmo in tutto, e dopo aver riso disse che non era sua intenzione offenderla (la Liza Do Elisa si offendeva per la minima cosa) e ripeté la domanda.

E allora la brasiliana mise su un'aria riflessiva e poi guardò Herrera e guardò me (ma Herrera con molta più intensità) e disse che con certezza non lo sapeva. Che forse il sangue lo beveva o forse lo buttava nel water, che forse orinava o defecava nel sangue o che forse non faceva niente di tutto ciò, che forse si spogliava e si spalmava il corpo di sangue e poi si lavava, ma queste erano solo supposizioni. E poi rimanemmo zitti tutti e tre finché Liza Do Elisa non riaprì bocca per dire che, in ogni caso, quel tipo soffriva e amava molto.

E poi Herrera le chiese se secondo lei la magia di quel nero che giocava in una squadra francese fosse efficace. No, disse Liza Do Elisa. Era pazzo. Come avrebbe potuto essere efficace? E Herrera disse: e allora perché i suoi compagni cominciarono a giocare meglio? Perché erano buoni giocatori, disse la brasiliana. E

allora io mi immischiai e le chiesi che cosa intendesse dicendo che soffriva molto, soffrire come? le dissi, e lei rispose con tutto il corpo e più che con il corpo, con tutta la mente.

Che cosa vuoi dire, Liza? dissi io.

Che era pazzo, disse la brasiliana.

Il bar aveva la saracinesca abbassata. Appese a una parete distinsi varie foto della nostra squadra. La brasiliana ci chiese (non solo a Herrera, anche a me) se stessimo parlando di Buba. Herrera non mosse un solo muscolo della faccia. Io forse annuii. La Liza Do Elisa si fece il segno della croce. Mi alzai e andai a dare un'occhiata alle foto. C'era la nostra formazione: Herrera in piedi, a braccia conserte, accanto a Miquel Serra, il portiere, e a Palau, e sotto di loro, accosciati, Buba e io. Io sto sorridendo, come se non avessi una sola preoccupazione al mondo, e Buba è serio e guarda dritto verso l'obiettivo.

Andai in bagno e quando tornai Herrera era al banco, a pagare, e anche la brasiliana si era alzata dal tavolo e si lisciava il vestito, un vestito granata molto aderente. Prima di andarcene il tipo del bar, forse era il padrone, che ci aveva sopportati fino all'alba, mi chiese di mettere la mia firma su un'altra delle foto che ornavano la parete. Lì c'ero io da solo, era una delle prime foto che mi avevano fatto quand'ero arrivato in città.

Gli chiesi il suo nome. Disse che si chiamava Narcis. Gliela dedimai con affetto.

Stava schiarendo quando uscimmo. Come ai vecchi

tempi, camminammo per un po' per le strade di Barcellona. Mi accorsi senza sorpresa che Herrera aveva preso la brasiliana per la vita. Poi ci infilammo su un taxi e mi accompagnarono fino al mio albergo.

Dentista

Non era Rimbaud, era solo un ragazzino indio.

Lo conobbi nel 1986. Quell'anno, per motivi che qui non c'entrano o che ora mi appaiono banali, trascorsi qualche giorno a Irapuato, la città delle fragole, a casa di un amico dentista che stava attraversando un brutto periodo. In realtà a stare male ero io (la mia fidanzata aveva deciso di rompere bruscamente la nostra ormai strascicata relazione), ma quando arrivai a Irapuato, dove immaginavo che avrei avuto il tempo di pensare al mio futuro e di tranquillizzarmi, trovai il mio amico dentista, sempre così discreto e ponderato, sull'orlo della disperazione.

Dieci minuti dopo il mio arrivo mi disse che aveva ucciso una paziente. Non riuscendo neppure a concepire che un dentista potesse uccidere qualcuno, lo pregai di calmarsi e di raccontarmi tutta la storia. Che era semplice, fin dove possono essere semplici le storie di questo tipo, e dal racconto piuttosto sfilacciato che ne fece il mio amico dedussi che non gli si poteva assolutamente imputare la morte di nessuno.

La storia mi parve, d'altra parte, strana. Il mio amico, oltre a lavorare presso uno studio dentistico privato, che gli fruttava sostanziosi dividendi, faceva delle ore extra

per una specie di cooperativa medica aperta ai poveri e agli indigenti, che sembrano la stessa cosa, ma che per il mio amico, e soprattutto per gli ideologi di quel tipo di organizzazioni sanitarie, non lo sono. Alla cooperativa c'erano solo due dentisti e il lavoro era duro. Dato che la sede della cooperativa mancava di un gabinetto dentistico, loro ricevevano i pazienti nei rispettivi studi, in orari non commerciali (fu questa la parola che usò), soprattutto di notte, facendosi aiutare da studenti di odontoiatria solidali, in maggioranza di sinistra, che avevano voglia di far pratica.

La donna morta era una vecchia india che si presentò una sera con un ascesso alla gengiva. Non fu il mio amico a operarla, ma l'intervento fu eseguito nel suo studio. Il responsabile fu uno studente e la donna svenne e lo studente ebbe una crisi di nervi. Un altro studente chiamò il mio amico per telefono. Quando il mio amico arrivò in studio e volle sapere che cosa stesse capitando si ritrovò con un cancro alla gengiva inciso da una mano incapace, e presto si rese conto che ormai non c'era più niente da fare. Ricoverarono la donna all'Ospedale Generale di Irapuato, dove morì in capo a una settimana.

I casi del genere, a quanto mi raccontò, sono piuttosto rari, diciamo uno su tremila, e nessun dentista sano di mente si augura che gliene capiti uno in vita sua. Gli dissi che lo capivo, anche se in realtà non capivo niente, e quella notte uscimmo a bere. Mentre facevamo il giro dei bar della città, bar per lo più di

categoria medio-alta, io non riuscivo a smettere di pensare alla vecchia india e al cancro che le rodeva la gengiva.

Il mio amico mi raccontò di nuovo la storia, con qualche cambiamento sostanziale che attribuii all'alcol ingerito, e poi prendemmo la sua Volkswagen e andammo a mangiare in una trattoria modesta alla periferia di Irapuato. Il cambiamento di scenario era notevole. Se prima ci eravamo trovati gomito a gomito con professionisti, funzionari e commercianti, ora eravamo circondati da operai, disoccupati, mendicanti.

La malinconia del mio amico, d'altra parte, stava crescendo. A mezzanotte cominciò a dirne di tutti i colori contro Cavernas. Il pittore. Qualche anno prima il mio amico aveva comprato due incisioni sue alle quali aveva riservato un posto d'onore su una delle pareti del soggiorno. Una sera in cui aveva incontrato casualmente il prolifico artista a una festa in casa di un altro dentista della Zona Rosa, un dentista che si occupava, se non ricordo male, di ricomporre il sorriso delle stelle della settima arte messicana (per usare le parole del mio amico), aveva cercato di parlargli.

All'inizio, Cavernas non solo accettò di fare due chiacchiere ma perfino, secondo il mio amico, lo mise a parte senza che lui lo volesse di alcuni aspetti intimi della sua vita. A un certo punto della serata Cavernas gli propose di condividere una fanciulla che, irragionevolmente, sembrava invaghita più del dentista che dell'artista. Al mio amico della fanciulla non importava

un accidente e glielo disse. Quel che voleva non era una notte d'amore a tre ma comprare un'altra incisione di Cavernas, direttamente, senza intermediari, a scelta del pittore e al prezzo che il pittore avesse voluto, purché l'incisione contenesse una dedica personale, del tipo «a Pancho, in ricordo di una notte brava» o qualcosa del genere.

A partire da quel momento l'atteggiamento di Cavernas cambiò. Cominciò a guardarmi storto, disse il mio amico. Mi disse che noi dentisti non capiamo un cazzo di arte. Mi chiese se ero proprio frocio o se quella era solo una ventata passeggera. Il mio amico, naturalmente, ci mise un po' a rendersi conto che Cavernas lo stava insultando. Quando cercò di reagire, di spiegare al pittore che la sua ammirazione era quella che prova un amante dell'arte per l'opera di un genio incompreso della pittura universale, Cavernas non era più con lui.

Ci mise un po' a ritrovarlo. Mentre lo cercava andava ripassando mentalmente quel che pensava di dirgli. Lo avvistò sul balcone di casa, in compagnia di due tipi con l'aria da gangster. Cavernas lo vide arrivare e disse qualcosa ai due che erano con lui. Il mio amico dentista sorrise. Anche quelli che erano con Cavernas sorridevano. Probabilmente il mio amico era un tantino più ubriaco di quanto pensasse, di quanto volesse ricordare. Quel che è certo è che il pittore lo ricevette con un insulto e i due che erano con lui lo presero per le braccia e per la vita e lo spenzolarono nel vuoto. Il mio

amico svenne.

Fra le brume ricordava che Cavernas gli aveva dato di nuovo del frocio, le risate degli uomini che lo tenevano per aria, le automobili parcheggiate in cielo, un cielo grigio che somigliava a calle Sevilla. La certezza di morire e di morire per niente, per delle sciocchezze, e che la tua vita, la vita che stai per perdere, è anche quella una successione di sciocchezze, non è niente. E perfino la certezza manca di dignità.

Questo mi disse mentre bevevamo tequila in quella bettola, che naturalmente non aveva la licenza per vendere alcolici, in uno dei peggiori quartieri di Irapuato. Poi si diffuse in un'argomentazione il cui asse centrale era il discredito in cui era caduta l'arte. Le incisioni di Cavernas, lo sapevo, se ne stavano ancora appese nel soggiorno di casa sua e non mi risultava che il mio amico avesse fatto nulla per venderle. Quando cercai di sostenere che il suo incidente con Cavernas apparteneva alla storia privata, non alla storia dell'arte, e che pertanto poteva andare a discredito degli esseri umani ma non a discredito degli artisti e tanto meno a discredito dell'arte, il mio amico si inalberò.

L'arte, disse, fa parte della storia privata prima ancora che della storia dell'arte propriamente detta. L'arte, disse, è storia privata. È l'unica storia privata possibile. È storia privata e al tempo stesso la matrice della storia privata. E che cos'è la matrice della storia privata? dissi. Appena lo dissi pensai che mi avrebbe risposto: l'arte. E pensai anche, e questo fu un pensiero amichevole, che

ormai eravamo ubriachi ed era ora di tornare a casa. Ma il mio amico disse: matrice della storia privata è la storia segreta.

Per qualche istante mi guardò con gli occhi lucidi. Pensai che la morte dell'india col cancro alla gengiva l'avesse sconvolto molto più di quanto non credessi.

E tu ti chiederai, che cos'è la storia segreta? disse il mio amico. Be', la storia segreta è quella che non conosceremo mai, quella che viviamo giorno per giorno, pensando di vivere, pensando di avere tutto sotto controllo, pensando che quello che ci sfugge non abbia nessuna importanza. Ma tutto ha importanza, cazzo! Il fatto è che non ce ne rendiamo conto. Crediamo che l'arte scorra su questo binario e che la vita, la nostra vita, scorra su quest'altro, e non ci rendiamo conto che non è vero niente.

Che cosa c'è fra un binario e l'altro? mi chiese. Qualcosa dovetti rispondergli, immagino, anche se non ricordo quello che dissi perché il quel momento il mio amico vide uno che conosceva e lo salutò con la mano, disinteressandosi di me. Ricordo che a poco a poco il locale si era riempito di gente. Ricordo le pareti rivestite di piastrelle verdi, come quelle di un cesso pubblico, e il bancone dove prima non c'era nessuno ora era pieno di personaggi dall'aria stanca o festosa o patibolare. Ricordo un cieco che cantava una canzone in un angolo del locale o una canzone che parlava di un cieco. Il fumo, prima inesistente, aleggiava al di sopra delle nostre teste. Allora l'amico che il mio amico aveva

salutato con un cenno si avvicinò al nostro tavolo. Non aveva più di sedici anni. Ne dimostrava di meno. Era piuttosto basso e la sua figura, che avrebbe potuto essere robusta, tendeva alla rotondità, all'eliminazione degli spigoli. Vestiva poveramente, ma vi era qualcosa nei suoi abiti che non quadrava, una sorta di mobilità, come se gli abiti stessero dicendo qualcosa di incomprensibile da diversi punti contemporaneamente, e portava delle scarpe da tennis logore dal tanto camminare, delle scarpe da tennis che nella cerchia delle mie amicizie o per meglio dire nella cerchia dei figli di molti miei amici, sarebbero state da lungo tempo sepolte nello sgabuzzino o abbandonate in un immondezzaio.

Si sedette al nostro tavolo e il mio amico gli disse di ordinare pure quello che voleva. Fu la prima volta che sorrise. Non posso dire che avesse un bel sorriso, al contrario: era il sorriso di qualcuno che diffida, il sorriso di chi si aspetta poche cose dagli altri e tutte negative. In quel momento, quando l'adolescente si sedette con noi e mostrò il suo sorriso freddo, mi passò per la testa l'ipotesi che il mio amico, che era uno scapolo impenitente e che pur potendo stabilirsi da anni nella capitale aveva preferito non abbandonare la sua città natale di Irapuato, fosse diventato omosessuale o lo fosse sempre stato e che solo quella sera, precisamente la sera in cui avevamo parlato della morte della donna india e del cancro alla gengiva, stesse affiorando, fuori da ogni logica, una realtà nascosta per anni. Ma presto

scartai quest'idea e mi concentrai sul nuovo venuto o forse furono i suoi occhi, ai quali fino a quel momento non avevo fatto caso, a indurmi a mettere da parte i miei timori (perché la possibilità, perfino remota, che il mio amico fosse omosessuale a quei tempi mi intimoriva) e a osservare con attenzione quell'essere che pareva fluttuare fra l'adolescenza e un'infanzia spaventosa.

I suoi occhi, come dire, erano potenti. Fu questo l'aggettivo che mi venne in mente allora, un aggettivo che evidentemente non esauriva la sensazione reale che i suoi occhi lasciavano nell'aria, sulla fronte di chi sosteneva il suo sguardo, una specie di dolore fra le sopracciglia, ma non so trovarne un altro più adatto allo scopo. Se il suo corpo tendeva, come ho già detto, verso una rotondità che gli anni avrebbero finito per concedergli in tutta la sua pienezza, i suoi occhi tendevano all'affilatezza di una lama, una lama in movimento.

Il mio amico me lo presentò con non dissimulato piacere. Si chiamava José Ramirez. Gli tesi la mano (non so perché, non sono portato a questi formalismi, almeno non in un bar a notte fonda) e lui esitò prima di darmi la sua. Quando gliela strinsi ne fui estremamente sorpreso. La sua destra, che mi aspettavo morbida ed esitante come quella di qualunque adolescente, rivelava al tatto un accumulo di callosità che le dava una consistenza di ferro, una mano non troppo grande. In realtà, ora che ci ripenso, ora che torno con la mente a

quella notte alla periferia di Irapuato, quella che mi appare davanti agli occhi è una mano piccola, una mano piccola circondata o orlata dagli esigui splendori del bar, una mano che scaturisce da un luogo sconosciuto, come il tentacolo di una tempesta, ma dura, durissima, una mano forgiata nella fucina di un fabbro.

Il mio amico sorrideva. Per la prima volta in tutto il giorno gli vidi sul volto un barlume di felicità, come se la presenza tangibile di José Ramirez (con la sua figura rotonda, gli occhi affilati e le mani dure) avesse il potere di allontanare il senso di colpa per l'India col cancro alla bocca e il disagio ricorrente per il ricordo del pittore Cavernas. Come se indovinasse la domanda che ero tentato di fare e che tuttavia per un'elementare questione di educazione non avrei fatto, il mio amico mi disse di aver conosciuto José Ramirez per ragioni professionali.

Ci misi un po' a capire che si riferiva al suo lavoro di dentista. Gratis, disse allora il ragazzo, con una voce che, come le mani e gli occhi, contraddiceva il resto del corpo. Nell'ambulatorio della cooperativa, disse il mio amico. Gli ho fatto sette otturazioni, un bel lavoro. José Ramirez annuì e abbassò gli occhi. Fu come se ridiventasse quello che in realtà era, un ragazzo di sedici anni. Ricordo che dopo ordinammo ancora da bere e che José Ramirez mangiò un piatto di *chilaquiles* (non volle mangiare nient'altro, anche se il mio amico insisteva perché prendesse quello che voleva, offriva lui).

Per tutto il tempo che rimanemmo ancora in quella trattoria la conversazione fu fra loro due e io mi tenni al margine. A volte sentivo quel che dicevano: parlavano di arte, vale a dire il mio amico aveva ripreso la storia di Cavernas e la mescolava arbitrariamente con la storia dell'india morta in un letto d'ospedale, fra dolori spaventosi, o forse no, forse era stata sottoposta ad anestesia, forse qualcuno le iniettava regolarmente della morfina, ma l'immagine era quella, la vecchia india, un fagotto minuscolo, abbandonato in un letto d'ospedale di Irapuato, le risate di Cavernas e le sue incisioni perfettamente incorniciate appese nel soggiorno del dentista, un soggiorno, e quindi una casa, dove il giovane Ramirez era stato, a quanto dedussi dalle parole del mio amico, dove aveva visto le incisioni di Cavernas, le gemme della sua pinacoteca privata, e gli erano piaciute.

A un certo punto ce ne andammo. Il mio amico pagò e aprì la marcia verso la porta d'uscita. Non era ubriaco come credevo e non ci fu bisogno che gli suggerissi di cambiare sedile, di lasciar guidare me. Ricordo altri posti, posti in cui non rimanemmo troppo tempo, e alla fine ricordo un enorme spiazzo, una strada non asfaltata che finiva in aperta campagna dove José Ramirez scese dall'auto e ci salutò senza darci la mano.

Dissi che trovavo strano che quel ragazzo abitasse lì, dove non c'erano case, solo buio e forse la sagoma di una collina, in fondo, appena ritagliata dalla luna. Dissi che forse era meglio se lo accompagnavamo per un

tratto. Il mio amico (non mi guardò mentre parlava, teneva le mani sul volante in un atteggiamento di stanchezza e di calma) replicò che non potevamo accompagnarlo, di non preoccuparmi, che il pivello conosceva molto bene la strada. Poi accese il motore e vidi, prima che l'auto cominciasse a fare marcia indietro, un paesaggio irreale, come in bianco e nero, composto di alberi rachitici, erbacce, una strada sterrata per carri, un ibrido fra l'immondezzaio e il quadro bucolico tipicamente messicano.

Nessuna traccia del ragazzo.

Poi tornammo a casa ed ebbi difficoltà a conciliare il sonno. Nella stanza degli ospiti c'era un quadro di un pittore di Irapuato, un paesaggio impressionista dove s'indovinava una città e una valle e dove predominava una vasta gamma di gialli. Credo che il quadro avesse qualcosa di maligno. Ricordo che mi rigiravo nel letto, stanco e insonne, e che dalla finestra entrava una debole luce che letteralmente *accendeva* il paesaggio e lo faceva ondulare. Non era un bel quadro. Non era il quadro a ossessionarmi, a non lasciarmi dormire, a riempirmi di una tristezza imprecisa e irrimediabile, anche se mi sarei volentieri alzato per staccarlo dal chiodo e girarlo faccia al muro. Sarei volentieri tornato quella notte stessa a Città del Messico.

Il giorno dopo mi alzai tardi e non vidi il mio amico fino all'ora di pranzo. In casa c'era solo la donna che veniva ogni giorno per le pulizie e pensai che la cosa migliore fosse uscire a fare un giro per la città. Irapuato

non è una bella città, ma nessuno può negare il fascino delle sue strade, l'atmosfera di tranquillità che si respira nel centro, dove gli irapuatensi fingono preoccupazioni che a noi abitanti della capitale sembrano mere distrazioni. Visto che non avevo niente da fare, dopo aver preso una spremuta d'arancia in un bar mi misi a leggere il giornale seduto su una panchina, mentre accanto a me passavano studenti delle scuole superiori o impiegati pubblici con una chiara vocazione all'ozio e alla conversazione irrilevante.

Quanto mi parvero lontani allora, e per la prima volta da quando avevo iniziato il viaggio, i miei problemi sentimentali. C'erano perfino degli uccelli in quella piazza di Irapuato. Più tardi passai in una libreria (non fu facile trovarne una) dove comprai un libro con illustrazioni di Emilio Carranza, un paesaggista nato a El Hospital, villaggio o borgo vicino a Irapuato, che supposi sarebbe piaciuto al mio amico dentista, al quale pensavo di regalarlo.

Ci trovammo alle due del pomeriggio. Andai a prenderlo al suo studio. La segretaria mi pregò gentilmente di aspettarlo, all'ultimo momento aveva avuto una visita imprevista e non ci avrebbe messo molto a liberarsi. Mi sedetti in sala d'attesa e mi misi a leggere una rivista. Non c'era nessuno. Il silenzio, non solo nello studio del mio amico, ma in tutto il palazzo, era quasi assoluto. Per un attimo pensai che la segretaria mi avesse mentito, che il mio amico non ci fosse, che fosse successo qualcosa di grave e che prima di uscire in tutta

fretta avesse dato istruzioni di non allarmarmi. Mi alzai, feci qualche passo per la sala d'attesa, mi sentii, com'è logico, ridicolo.

Alla reception la segretaria non c'era più. Volli prendere il telefono e fare una telefonata, ma fu un impulso del tutto automatico, chi potevo chiamare in una città dove non conoscevo nessuno? Mi pentii mille volte di essere andato a Irapuato, maledissi la mia sensibilità atrofizzata, mi ripromisi, non appena fossi rientrato a Città del Messico, di cercarmi una donna bella e intelligente, ma soprattutto pratica, che avrei sposato al termine di un fidanzamento breve, privo di gesti smisurati. Mi sedetti al tavolo della segretaria e cercai di calmarmi.

Per un po' contemplai la macchina da scrivere, il registro su cui erano annotate le visite, un recipiente di legno pieno di matite, graffette e gomme da cancellare che sembravano in perfetto ordine, cosa che mi parve impossibile perché nessuno, nel pieno possesso delle sue facoltà, riordina le graffette (le matite e le gomme sì, ma le graffette no), finché la visione involontaria delle mie mani che tremavano sulla macchina da scrivere fece sì che balzassi in piedi e, ormai senza esitare, col cuore che batteva, andassi a cercare il mio amico.

Ma l'educazione talvolta è più forte di una crisi di nervi improvvisa. Mentre aprivo porte e mi lanciavo verso l'interno dello studio chiamando il mio amico a gran voce, ricordo che pensavo già alla scusa da usare quando l'avessi trovato, se l'avessi trovato. Ancora oggi

non so cosa mi prese quel pomeriggio. Probabilmente fu l'ultima manifestazione esteriore del mio malessere o della mia tristezza, malessere e tristezza che mi portavo dietro da Città del Messico e che evaporarono a Irapuato.

Il mio amico, naturalmente, era nel suo studio, e con lui vidi una paziente, una donna di una trentina d'anni, dall'aspetto distinto, e l'infermiera, una ragazza piccola di statura, dai tratti meticci, che fino a quel momento non avevo visto. Nessuno dei tre parve sorpreso della mia comparsa. Finisco in un istante, mi disse il mio amico sorridendo.

Più tardi, quando gli spiegai quel che avevo provato nel suo studio (apprensione, paura, un'angoscia che montava incontrollata), il mio amico dichiarò che a lui succedeva qualcosa di simile negli edifici apparentemente deserti. Capii che le sue parole erano sostanzialmente benevole nei miei confronti e cercai di non pensarci più. Ma una volta che il mio amico attaccava a parlare non c'era verso di fermarlo e durante il pranzo, che durò dalle tre alle sei del pomeriggio, non la finì più di tornare sull'argomento: gli edifici apparentemente deserti, cioè gli edifici che uno crede deserti, e lo crede perché non sente nessun rumore, ma che in realtà non sono deserti, e questo uno lo sa, anche se i sensi, l'udito, la vista, gli dicono che non c'è nessuno. E allora l'angoscia, la paura, non obbediscono a ciò a cui si crede debbano obbedire, ossia al fatto di trovarsi in un edificio deserto, e nemmeno al fatto, per

nulla fantastico, di sentirsi intrappolati o rinchiusi dentro un edificio deserto, ma al fatto di sapere, e nel più profondo di noi stessi lo sappiamo, che non esistono edifici deserti, che nei maledetti edifici deserti c'è sempre qualcuno che si sottrae al nostro sguardo e non fa rumore, e a questo si riduce il tutto, al fatto che non siamo soli nemmeno quando ogni cosa ragionevolmente ci indicherebbe che lo siamo.

E poi disse: sai quando siamo davvero soli? In mezzo alla folla, gli dissi, pensando di andargli incontro, e invece no, mi disse lui, non tra la folla, avrei dovuto immaginarlo, ma dopo la morte, l'unica solitudine messicana, l'unica solitudine di Irapuato.

Quella notte ci sbronzammo. Gli diedi il mio regalo, mi disse che non conosceva il pittore Carranza, andammo fuori a cena e ci sbronzammo.

Partimmo dalle osterie del centro della città e poi tornammo in periferia, dove eravamo stati la notte prima e dove avevamo incontrato il giovane Ramirez. Ricordo che a un certo punto del nostro erratico vagare pensai che il mio amico andasse in cerca di Ramirez. Glielo dissi. Mi disse di no. Gli dissi che con me poteva parlare apertamente, che qualunque cosa mi dicesse sarebbe rimasta fra noi due. Disse che con me aveva sempre parlato apertamente e dopo un po' aggiunse guardandomi negli occhi che non aveva niente da nascondere. Gli credetti. Ma l'impressione che stesse cercando il giovane contadino mi rimase. Quella notte rientrammo tardi, verso le sei del mattino. A un certo

punto il mio amico dentista si era messo a rievocare la nostra gioventù, quando entrambi studiavamo alla UNAM e ammiravamo l'opera di Elizondo con un fervore cieco. Io ero alla facoltà di lettere e filosofia e lui a odontoiatria e ci eravamo conosciuti nel cineclub della mia facoltà, durante il dibattito seguito a un film di un regista boliviano, probabilmente Sanjinés.

Durante il dibattito il mio amico si era alzato in piedi e non so se fu l'unico ma certamente il primo a dire che il film non gli era piaciuto e perché. Nemmeno a me era piaciuto, ma a quei tempi non l'avrei mai ammesso. L'amicizia fra noi fu spontanea: quella notte stessa seppi della sua ammirazione per Elizondo, che io condividevo, e durante la seconda estate cercammo di emulare i personaggi di *Narda o l'estate* prendendo in affitto una casetta sul mare a Mazatlàn, che pur non essendo sulla costa italiana, con un po' di immaginazione e di buona volontà poteva anche ricordarla.

Poi crescemmo e le nostre avventure giovanili ci parvero abbastanza detestabili. Noi giovani messicani di classe medio-alta siamo condannati a imitare Salvador Elizondo che a sua volta imita un inimitabile Klossowski, oppure a ingrassare lentamente nelle attività commerciali o nella burocrazia o ad arrabattarci senza costrutto in organizzazioni vagamente di sinistra, vagamente benefiche. Fra Elizondo, la cui opera non avevo più riletto, e il pittore Cavernas, si consumava la nostra fame inesauribile, e a ogni morso che davamo eravamo più poveri, più magri, più brutti, più ridicoli.

Poi il mio amico tornò a Irapuato e io rimasi a Città del Messico e in un certo senso cercammo di disinteressarci del lento naufragio delle nostre vite, del lento naufragio dell'estetica, dell'etica, del Messico e dei nostri sogni del cazzo.

Ma conservammo l'amicizia ed era questo l'importante. E così stavamo parlando della nostra gioventù, abbastanza ubriachi, quando all'improvviso il mio amico si ricordò della vecchia india che gli era morta di cancro alla gengiva e si ricordò dei nostri discorsi sulla storia dell'arte e la storia privata e tirò fuori la faccenda dei due binari (un argomento di cui non ricordavo quasi niente) e alla fine arrivò alla trattoria dove avevamo incontrato José Ramirez, che era proprio dove voleva arrivare, e mi chiese che cosa pensassi di lui, anche se dal modo in cui lo chiese non capivo se si riferisse all'adolescente indio o a se stesso, e per evitare problemi gli dissi che non ne pensavo niente, o forse feci un gesto che poteva significare qualunque cosa, e il mio amico allora mi chiese se credessi, se mi fosse passata per la testa l'idea che fra lui e José Ramirez potesse esserci qualcosa, quei sottintesi atroci e così messicani, e io gli dissi per Dio no, come ti viene in mente, non dire fesserie, forse adesso esagero, la mia memoria esagera, ma forse non esagero, forse in quel momento si aprì il buco vero, quello che avevo sentito nell'edificio falsamente deserto, quello che avevo intravisto quando l'indio adolescente si era avvicinato per la prima volta al nostro tavolo, proprio mentre stavamo

parlando o il mio amico stava parlando o perorando sull'india morta, quel cadavere sempre più piccolo, e allora tutto si confuse dentro di me, forse per via dell'ubriachezza, la nostra gioventù rievocata, le nostre letture, *Narda o l'estate*, di Elizondo, una gloria nazionale, la nostra estate immaginaria e velleitaria a Mazatlàn, la mia fidanzata che di colpo decideva di cambiare rotta a sua sovrana discrezione, gli anni, Cavernas e la pinacoteca del mio amico, il mio viaggio a Irapuato, le strade di Irapuato così tranquille, la misteriosa decisione del mio amico di mettere radici lì, di esercitare lì, nella sua città natale, quando sarebbe stato normale...

E allora lui disse: devi conoscere José. Insistette sul verbo conoscere. Devi *conoscerlo*. E poi: io non sono mica di quelli. Non sono mica di quelli là. Sai cosa voglio dire. Non lo sono. E poi parlò dell'india morta e del lavoro per la cooperativa. E disse: io no. Io no, vero? Vero, dissi io. E poi cambiammo bar e mentre eravamo per strada mi disse: domani. E io capii che non era la sbronza, che l'indomani se ne sarebbe ricordato e che una promessa è una promessa, vero? Vero. E allora, proponendo un altro argomento tanto per cambiare, gli raccontai di quando, da bambino, ero rimasto chiuso nell'ascensore di casa mia. Allora ero rimasto solo per davvero, dissi. E il mio amico stette a sentirmi con un sorriso, come dicendo fra sé guarda come ti sei rincretinito, a cosa ti sono serviti tutti sti anni nel DF, tutti sti libri che hai letto e studiato e insegnato dove

cavolo sembra che tu insegni. Ma io insistevo. Ero rimasto solo. Per molto tempo. A volte mi capita ancora di provare (molto di rado, perché esagerare la verità?) la sensazione che mi prese dentro quell'ascensore. E sai perché? Il mio amico fece un cenno con cui voleva dire che preferiva non saperlo. Glielo dissi lo stesso: perché ero un bambino. Ricordo la sua risposta. Mi dava le spalle, cercava il punto in cui aveva parcheggiato la macchina. Cazzate, disse. Domani vedrai qualcosa che vale davvero la pena.

E il giorno dopo non si era dimenticato niente. Anzi, si ricordava cose che io avevo già dimenticato. Dal modo in cui parlò di José Ramirez sembrava il suo tutore. Ricordo che quella sera ci vestimmo come per andare a puttane o a caccia, il mio amico con una giacca di velluto a coste marrone e io con un giubbotto di pelle che avevo portato pensando a una possibile escursione in campagna.

Iniziammo il giro prendendo un paio di whisky in centro, in un locale in penombra che puzzava di dopobarba.

Poi andammo direttamente nei quartieri frequentati da José Ramirez. Entrammo in un paio di caffè rovinosi, nella trattoria (dove cercammo di mangiare qualcosa anche se nessuno dei due aveva fame), in un'osteria chiamata El Cielo. Nessuna traccia dell'adolescente indio.

Quando ormai avevamo dato per persa la serata, una serata strana durante la quale non avevamo quasi

scambiato parola, lo vedemmo o lo indovinammo mentre camminava su un marciapiede male illuminato. Il mio amico suonò il clacson e invertì la marcia con una manovra temeraria. Ramirez ci aspettava fermo a un angolo. Abbassai il finestrino e lo salutai. Al di sopra della mia spalla si sporse la testa del mio amico e lo invitò a salire. L'adolescente entrò in macchina senza dire una parola. I miei ricordi del resto di quella notte sono festosi. Irriflessivamente festosi. Sembrava che stessimo festeggiando il compleanno del ragazzo che era con noi. Sembravamo i suoi genitori, sembravamo i suoi ruffiani. Sembravamo due guardaspalle messicani bianchi e tristi alle costole di un messicano indio incomprendibile. Ridevamo. Bevevamo e ridevamo e non ci fu uno che osasse avvicinarsi o dirci qualcosa perché se non l'avesse ammazzato il mio amico l'avrei fatto io.

E ascoltammo la storia o brandelli della storia di José Ramirez, una storia che entusiasmava il mio amico e che, passati i primi momenti di perplessità, entusiasmò anche me, ma che poi, via via che raggiungevamo i versanti sconosciuti della notte, come dice una poesia di Poe, si andò sfilacciando, come se le parole dell'adolescente indio non trovassero un solido appiglio nella nostra memoria, ed è per questo che ricordo appena le sue parole. So, perché fu lui a dirlo, che aveva frequentato un corso di poesia, un corso di poesia gratuito, più o meno come la cooperativa medica dei poveri, solo in versione letteraria, e che non aveva scritto una sola poesia, cosa che fece piegare in due dalle risate

il mio amico dentista e che io non capii, non la trovavo divertente, finché non mi fu spiegato che Ramirez scriveva narrativa. Racconti, non poesie. Allora chiesi perché non si fosse iscritto a un corso di narrativa. E il mio amico dentista disse: perché non c'erano corsi di narrativa. Capisci? In questo paese di merda si insegna gratis soltanto la poesia. Capisci?

E poi Ramirez parlò della sua famiglia, o forse fu il dentista a parlare della famiglia di Ramirez, e su questo non c'è niente da dire. Capisci? Niente. E io non ci capii granché, anche se per non essere tagliato fuori parlai degli edifici deserti e dell'inganno, ma il mio amico mi fece tacere con un cenno. Niente da dire. Contadini. Morti di fame. Non un segno. Capisci? E io feci di sì con la testa, per non contraddirlo, ma in realtà non ci capivo niente. E poi il mio amico affermò che pochi scrivevano come scriveva il ragazzo seduto accanto a noi. Com'è vero Dio: pochissimi. E di lì s'imbarcò in un panegirico di Ramirez che mi lasciò secco.

Superiore a chiunque, disse. I narratori messicani sembravano dei lattanti paragonati a questo adolescente piuttosto grasso e inespressivo con le mani indurite dal lavoro nei campi. Ma quali campi? dissi io. I campi che ci circondano, disse il dentista e con la mano fece un movimento circolare, come se Irapuato fosse un avamposto in regioni selvagge, un fortino in pieno territorio apache. E allora guardai con la coda dell'occhio l'adolescente, lo guardai con timore, e vidi che sorrideva, e poi il mio amico cominciò a raccontarmi un

racconto di Ramirez, un racconto su un bambino che aveva molti fratelli piccoli a cui badare, questa era la storia, almeno all'inizio, anche se poi il filo narrativo prendeva una piega diversa e si polverizzava, si trasformava in una storia sul fantasma di un pedagogo chiuso in una bottiglia, e anche in una storia sulla libertà individuale, e comparivano altri personaggi, due venditori di rimedi miracolosi piuttosto disonesti, una ventenne tossicomane, un'auto abbandonata sul ciglio della strada che serviva da casa a un tipo che leggeva un libro di Sade. E tutto in un racconto, disse il mio amico.

E io, che per educazione avrei potuto dire che non era niente male, che sembrava interessante, dissi che avrei dovuto leggerlo per farmene un'idea. Dissi così, mentre avrei potuto dire il contrario e me la sarei cavata. E allora il mio amico si alzò e disse a Ramirez che saremmo andati a prendere i testi. Ricordo che Ramirez lo guardò, senza alzarsi, e poi guardò me e poi senza dir niente si alzò. Io avrei potuto protestare. Avrei potuto dire che non era il caso. Ma ormai ero gelato e non me ne importava più di niente, anche se da dentro, ben dentro, vedevo i nostri gesti, gesti orchestrati con una perfezione quasi soprannaturale, e se sapevo che la direzione verso la quale ci spingevamo non comportava un reale pericolo, sapevo anche che in qualche modo stavamo entrando in un territorio dove eravamo vulnerabili e da dove non saremmo usciti senza aver pagato un prezzo di dolore o di mancanza, un prezzo del quale alla lunga ci saremmo pentiti.

Ma non dissi niente e uscimmo dal bar e salimmo in macchina e ci perdemmo per le strade che segnavano i confini di Irapuato, strade percorse solo da auto della polizia e autobus notturni, che Ramirez, diceva il mio amico, guidando in uno stato di esaltazione, percorreva ogni notte o ogni mattina all'alba, quando tornava a casa dopo le sue incursioni urbane. Io preferii non aggiungere un solo commento e mi misi a guardare le strade debolmente illuminate e l'ombra della nostra auto che a fiammate si proiettava sugli alti muri di fabbriche o capannoni industriali abbandonati, vestigia di un passato ormai dimenticato in cui si era tentato di industrializzare la città. Poi sbucammo in una specie di quartiere annesso a quella congerie di costruzioni inutili. La strada si restrinse. Non c'era illuminazione pubblica. Sentii il latrato dei cani. Non ti sembra che faccia tanto figli di Sánchez, fratello? disse il dentista. Non gli risposi. Dietro di me sentii la voce di Ramirez che gli diceva di girare a destra e continuare dritto.

Le luci dell'auto spazzarono due casupole miserabili protette da un recinto di legno e rete metallica e un sentiero di terra battuta e in un secondo eravamo già dentro quello che sembrava un campo ma che avrebbe potuto anche essere un immondezzaio. A partire da lì proseguimmo a piedi, in fila indiana, con Ramirez che apriva la marcia, seguito dal dentista e da me. In lontananza distinsi una strada, le luci delle macchine che scivolavano irrimediabilmente estranee a noi, anche se nei loro spostamenti lontani credetti di trovare un'a-

nalogia - atroce, certo - col nostro destino. Vidi la sagoma di una collinetta. Intuii un movimento nel buio, fra gli arbusti, e pensai subito a dei topi quando avrebbero potuto benissimo essere degli uccelli. Poi sorse la luna e vidi delle casette solitarie sulle falde della collina e più in là un campo scuro, arato, che si estendeva fino a un gomito della strada dove, come una protuberanza artificiale, si levava un bosco. All'improvviso udii la voce dell'adolescente dire qualcosa al mio amico e ci fermammo. Dal nulla era spuntata una casa, una casa dai muri gialli o bianchi, col tetto basso, come tutte le tristi case schiacciate sotto il peso della notte all'estrema periferia di Irapuato.

Per un istante tutti e tre rimanemmo immobili, direi quasi incantati, a contemplare la luna o a guardare compunti l'esigua abitazione dell'adolescente o a cercare di decifrare gli oggetti ammucchiati nel cortile: distinti con certezza solo una cesta. Poi entrammo in una stanza dal soffitto basso che puzzava di fumo e Ramirez accese una luce. Vidi un tavolo, arnesi della campagna appoggiati al muro, un bambino che dormiva su una poltrona.

Il dentista mi guardò. Gli occhi gli brillavano di eccitazione. In quell'istante mi parve indegno quel che stavamo facendo: un passatempo notturno senz'altro fine che la contemplazione della disgrazia. Propria, oltre che altrui, riflettei. Ramirez avvicinò due sedie e poi scomparve dietro una porta che sembrava aperta a colpi d'ascia. Non tardai a comprendere che la stanza era

un'aggiunta recente alla casa. Ci sedemmo e aspettammo. Tornò portando uno scartafaccio spesso più di cinque centimetri. Con aria concentrata si sedette accanto a noi e ci porse i fogli. Leggete quel che volete, disse sottovoce. Guardai il mio amico. Lui aveva già preso un racconto e ne riordinava accuratamente le pagine. Gli dissi che mi pareva più appropriato prendere con noi il manoscritto e leggercelo comodamente a casa sua. Probabilmente non andò così. Ma è quello che penso adesso, non riesco a vedere la scena in un altro modo, io a dire che sarebbe stato meglio andarcene, affrontare la lettura in un ambiente più piacevole, e il dentista a guardarmi con la durezza di un condannato a morte imponendomi di scegliere un racconto a caso e decidermi a leggere, finalmente.

Lo feci. Abbassai gli occhi pieno di vergogna, scelsi un racconto e mi misi a leggere. Il racconto era di quattro pagine, forse lo scelsi per questo, per la sua brevità, ma quando lo finii ebbi l'impressione di aver letto un romanzo. Guardai Ramirez. Era seduto davanti a noi e ciondolava la testa dal sonno. Il mio amico seguì il mio sguardo e mi disse sottovoce che il giovane scrittore si alzava molto presto tutti i giorni. Annuii e presi un altro racconto. Quando guardai di nuovo Ramirez, questi dormiva con la testa appoggiata sulle braccia. Anch'io ero stato colto da ondate di sonno, ma adesso mi sentivo perfettamente sveglio, perfettamente sobrio. Il mio amico mi porse un altro racconto. Leggi questo, mi disse sottovoce. Lo misi da parte. Finii quello che

stavo leggendo e cominciai a leggere quello che mi aveva dato il dentista.

Mentre stavo finendo l'ultimo dei racconti letti quella notte si aprì l'altra porta e comparve uno che doveva avere la nostra età ma sembrava molto più vecchio e che ci sorrise prima di uscire in cortile con passi silenziosi. È il papà di José, disse il mio amico. Sentii un rumore di barattoli di latta, là fuori, dei passi che diventavano più energici, il rumore di qualcuno che urina all'aria aperta. In un'altra situazione questo sarebbe bastato per farmi stare in guardia, assorto unicamente nel decifrare quei suoni e in un certo modo nell'esorcizzarli, eppure continuai a leggere e basta.

Non si finisce mai di leggere, anche se i libri finiscono, proprio come non si finisce mai di vivere, anche se la morte è un fatto certo. Ma diciamo, tanto per capirci, che a un certo momento diedi per conclusa la lettura. Il mio amico già da un pezzo aveva smesso. Tutto in lui lasciava trasparire la stanchezza. Gli dissi che potevamo andarcene. Prima di alzarci guardammo tutti e due il placido sonno di Ramirez. Uscimmo che stava albeggiando. Nel cortile non c'era nessuno e i campi intorno sembravano incolti. Mi domandai dove fosse finito il padre. Il mio amico mi indicò la macchina e mi fece notare quanto fosse strano che una macchina non stonasse in quella cornice. Una cornice incomparabile, disse, non più sottovoce. La sua voce mi suonò strana: era rauco, come se avesse passato la notte gridando. Andiamo a fare colazione, disse. Annuii. An-

diamo a parlare di quello che ci è successo, disse.

Abbandonando quei paraggi compresi, tuttavia, che potevamo dire ben poco sulla nostra esperienza di quella notte. Ci sentivamo entrambi felici, ma capivamo senz'ombra di dubbio - e senza bisogno di dircelo - che non eravamo capaci di riflettere o di dare un giudizio sulla natura di quel che avevamo vissuto.

Una volta tornati a casa, mentre io versavo due whisky prima di andare a letto, il mio amico rimase immobile a guardare i suoi Cavernas appesi alla parete. Posai un bicchiere sul tavolo e mi allungai su una poltrona. Non dissi nulla. Il dentista osservò le sue incisioni prima con i pugni sui fianchi e poi con una mano appoggiata sotto il mento e alla fine massaggiandosi i capelli. Risi. Anche lui rise. Per un attimo mi passò per la testa che avrebbe potuto prendere il quadro e distruggerlo meticolosamente. E invece si sedette accanto a me e bevve il suo whisky. Poi ce ne andammo a dormire.

Non molto. Cinque orette. Io sognai la casa del giovane Ramirez. La vidi ergersi nel mezzo della terra incolta e dell'immondezzaio e del deserto messicano, così com'era, nuda di ogni ornamento. Proprio come l'avevo intravista nel corso di quella notte decisamente letteraria. E capii per un secondo scarso il mistero dell'arte, la sua natura segreta. Ma poi comparve nel sogno il cadavere della vecchia india morta di cancro alla gengiva e dimenticai tutto. Credo che la stessero vegliando in casa di Ramirez.

Quando mi alzai raccontai il sogno o quel che ricordavo del sogno al dentista. Hai una brutta faccia, mi disse. In realtà ad avere una brutta faccia era lui, anche se preferii non dirgli nulla. Presto scoprii che stava meglio da solo. Quando gli annunciai che me ne andavo a fare un giro in città vidi sul suo volto un'espressione di sollievo. Quel pomeriggio andai al cinema e mi addormentai a metà film. Sognai che ci suicidavamo o che costringevamo altri a suicidarsi. Quando arrivai a casa il mio amico mi stava aspettando. Andammo a cena fuori e cercammo di parlare di quel che era successo il giorno prima. Invano. Finimmo per parlare di certi amici di Città del Messico, di gente che credevamo di conoscere e che in realtà erano perfetti sconosciuti. La cena, contro ogni pronostico, fu piacevole.

Il giorno dopo, era un sabato, lo accompagnai nel suo studio, dove doveva dedicare un paio d'ore alla cooperativa medica dei poveri. È il mio contributo alla comunità, il mio lavoro di volontariato, mi disse con rassegnazione mentre salivamo in macchina. Io avevo in mente di partire la domenica e qualcosa dentro di me mi diceva di passare col mio amico quante più ore potevo perché non sapevo quanto tempo sarebbe trascorso prima che lo rivedessi.

Per molto tempo (ormai non saprei dire quanto) rimanemmo ad aspettare, io, il dentista e uno studente di odontoiatria, che arrivasse un paziente, ma non arrivò nessuno.

Fotografie

Come i francesi, di poeti non ce n'è, pensa Arturo Belano, sperduto in Africa, mentre sfoglia una specie di album fotografico dove la poesia in lingua francese commemora se stessa, che disgraziati, pensa, seduto per terra, su un suolo fatto di una specie di argilla rossa che però non è argilla, e nemmeno argilloso, eppure è rosso o forse ramato o rossiccio, anche se a mezzogiorno è giallo, col libro fra le gambe, un libro spesso, di 930 pagine, che è come dire 1000 pagine, o quasi, un libro rilegato, *La poésie contemporaine de langue française depuis 1945*, di Serge Brindeau, pubblicato da Bordas, un compendio di piccoli testi su tutti i poeti che scrivono in francese nel mondo, in Francia o in Belgio, in Canada o nel Maghreb, in Africa o in Medio Oriente, cosa che un po' toglie valore al miracolo di aver trovato il libro qui, pensa Belano, perché se ci sono anche poeti africani è logico che qualche copia sia arrivata in Africa nelle valigie dei poeti stessi o nelle valigie di un libraio patriottico (della sua lingua) e terribilmente ingenuo, anche se è pur sempre un miracolo che una di queste copie si sia perduta proprio qui, in questo villaggio abbandonato da Dio e dagli uomini, dove ci siamo solo io e i fantasmi

dei sommolisti e poco altro, a parte il libro e i colori cangianti della terra, cosa curiosa, perché la terra effettivamente muta colore d'ora in ora, al mattino è giallo scuro, a mezzogiorno gialla con striature che sembrano d'acqua, un'acqua cristallizzata e sporca, e poi non c'è più chi abbia voglia di guardarla, pensa Belano, mentre guarda il cielo in cui passano tre nubi, come tre segni attraverso un prato azzurro, il prato delle congetture o il prato delle mistagogie, e si stupisce della compostezza delle nubi che avanzano indicibilmente lente, o mentre guarda le foto, il libro quasi appiccicato alla faccia, per poter distinguere quei volti in tutte le loro torsioni, parola che non c'entra ma invece c'entra, Jean Pérol, per esempio, con la faccia di chi sta ascoltando una barzelletta, o Gérald Neveu (che ha letto), con la faccia di uno abbagliato dal sole o di uno che vive in un mese che è un connubio mostruoso di luglio e agosto, una cosa che possono sopportare soltanto i neri o i poeti tedeschi e francesi, oppure Véra Feyder, che sorregge e accarezza un gatto, come se sorreggere e accarezzare fosse la stessa cosa, ed è la stessa cosa! pensa Belano, o Jean-Philippe Salabreuil (che ha letto), così giovane, così bello, sembra un attore del cinema, e mi guarda dalla morte con un mezzo sorriso, dicendo a me o al lettore africano a cui è appartenuto questo libro che non c'è problema, che gli andirivieni dello spirito non hanno scopo e che non c'è problema, e poi chiude gli occhi ma non guarda a terra, e poi li apre e volta pagina e qui abbiamo Patrice Cauda,

con la faccia di chi picchia la moglie, ma che dico la moglie, la fidanzata, e Jean Dubacq, con la faccia di un impiegato di banca, di un impiegato di banca triste e senza troppe speranze, un cattolico, e Jacques Arnold, con la faccia da direttore della stessa banca dove lavora il povero Dubacq, e Janine Mitaud, bocca grande, occhi vivissimi, una donna di mezz'età coi capelli corti e il collo sottile e la faccia da fine umorista, e Philippe Jaccottet (che ha letto), magro e con la faccia da brava persona, anche se forse, pensa Belano, ha quella faccia da brava persona di cui non ci si dovrebbe fidare mai, e Claude de Burine, l'incarnazione di Little Orphan Annie, perfino il vestito o quel che la foto permette di vedere del vestito è identico al vestito di Little Orphan Annie, ma chi è questa Claude de Burine? si domanda Belano a voce alta, da solo in un villaggio africano dove tutti sono partiti o sono morti, seduto per terra con le ginocchia piegate mentre le sue dita percorrono a velocità insolita le pagine della *Poésie contemporaine* alla ricerca di dati su questa poetessa, e quando finalmente li trova legge che Claude de Burine è nata a Saint-Léger-des-Vignes (Nièvre), nel 1931, e che è autrice di *Lettres a l'enfance* (Rougerie, 1957), *La gardienne* (Le soleil dans la tête - bel nome per una casa editrice -, 1960), *L'allumeur de réverbères* (Rougerie, 1957), e *Hanches* (Librairie Saint-Germain-des-Prés, 1969), non ci sono altri dati biografici su di lei, come se a trentotto anni, dopo la pubblicazione di *Hanches*, Little Orphan Annie fosse scomparsa, anche se l'autore

o l'autrice della nota introduttiva informa: *Claude de Burine avant toute autre eh ose, dit l'amour, l'amour inépuisable*, e allora nel cervello surriscaldato di Belano tutto si chiarisce, qualcuno che *dit l'amour* può perfettamente sparire a trentott'anni, soprattutto, soprattutto, se questa persona è la sosia di Little Orphan Annie, gli stessi occhi rotondi, gli stessi capelli, le sopracciglia di chi ha trascorso un periodo in orfanotrofio, l'espressione di perplessità e di dolore, un dolore attenuato in parte dalla caricatura, ma pur sempre dolore, e allora Belano si dice qui troverò un bel po' di dolore, e torna alle foto e scopre, sotto la foto di Claude de Burine e fra la foto di Jacques Réda e la foto di Philippe Jaccottet, Marc Alyn e Dominique Tron racchiusi nella stessa istantanea, un secondo di relax, Dominique Tron così diversa da Claude de Burine, l'esistenzialista, la beatnik, la rocchettara e la ragazza a modino, l'abbandonata e l'esiliata, pensa Belano, come se Dominique vivesse nell'occhio di un ciclone e Claude fosse la creatura sofferente che lo contempla da una lontananza metafisica, e allora Belano è di nuovo punto dalla curiosità e ricorre all'indice e allora, leggendo *né a Bin elOuidane (Maroc) le 11 décembre 1950*, si rende conto che Dominique è un uomo e non una donna, devo essere in piena insolazione! riflette mentre scaccia una zanzara (del tutto immaginaria) dall'orecchio, e poi legge la bibliografia di Tron, che ha pubblicato *Stéréophonies* (Seghers, 1965, ovvero a quindici anni), *Kamikaze Galapagos* (Seghers, 1967, ovvero a

diciassette anni), *La souffrance est inutile* (Seghers, 1968, ovvero a diciott'anni), *D'épuisement en épuisement jusqu'à l'aurore*, *Elizabeth*, oratorio autobiographique sui vi de *Boucles de feu*, *mystère* (Seghers, 1968, ovvero sempre a diciottenni), e *De la science-fiction c'est nous, a l'interpretation des corps* (Eric Losfeld, 1972, ovvero a ventidue anni), e poi non ci sono più titoli, principalmente perché *La poésie contemporaine* fu pubblicato nel 1973, se fosse stato pubblicato nel 1974 di sicuro ce ne sarebbero stati altri, e allora Belano pensa alla propria gioventù, quando era una macchina da scrivere proprio come Tron, può darsi perfino più bello di Tron, riflette strizzando gli occhi per vedere meglio la foto, ma per pubblicare una sola poesia in Messico, nei lontani anni in cui viveva a Città del Messico DF, doveva sudare sangue, e poi pensa che una cosa è il Messico e un'altra la Francia, e poi chiude gli occhi e vede un torrente di *charros* spettrali passare come un'esalazione grigia lungo il letto di un fiume in secca, e poi, prima di aprire gli occhi - tenendo saldamente il libro con tutte e due le mani -, vede di nuovo Claude de Burine, la foto a mezzobusto di Claude de Burine, orgogliosa e ridicola insieme, contemplare dall'alto della sua torre di poetessa nubile il ciclone adolescente di Dominique Tron, autore, precisamente, di *La souffrance est inutile*, un libro che forse Dominique aveva scritto per lei, un libro che è un ponte in fiamme che Dominique non percorrerà ma che Claude, inconsapevole del ponte, inconsapevole di

tutto, invece percorrerà, bruciandosi viva, come bruciano vivi tutti i poeti, compresi i cattivi poeti, su quei ponti di fuoco così interessanti, così appassionanti quando si hanno diciotto, ventun anni, ma poi così noiosi, così monotoni, con un inizio e una fine prevedibili, quei ponti che lui ha percorso come Ulises col passo di chi gira per casa, quei ponti teorizzati e apparsi come fantastici responsi, all'improvviso, davanti al suo naso, enormi strutture in fiamme ripetute fino alla fine dello schermo e che i poeti non di diciotto né di ventun anni ma di ventitré sono capaci di percorrere a occhi chiusi, come guerrieri sonnambuli, pensa Belano mentre immagina l'inerte (la fragile, la fragilissima) Claude de Burine correre fra le braccia di Dominique Tron, in una corsa che preferisce immaginare imprevedibile, anche se c'è qualcosa negli occhi di Claude, negli occhi di Dominique, negli occhi del ponte in fiamme, che gli è familiare e che in un linguaggio che scorre rasoterra, come i mutevoli colori che circondano il villaggio vuoto, gli anticipa il secco e malinconico e atroce finale, e allora Belano chiude gli occhi e rimane immobile e poi riapre gli occhi e cerca un'altra pagina, anche se questa volta è deciso a guardare la foto e basta, e così trova Pierre Morency, un bel ragazzo, Jean-Guy Pilon, un tipo problematico e per niente fotogenico, Fernand Ouellette, un uomo che sta diventando calvo (e se teniamo conto che il libro fu pubblicato nel 1973 è probabile che ormai, in un modo o nell'altro, il tipo sia calvo del tutto), e Nicole Brossard,

una ragazza con i capelli lisci, la riga in mezzo, gli occhi grandi, la mandibola quadrata, bella, gli sembra bella, ma Belano non vuole sapere l'età di Nicole né i libri che ha scritto e volta pagina, ed entra di colpo (anche se nel villaggio in cui si trova arenato entrare di colpo non è mai entrare di colpo) nel regno delle mille e una notte della letteratura e anche della memoria, perché lì c'è la foto di Mohammed Khair-Eddine e Kateb Yacine e Anna Greki e Malek Haddad e Abdellatif Laabi e Ridha Zili, poeti arabi di lingua francese, e alcune di queste foto, se ne ricorda, le aveva già viste, molti anni prima, forse nel 1972, prima che uscisse il libro che ha fra le mani, forse nel 1971, o magari si sbaglia e le vede per la prima volta, con una sensazione che persiste e non riesce a spiegarsi sebbene si collochi a metà strada fra la perplessità - una singolare perplessità fatta di dolcezza - e l'invidia per non essere appartenuto a quel gruppo, nel '73 o nel '74, se ne ricorda, in un libro sui poeti arabi o sui poeti magrebini che un'uruguaiana, per qualche giorno, aveva portato con sé in giro per il Messico, un libro dalla copertina ocra o gialla come le sabbie del deserto, e poi Belano gira la pagina e compaiono altre foto, quella di Kamal Ibrahim (che ha letto), quella di Salah Stétié, quella di Fouad Gabriel Naffah (un poeta brutto come il demonio), e quella di Nadia Tuéni, Andrée Chedid e Vénus Khoury, e allora Belano appiccica la faccia alla pagina per vedere meglio le poetesse, e Nadia e Vénus gli paiono francamente belle, con Nadia ci scoperei, si dice, fino all'alba (augurandosi

che prima o poi cada la notte, perché il pomeriggio in quel villaggio sembra seguire il sole nel suo cammino verso ovest, questo pensa Belano non senza sconforto) e con Vénus ci scoperei fino alle tre del mattino, e poi mi alzerei, mi accenderei una sigaretta e uscirei a camminare sul lungomare di Malgrat, ma con Nadia fino all'alba, e le cose che farei a Vénus le farei a Nadia, ma le cose che farei a Nadia non le farei a nessun'altra, pensa Belano mentre osserva senza battere ciglio, col naso quasi appiccicato al libro, il sorriso di Nadia, gli occhi vivaci di Nadia, la chioma di Nadia, scura, lucida, abbondante, un'ombra protettiva ed efficace, e allora Belano guarda in su e non vede più le tre nubi solitarie nel cielo africano che ricopre il villaggio dove si trova, quel villaggio che il sole trascina verso ovest, le nubi sono scomparse, come se una volta contemplato il sorriso della poetessa araba delle mille e una notte le nubi fossero di troppo, e allora Belano infrange la sua promessa, cerca nell'indice il nome Tuéni, e poi si dirige senza tremare verso le pagine di critica a lei dedicate dove sa che troverà la scheda biobibliografica, la quale gli dice che Nadia è nata a Beirut nel 1935, vale a dire che quando fu pubblicato il libro aveva trentotto anni, anche se la foto era di prima, e che ha pubblicato diversi libri, fra i quali *Les textes blonds* (Beyrouth, Ed. An-Nahar, 1963), *L'âge d'écume* (Seghers, 1966), *Juin et les mécréantes* (Seghers, 1968), e *Poèmes pour une histoire* (Seghers, 1972), e nei paragrafi a lei dedicati Belano legge *habituée aux chimères*, e legge *chez ce poète des*

marées, des ouragans, des naufrages, e legge l'air torride, e legge fille elle-même d'un pere druze et d'une mère frangaise, e legge mariée a un chrétien orthodoxe, e legge Nadia Tuéni (née Nadia Mohammed Ali Hamadé), e legge Tidimir la Chrétienne, Sabba la Musulmane, Dàhoun la Juive, Sioun la Druze, e poi non legge più e alza gli occhi perché gli è parso di sentire qualcosa, il gracchiare di un avvoltoio o di uno zopilote, pur sapendo che qui di zopilotes non ce ne sono, anche se col tempo, un tempo che non è nemmeno necessario calcolare in anni ma in ore e minuti, la cosa si può sistemare, quello che sai non lo sai più, semplice, freddo, perfino uno zopilote messicano è possibile in questa merda di villaggio, pensa Belano con le lacrime agli occhi, ma non sono lacrime dovute al gracchiare degli zopilotes bensì alla certezza fisica dell'immagine di Nadia Tuéni che lo guarda da una pagina del libro e il cui sorriso pietrificato pare dispiegarsi come cristallo nel paesaggio che lo circonda, anche quello di cristallo, le stesse parole che ha appena letto e che ora non può leggere perché sta piangendo, l'air torride, habituée aux chimères, e una storia di druse, ebree, musulmane e cristiane dalla quale emerge Nadia trentottenne (la stessa età di Claude de Burine) con una chioma da principessa araba, immacolata, serenissima, come la musa accidentale di certi poeti, o come la musa provvisoria, quella che dice non preoccuparti o quella che dice preoccupati, ma non troppo, quella che non parla con parole secche e sicure, quella che sussurra,

quella che fa gesti simpatici prima di svanire, e allora Belano pensa all'età della Nadia Tuéni reale, nel 1996, e si rende conto che adesso ha sessantun anni, e smette di piangere, *l'air torride* ha asciugato ancora una volta le sue lacrime, e torna a girare le pagine, torna ai ceffi dei poeti di lingua francese con un'ostinazione degna di qualunque altra causa, torna come un uccellaccio alla faccia di Tchicaya U Tam'si, nato a Mpi li nel 1931, alla faccia di Matala Mukadi, nato a Luiska nel 1942, alla faccia di Samuel-Martin Eno Belinga, nato a Ebolowa nel 1935, alla faccia di Elolongué Epanya Yondo, nato a Donala nel 1930, e a tante altre facce, facce di poeti che scrivono in francese, fotogenici o no, la faccia di Michel van Schendel, nato a Asnières nel 1929, la faccia di Raoul Duguay (che ha letto) nato a Val d'Or nel 1939, la faccia di Suzanne Paradis, nata a Beaumont nel 1936, la faccia di Daniel Biga (che ha letto), nato a Saint-Sylvestre nel 1940, la faccia di Denise Jallais, nata a Saint-Nazaire nel 1932 e quasi bella quanto Nadia, pensa Belano con una sorta di tremore integrale, mentre il pomeriggio continua a trascinare il villaggio verso ovest e gli *zopilotes* cominciano a comparire sulle chiome di certi alberi bassi, solo che Denise è bionda e Nadia è mora, bellissime tutte e due, una di sessantun anni e l'altra di sessantaquattro, speriamo che siano ancora vive, pensa, lo sguardo fisso non sulle foto del libro ma sulla linea dell'orizzonte dove gli uccelli si reggono in equilibrio instabile, corvi o avvoltoi o *zopilotes*, e allora Belano ricorda una poesia di Gregory

Corso, dove lo sventurato poeta americano parlava del suo unico amore, un'egiziana morta da duemilacinquecento anni, e Belano ricorda il volto da ragazzo di strada di Corso e una figura egizia che ha visto molto tempo fa su una scatola di cerini, una ragazza che esce dal bagno o da un fiume o da una piscina e il poeta beat (l'entusiasta e sventurato Corso) la osserva dall'altra sponda del tempo, e la ragazza egizia dalle lunghe gambe si sente osservata, e questo è tutto, il flirt fra l'egizia e Corso è breve come un sospiro nella vastità del tempo, ma anche il tempo e la sua lontana sovranità possono essere un sospiro, pensa Belano mentre osserva gli uccelli sui rami, sagome sulla linea dell'orizzonte, un elettrocardiogramma che si agita o dispiega le ali in attesa della sua morte, della mia morte, pensa Belano, e poi rimane a lungo con gli occhi chiusi, come se stesse riflettendo o piangendo con gli occhi chiusi, e quando li riapre i corvi sono lì, encefalogramma che trema sulla linea dell'orizzonte africano, e allora Belano chiude il libro e si alza, senza posare il libro, riconoscente, e comincia a camminare verso ovest, verso la costa, con il libro dei poeti di lingua francese sotto il braccio, riconoscente, e il suo pensiero va più veloce dei suoi passi attraverso la foresta e il deserto della Liberia, come quando era un adolescente in Messico, e poco dopo i suoi passi lo portano lontano dal villaggio.

Carnet di ballo

1. Mia madre ci leggeva Neruda a Quilpué, a Cauquenes, a Los Angeles. 2. Un unico libro: *Veinte poemas de amor y una canción desesperada*, Editorial Losada, Buenos Aires, 1961. Sulla copertina c'era un disegno di Neruda e una scritta diceva che quella era l'edizione speciale per commemorare il milione di copie vendute. Nel 1961 era stato venduto un milione di copie dei *Veinte poemas* o ci si riferiva a tutta l'opera pubblicata da Neruda? Temo che si trattasse della prima alternativa, anche se entrambe le possibilità sono inquietanti, e ormai inesistenti. 3. Sulla seconda pagina del libro c'è scritto il nome di mia madre, Maria Victoria Avalos Flores. Un'osservazione forse superficiale mi porta a concludere, contro ogni indizio, che non fu lei a scrivere il suo nome lì. Non è nemmeno la calligrafia di mio padre, né di nessuno che io conosca. Di chi, allora? Dopo aver osservato accuratamente quella firma sbiadita dagli anni devo ammettere, sia pure con riserva, che è di mia madre. 4. Nel 1961, nel 1962, mia madre era più giovane di quanto non lo sia io adesso, non aveva ancora trentacinque anni, e lavorava in un ospedale. Era giovane e animosa. 5. I *Veinte poemas*, i miei *Veinte poemas*, hanno compiuto un lungo

cammino. Sono stati prima in diverse località del sud del Cile, poi in varie case di Città del Messico DF, poi in tre città della Spagna. **6.** Il volume, naturalmente, non era mio. Prima era stato di mia madre. Questa l'aveva regalato a mia sorella e mia sorella, quando se ne andò da Gerona alla volta del Messico, lo regalò a me. Fra i libri lasciati da mia sorella i miei preferiti erano quelli di fantascienza e l'opera completa, fino a quel momento, di Manuel Puig, che io stesso le avevo regalato e che allora rilessi. **7.** Neruda non mi piaceva più. E tanto meno i *Veinte poemas de amor!* **8.** Nel 1968 la mia famiglia andò a stare a Città del Messico. Due anni dopo, nel 1970, conobbi Alejandro Jodorowski, che per me era l'incarnazione dell'artista di prestigio. Lo aspettai all'uscita di un teatro (dirigeva un adattamento dello *Zarathustra*, con Isela Vega), gli dissi che volevo che mi insegnasse a fare il regista cinematografico e da allora divenni un assiduo frequentatore di casa sua. Credo che non fui un buon allievo. Jodorowski mi chiese quanto spendevo in sigarette ogni settimana. Gli dissi abbastanza, perché da sempre ho fumato come un turco. Jodorowski mi disse di smettere di fumare e di investire quei soldi in un corso di meditazione zen con Ejo Takata. D'accordo, dissi. Per qualche giorno seguii Ejo Takata, ma alla terza seduta decisi che non faceva per me. **9.** Abbandonai Ejo Takata in piena seduta di meditazione zen. Quando decisi di lasciare la fila il giapponese mi si catapultò addosso brandendo un bastone, lo stesso con cui picchiava gli allievi che glielo

chiedevano. Vale a dire, Ejo mostrava il bastone, gli allievi dicevano di sì o di no, e se la risposta era affermativa Ejo sferrava certe piattonate che rintronavano lo spazio in penombra impregnato d'incenso.

10. A me, però, non offrì la possibilità di declinare i colpi. Il suo attacco fu fulmineo e stentoreo. Io ero seduto accanto a una ragazza, vicino alla porta, ed Ejo era in fondo alla stanza. Immaginavo che avesse gli occhi chiusi e credetti che non mi avrebbe sentito quando me ne fossi andato. Ma quello stronzo di un giapponese mi sentì e si precipitò su di me gridando l'equivalente zen di banzai.

11. Mio padre era stato campione di boxe dilettanti nella categoria dei pesi massimi. Il suo regno incontrastato fu circoscritto al sud del Cile. A me non è mai piaciuta la boxe, ma ho imparato a tirare fin da bambino; c'era sempre un paio di guantoni a casa mia, sia in Cile che in Messico.

12. Quando il maestro Ejo Takata si catapultò su di me gridando probabilmente non voleva farmi male, e nemmeno si aspettava che io automaticamente mi difendessi. Le piattonate del suo bastone servivano generalmente per smuovere i nervi irrigiditi dei suoi discepoli. Ma io non avevo i nervi irrigiditi, io volevo solo svignarmela di lì una volta per tutte.

13. Se ti senti aggredito, ti difendi, questa è una legge naturale, soprattutto a diciassette anni, soprattutto a Città del Messico. Ejo Takata era nerudiano nell'ingenuità.

14. A sentire Jodorowski, era stato lui a portare Ejo Takata in Messico. Per un certo periodo Takata era andato alla ricerca di tossicomani

sperduti nelle foreste di Oaxaca, in maggioranza americani, che non erano riusciti a tornare indietro dopo un viaggio allucinogeno. **15.** Per il resto, l'esperienza con Takata non mi servi a smettere di fumare. **16.** Una delle cose che mi piacevano di Jodorowski era che parlava degli intellettuali cileni (generalmente male) mettendoci dentro anche me. Questo mi dava una grande fiducia, anche se naturalmente non avevo la minima intenzione di essere come quegli intellettuali. **17.** Un pomeriggio, non so perché, ci mettemmo a parlare di poesia cilena. Lui disse che il più grande era Nicanor Parra. Subito dopo si mise a recitare una poesia di Nicanor, e poi un'altra, e alla fine un'altra. Jodorowski recitava bene, ma le poesie non mi fecero grande impressione. Io allora ero un giovane ipersensibile, oltre che ridicolo e molto orgoglioso, e affermai che il miglior poeta del Cile, senza alcun dubbio, era Pablo Neruda. Tutti gli altri, aggiunti, sono dei nani. La discussione dovette durare una mezz'ora. Jodorowski addusse argomenti di Gurdjieff, Krishnamurti e Madame Blavatski, poi parlò di Kierkegaard e di Wittgenstein, poi di Topor di Arrabal e di se stesso. Disse che Nicanor, durante un viaggio per non so più dove, era stato ospite a casa sua. In questa affermazione intravidi un orgoglio puerile che da allora non ho mai smesso di avvertire nella maggioranza degli scrittori. **18.** In uno dei suoi scritti Bataille dice che le lacrime sono l'estrema forma di comunicazione. Io mi misi a piangere, ma non in modo normale ed educato, vale a dire lasciando che le

lacrime mi scivolassero lentamente sulle guance, bensì in modo selvaggio, a fiotti, più o meno come piange Alice nel Paese delle Meraviglie, inondando tutto. **19.** Quando uscii dalla casa di Jodorowski capii che non ci sarei mai più tornato e questo mi fece male quanto le sue parole e continuai a piangere per strada. E capii anche, ma in modo più oscuro, che non avrei mai più avuto un maestro così simpatico, un ladro dai guanti gialli, il truffatore perfetto. **20.** Ma quel che più mi stupì della mia reazione fu la mia difesa abbastanza miserabile e poco argomentata, ma in fin dei conti pur sempre una difesa, di Pablo Neruda, del quale avevo letto solo i *Veinte poemas de amor* (che ormai mi parevano involontariamente umoristici) e *Crepusculario*, la cui poesia «Farewell» rappresentava il colmo dei colmi del kitsch, ma nei confronti della quale conservo un'incrollabile fedeltà. **21.** Nel 1971 lessi Vallejo, Huidobro, Martín Adán, Borges, Oquendo de Amat, Pablo de Rokha, Gilberto Owen, López Velarde, Oliverio Girondo. Lessi perfino Nicanor Parra. Lessi perfino Pablo Neruda! **22.** I poeti messicani di allora che erano miei amici e con i quali dividevo la bohème e le letture, si dividevano sostanzialmente fra vallejani e nerudiani. Io ero parriano nel vuoto, senza il minimo dubbio. **23.** Ma bisogna uccidere i padri, il poeta è un orfano nato. **24.** Nel 1973 tornai in Cile con un lungo viaggio via terra e via mare che si prolungò secondo il capriccio dell'ospitalità. Conobbi rivoluzionari d'ogni risma. Il turbine di fuoco dal quale

l'America Centrale sarebbe stata presto avvolta già si avvistava negli occhi dei miei amici, che parlavano della morte come chi racconta un film. **25.** Arrivai in Cile nell'agosto del 1973. Volevo partecipare alla costruzione del socialismo. Il primo libro di poesie che comprai fu *Obra gruesa*, di Parra. Il secondo, *Artefactos*, sempre di Parra. **26.** Avevo meno di un mese di tempo per godermi la costruzione del socialismo. Naturalmente, io allora non lo sapevo. Ero parriano nell'ingenuità. **27.** Visitai una mostra e incontrai diversi poeti cileni, fu spaventoso. **28.** L'undici di settembre mi presentai come volontario presso Púnica cellula operativa del quartiere dove abitavo. Il capo era un operaio comunista, grassoccio e perplesso, ma pronto a lottare. Sua moglie pareva più coraggiosa di lui. Ci am-mucchiammo tutti nella piccola sala da pranzo dal pavimento di legno. Mentre il capo della cellula parlava osservai i libri che aveva sulla credenza. Erano pochi, per lo più romanzi western come quelli che leggeva mio padre. **29.** L'undici di settembre fu per me, oltre che uno spettacolo sanguinoso, uno spettacolo umoristico. **30.** Montai la guardia a una strada vuota. Dimenticai la mia parola d'ordine. I miei compagni avevano quindici anni o erano pensionati o disoccupati. **31.** Quando morì Neruda ormai stavo Mulchén, con i miei zii e zie, con i miei cugini. In novembre, mentre viaggiavo da Los Angeles a Concepción, mi fermarono a un posto di blocco e mi arrestarono. Fui Púnico che venne fatto scendere dall'autobus. Pensai che mi avrebbero ucciso

sul posto. Dalla cella sentii la conversazione del capo della pattuglia, un carabiniere giovanissimo con la faccia da figlio di puttana (un figlio di puttana che si agita all'interno di un sacco di farina), con i suoi capi di Concepción. Diceva di aver catturato un terrorista messicano. Poi si corresse e disse: un terrorista straniero. Fece allusione al mio accento, ai miei dollari, alla marca della mia camicia e dei miei pantaloni. **32.** I miei bisnonni, i Flores e i Grana, avevano vanamente tentato di domare gli indios araucani (anche se non furono in grado nemmeno di domare se stessi), per cui è probabile che fossero nerudiani nella dismisura; mio nonno Roberto Avalos Marti era colonnello ed ebbe varie destinazioni nel sud fino a un congedo anticipato e oscuro, il che mi fa pensare che fosse nerudiano nel bianco e nell'azzurro; i miei nonni paterni erano venuti dalla Galizia e dalla Catalogna, avevano finito i loro giorni nella provincia di B10-B10 ed erano stati nerudiani nel paesaggio e nella laboriosa lentezza. **33.** Per qualche giorno rimasi recluso a Concepción e poi fui rilasciato. Non mi torturarono, come temevo, non mi derubarono nemmeno. Ma non mi diedero niente da mangiare e niente per coprirmi la notte, per cui dovetti vivere grazie al buon cuore dei detenuti che condividevano il loro cibo con me. A notte fonda sentivo torturare gli altri, senza riuscire a dormire, senza niente da leggere, salvo una rivista in inglese che qualcuno aveva dimenticato lì e in cui l'unica cosa interessante era un articolo su una casa un tempo appartenuta a Dylan

Thomas. **34.** Mi tirarono fuori dai pasticci due poliziotti, che erano stati miei compagni di scuola al Liceo de Hombres di Los Angeles, e il mio amico Fernando Fernández, che aveva solo un anno più di me, ventuno, ma il cui sangue freddo era senza dubbio equiparabile all'immagine dell'inglese che i cileni disperatamente e vanamente cercano di dare di se stessi. **35.** Nel gennaio del 1974 lasciai il Cile. Non ci sono mai più tornato. **36.** Sono stati coraggiosi i cileni della mia generazione? Sì, sono stati coraggiosi. **37.** In Messico mi raccontarono la storia di una ragazza del mir che era stata torturata con dei topi vivi introdotti nella vagina. Quella ragazza era riuscita a prendere la via dell'esilio ed era arrivata nel df. Abitava lì, ma era ogni giorno più triste e un giorno morì dalla tristezza. Così mi dissero. Io non la conobbi personalmente. **38.** Non è una storia straordinaria. Sappiamo di contadine guatemalteche sottoposte a vessazioni senza nome. L'incredibile di questa storia è la sua ubiquità. A Parigi mi raccontarono che una volta arrivò lì una cilena che era stata torturata allo stesso modo. Anche questa cilena era del mir, aveva la stessa età della cilena di Città del Messico ed era morta, come quella, di tristezza. **39.** Tempo dopo seppi la storia di una cilena di Stoccolma, giovane e militante del mir o ex militante del mir, torturata nel novembre del 1973 con il sistema dei topi, che era morta, con sorpresa dei medici che la curavano, di tristezza, di *morbus melancholicus*. **40.** Si può morire di tristezza? Sì, si può morire di tristezza, si può morire di

fame (anche se è doloroso), si può morire perfino di spleen. **41.** Questa cilena sconosciuta, recidiva nella violenza e nella morte, era la stessa o si trattava di donne diverse, sebbene correligionarie nello stesso partito e simili nella bellezza? Secondo un mio amico, si trattava di una stessa donna che, come nella poesia di Vallejo «Masa», morendo si era moltiplicata senza per questo smettere di morire. (In realtà, nella poesia di Vallejo il morto non si moltiplica, a moltiplicarsi sono i supplici, quelli che non vogliono che muoia). **42.** Ci fu una volta una poetessa belga chiamata Sophie Podolski. Era nata nel 1953 e si suicidò nel 1974. Pubblicò un solo libro, chiamato *Le pays où tout est permis* (Montfaucon Research Center, 1972, 280 pagine in facsimile). **43.** Germain Nouveau (1852-1920), che era stato amico di Rimbaud, trascorse gli ultimi anni della sua vita come un barbone, chiedendo l'elemosina. Si faceva chiamare Humilis (nel 1910 pubblicò *Les poèmes d'Humilis*) e viveva sulle porte delle chiese. **44.** Tutto è possibile. Ogni poeta *dovrebbe* saperlo. **45.** Una volta mi chiesero quali fossero i giovani poeti cileni che mi piacevano. Forse non usarono la parola «giovane» ma «attuale». Dissi che mi piaceva Rodrigo Lira, anche se lui ormai non può più essere attuale (ma giovane sì, più giovane di tutti noi) dato che è morto. **46.** Coppie di ballo della giovane poesia cilena: i nerudiani nella geometria con gli huidobriani nella crudeltà, i mistraliani nell'umorismo con i rokhiani nell'umiltà, i parriani nell'osso con i lihniani nell'occhio. **47.** Lo confesso: non

riesco a leggere il libro di memorie di Neruda senza sentirmi male, malissimo. Che cumulo di contraddizioni. Quanti sforzi per nascondere e abbellire ciò che ha il volto sfigurato. Che mancanza di generosità e che mancanza di senso dell'umorismo. **48.** Ci fu un periodo fortunatamente ormai lontano della mia vita in cui vedevo Adolf Hitler nel corridoio di casa mia. Hitler non faceva nient'altro che camminare su e giù per il corridoio e quando passava davanti alla porta della mia camera non mi guardava nemmeno. All'inizio pensai che fosse il diavolo (cos'altro poteva essere) e che la mia pazzia fosse irreversibile. **49.** Quindici giorni dopo Hitler sparì e io pensai che il prossimo a comparire sarebbe stato Stalin. Ma Stalin non si fece vedere. **50.** Fu Neruda a prendere possesso del mio corridoio. Non per quindici giorni, come Hitler, ma per tre, un periodo considerevolmente più breve, segno che la depressione si stava attenuando. **51.** In compenso, Neruda faceva dei rumori (Hitler era silenzioso come un pezzo di ghiaccio alla deriva), si lamentava, mormorava parole incomprensibili, le sue mani si allungavano, i suoi polmoni sorbivano con piacere l'aria del corridoio (di quel freddo corridoio europeo), le sue smorfie di dolore e i suoi modi da mendicante della prima notte si trasformarono a tal punto che alla fine il fantasma pareva ricomposto, tutto un altro, un poeta cortigiano, orgoglioso e solenne. **52.** La terza e ultima notte, passando davanti alla mia porta, si fermò e mi guardò (Hitler non mi aveva mai guardato) e, questa è la cosa

più straordinaria, cercò di parlare, non ci riuscì, agitò le mani per l'impotenza e alla fine, prima di scomparire sul far dell'alba, mi sorrise (voleva forse dirmi che ogni comunicazione è impossibile ma che, tuttavia, bisogna provarci?). **53.** Conobbi tempo fa tre fratelli argentini che morirono cercando di fare la rivoluzione in paesi diversi dell'America Latina. I due più grandi si tradirono reciprocamente e nel farlo tradirono il minore. Questi non commise alcun tradimento, e morì, dicono, chiamandoli, anche se è assai più probabile che morisse in silenzio. **54.** I figli del leone spagnolo, diceva Rubén Dario, un ottimista nato. I figli di Walt Whitman, di José Martí, di Violeta Parra; scorticati, dimenticati, gettati in fosse comuni, in fondo al mare, le loro ossa mescolate in un destino troiano che mette spavento ai sopravvissuti. **55.** Penso a loro in questi giorni, mentre i veterani delle Brigate Internazionali visitano la Spagna, vecchietti che scendono dagli autobus col pugno alzato. Erano in 40.000 e oggi tornano in Spagna in 350 o qualcosa di simile. **56.** Penso a Beltrán Morales, penso a Rodrigo Lira, penso a Mario Santiago, penso a Reinaldo Arenas. Penso ai poeti morti sul cavalletto da tortura, ai morti di aids, di overdose, a tutti quelli che hanno creduto nel paradiso latinoamericano e sono morti nell'inferno latinoamericano. Penso alle opere che forse permetteranno alla sinistra di uscire dalle secche della vergogna e dell'inerzia. **57.** Penso alle nostre vane teste a punta e alla morte abominevole di Isaac Babel. **58.** Quando sarò

grande voglio essere nerudiano nella sinergia. **59.** Domande da porsi prima di dormire. Perché a Neruda non piaceva Kafka? Perché a Neruda non piaceva Rilke? Perché a Neruda non piaceva De Rokha? **60.** Barbusse gli piaceva? Tutto fa pensare di sì. E Solochov. E Alberti. E Octavio Paz. Strana compagnia per viaggiare nel Purgatorio. **61.** Ma gli piaceva anche Eluard, che scriveva poesie d'amore. **62.** Se Neruda fosse stato coccainomane, eroinomane, se lo avesse ammazzato un pezzo di cornicione nella Madrid assediata del '36, se fosse stato amante di Lorca e si fosse suicidato dopo la morte di questi, sarebbe tutta un'altra storia. Se Neruda fosse lo sconosciuto che in fondo realmente è! **63.** Nei sotterranei di quella che chiamiamo «opera di Neruda» è in agguato Ugolino pronto a divorare i suoi figli? **64.** Senza alcun rimorso! Innocentemente! Solo perché ha fame e nessuna voglia di morire! **65.** Non ebbe figli, ma il popolo lo amava. **66.** Come alla Croce di Cristo, dobbiamo tornare a Neruda con le ginocchia sanguinanti, i polmoni bucherellati, gli occhi pieni di lacrime? **67.** Quando i nostri nomi non significheranno più nulla, il suo continuerà a brillare, continuerà a planare su una letteratura immaginaria chiamata *letteratura cilena*. **68.** Tutti i poeti, ormai, vivranno in comuni artistiche chiamate carceri o manicomi. **69.** La nostra casa immaginaria, la nostra casa comune.

Incontro con Enrique Lihn

a Celina Manzoni

Nel 1999, dopo essere tornato dal Venezuela, sognai che mi portavano nella casa dove viveva Enrique Lihn, in un paese che avrebbe potuto benissimo essere il Cile e in una città che avrebbe potuto benissimo essere Santiago, se si considera che il Cile e Santiago qualche volta sono stati simili all'inferno e che questa somiglianza, in qualche substrato della città reale e della città immaginaria, rimarrà sempre. Naturalmente io sapevo che Enrique Lihn era morto ma quando mi invitarono a fare la sua conoscenza non opposi nessuna obiezione. Forse pensai a uno scherzo da parte di coloro che erano con me, tutti cileni, forse alla possibilità di un miracolo. La cosa più probabile è che non pensassi a niente o che avessi frainteso l'invito. Sta di fatto che arrivammo davanti a un palazzo di sette piani, la facciata dipinta di un giallo sbiadito, e al pianterreno un bar, un bar di dimensioni non trascurabili, con un lungo bancone e dei separé, e i miei amici (anche se mi suona strano chiamarli così, diciamo piuttosto: gli entusiasti che mi avevano invitato a conoscere il poeta) mi conducevano verso un separé, e lì c'era Lihn. All'inizio riuscivo appena a riconoscerlo, la faccia non era la stessa che compare nelle foto sui suoi libri, era

dimagrito e ringiovanito, era diventato più bello, i suoi occhi erano molto meglio degli occhi in bianco e nero dei risvolti di copertina. In realtà, Lihn non somigliava più a Lihn ma a un attore di Hollywood, un attore di second'ordine di quelli che compaiono nei film girati per la televisione o che non escono mai nei cinema europei e passano direttamente al circuito delle videoteche. Ma al tempo stesso *era* Lihn, anche se non gli somigliava più, su questo non avevo dubbi. Gli entusiasti lo salutavano chiamandolo per nome, dandogli del tu in un modo che suonava falso, e gli facevano domande che non riuscivo a capire, e poi mi presentavano, anche se in realtà io non avevo bisogno di alcuna presentazione perché per un certo periodo, un periodo breve, lui ed io ci eravamo scritti e le sue lettere in qualche modo mi avevano aiutato, sto parlando dell'anno 1981 o 1982, quando vivevo rinchiuso in una casa di Gerona senza soldi né prospettive di averne, e la letteratura era un vasto campo minato dove tutti mi erano nemici, salvo alcuni classici (e non tutti), e ogni giorno mi toccava passeggiare per quel campo minato, appoggiandomi unicamente sulle poesie di Archiloco, e un passo falso sarebbe stato fatale. Questo succede a tutti i giovani scrittori. C'è un momento in cui non hai più niente su cui appoggiarti, né amici, né tanto meno maestri, e non c'è nessuno che ti tenda la mano, le pubblicazioni, i premi, le borse sono per gli altri, quelli che hanno detto «sissignore», ripetutamente, o quelli che hanno adulato i mandarini della letteratura,

un'orda interminabile la cui unica virtù è il loro senso poliziesco della vita, a quelli non sfugge mai niente, non perdonano niente. Insomma, come dicevo, non c'è scrittore giovane che non si sia sentito così in qualche momento della sua esistenza. Solo che io allora avevo ventott'anni e non potevo affatto considerarmi uno scrittore giovane. Ero in miseria. Non ero il tipico scrittore latinoamericano che viveva in Europa grazie al mecenatismo (e al patrocinio) di uno Stato. Nessuno mi conosceva e io non ero disposto a fare né a implorare concessioni. Allora cominciai la mia corrispondenza con Enrique Lihn. Naturalmente fui io a scrivergli per primo. La sua risposta non tardò ad arrivare. Una lettera lunga e *de mal genio*, nel senso che diamo in Cile all'espressione *mal genio*, vale a dire aspra, irascibile. Gli risposi parlandogli della mia vita, della mia casa in campagna, su una collina sopra Gerona, davanti a casa mia la città medievale, dietro, la campagna o il vuoto. Gli parlai anche della mia cagna, Laika, e gli dissi che la letteratura cilena, salvo due o tre eccezioni, per me era uno schifo. Nella sua lettera successiva già si poteva dire che eravamo amici. Quel che venne dopo fu il tipico rapporto fra un poeta laureato e un poeta sconosciuto. Lesse le mie poesie e mi inserì in una specie di recital di giovane poesia che tenne in un istituto cileno-statunitense. Nella sua lettera parlava di quelle che lui riteneva sarebbero state le sei tigri della poesia cilena del 2000. Le sei tigri erano Bertoni, Maquieira, Gonzalo Munoz, Marti nez, Rodrigo Lira ed io. Credo. Forse le

tigri erano sette. Però mi pare che fossero solo sei. E difficilmente avremmo potuto essere in sei nel 2000 perché già allora Rodrigo Lira, il migliore, si era suicidato e da anni stava marcendo in qualche cimitero o le sue ceneri volavano frammiste al resto delle immondizie di Santiago. Più che di tigri avrebbe dovuto parlare di gatti. Bertoni, a quanto ne so, è una specie di hippy che vive in riva al mare raccogliendo conchiglie e alghe commestibili. Maquieira aveva letto con attenzione l'antologia della poesia americana di Cardenal e Coronel Urtecho e poi aveva pubblicato due libri e si era dato al bere. Gonzalo Munoz si era perso in Messico, mi dissero, non come il console di Lowry ma come direttore di un'agenzia pubblicitaria. Martmez aveva letto con attenzione il *Duchamp des cygnes* e poi era morto. Rodrigo Lira, be', ho già detto quel che stava facendo Rodrigo Lira l'anno di quella conferenza all'istituto cileno-statunitense. Più che tigri, gatti, comunque si guardi la faccenda. Ad ogni modo quel che volevo dire è che io Lihn lo conoscevo e che non c'era bisogno di nessuna presentazione. Eppure gli entusiasti si diedero da fare per presentarmi e sia da parte mia che da parte di Lihn non ci fu niente da ridire. E così eravamo lì, in un séparé e c'erano delle voci che dicevano questo è Roberto Bolaño e io tendevo la mano, il mio braccio penetrava nell'oscurità del séparé, e riceveva la mano di Lihn, una mano leggermente fredda che stringevo per qualche secondo, la mano di una persona triste, pensai allora, una mano e una stretta di

mano che corrispondevano alla perfezione al volto che in quel momento mi guardava senza riconoscermi. Una corrispondenza gestuale, morfologica, le porte di un'eloquenza opaca che nulla diceva o nulla mi diceva. Superato quell'istante, gli entusiasti ricominciavano a parlare e il silenzio veniva dimenticato: tutti chiedevano a Lihn un'opinione sulle cose più strampalate, e allora il mio sdegno nei confronti degli entusiasti evaporava di colpo perché capivo che erano esattamente com'ero stato io, giovani poeti senza niente a cui appoggiarsi, giovani proscritti dal nuovo governo cileno di centrosinistra che non godevano di alcun sostegno o mecenatismo, avevano solo Lihn, un Lihn che, d'altra parte, non assomigliava al vero Enrique Lihn delle fotografie comparse sui suoi libri, un Lihn molto più bello, più prestante, un Lihn che assomigliava alle sue poesie, che si era stabilizzato nell'età delle sue poesie, che abitava in un edificio simile alle sue poesie e che poteva scomparire con la stessa eleganza definitiva con cui a volte scompaiono le sue poesie. Ricordo che quando lo capii mi sentii meglio. Voglio dire: cominciavo a dare un senso alla situazione e cominciavo a ridere della situazione. Non avevo niente da temere: ero a casa mia, fra amici, con uno scrittore che avevo sempre ammirato. Non era un film dell'orrore. O non era un film dell'orrore puro e semplice ma conteneva una forte dose di umor nero. E precisamente mentre pensavo all'umor nero, Lihn tirò fuori dalla tasca un flaconcino di medicinale. Devo

prendere una compressa ogni tre ore, disse. Gli entusiasti ammutolirono di nuovo. Un cameriere portò un bicchiere d'acqua. La compressa era grossa. Così mi parve quando la vidi cadere nel bicchiere. Ma in realtà non era grossa. Era *densa*. Con un cucchiaino Lihn cominciò a farla sciogliere e mi resi conto che era fatta come una cipolla, di innumerevoli strati. Avvicinai la testa al bicchiere e mi misi a osservarla. Per un istante ebbi la certezza che si trattasse di una compressa infinita. Il vetro del bicchiere mi faceva da lente d'ingrandimento: all'interno, la compressa color rosa pallido si scomponeva come per dare vita a una galassia o all'universo. Ma le galassie nascono in fretta, o muoiono in fretta, non mi ricordo più, mentre la visione che ebbi attraverso il vetro del bicchiere era come al rallentatore, ogni tappa si estendeva incomprensibile davanti ai miei occhi, ogni ritorno, ogni tremore. Poi, esausto, allontanai la testa dalla medicina e i miei occhi incontrarono gli occhi di Lihn che sembravano dirmi: non dica niente, è già abbastanza dover buttare giù quest'intruglio ogni tre ore, non vada a cercare dei simbolismi, l'acqua, la cipolla, il lento moto delle stelle. Gli entusiasti si erano staccati dal nostro tavolo. Alcuni erano in piedi al bancone. Gli altri non si vedevano più. E allora guardai di nuovo Lihn e accanto a lui c'era un entusiasta che gli diceva qualcosa all'orecchio e poi usciva dal *séparé* per raggiungere i suoi amici dispersi nel bar. E in quel momento capii che Lihn sapeva di essere morto. Il cuore non mi funziona più, diceva. Il mio

cuore non esiste più. Qui c'è qualcosa che non va, pensavo io. Lihn è morto di cancro, non di infarto. Una pesantezza enorme mi invadeva. E così mi alzavo e uscivo a fare un giro, ma non rimanevo nel bar, raggiungevo la strada. I marciapiedi erano grigi e irregolari e il cielo sembrava uno specchio senza argento, il posto dove tutto dovrebbe riflettersi ma dove nulla, alla fine, si riflette. La sensazione di normalità, però, presiedeva e condizionava ogni visione. Quando ritenevo di avere respirato a sufficienza e decidevo di tornare nel bar, mi imbattevo, su uno dei gradini all'ingresso (gradini di pietra, tagliati in blocco, di consistenza granitica, lucidi come pietre preziose), in un tizio più basso di me, vestito da gangster degli anni cinquanta, un tizio che aveva qualcosa di caricaturale, il tipico gorilla pericoloso ma affabile, che mi prendeva per un suo conoscente e mi salutava, e io rispondevo al suo saluto anche se sapevo perfettamente che non lo conoscevo e che mi aveva preso per un altro, ma facevo finta di conoscerlo, come se anch'io lo prendessi per un altro, e così tutti e due ci salutavamo mentre cercavamo infruttuosamente di salire i lucidissimi (e umilissimi) scalini di pietra, ma la sua confusione non durava più di qualche secondo, il gangster si rendeva conto di essersi sbagliato e allora mi guardava in un altro modo, come se si domandasse se anch'io mi fossi sbagliato o se invece l'avessi preso in giro fin dall'inizio, e visto che era goffo e diffidente (anche se paradossalmente astuto) mi chiedeva chi fossi, me lo ricordo, me lo chiedeva con un

sorriso malizioso sulle labbra, e io gli dicevo, cazzo, Jara, sono io, Bolaño, e dal suo sorriso sarebbe stato chiaro per chiunque che non era Jara, ma che stava al gioco, come se a un tratto, da un fulmine colpito, ma questo non è un verso di Lihn né tanto meno mio, gli fosse venuta voglia di vivere per qualche minuto la vita di quel Jara sconosciuto che non sarebbe mai stato, tranne che lì, fermo sull'ultimo di quei tre scalini rifulgenti, e mi chiedeva della mia vita, mi chiedeva (goffissimo) chi fossi, ammettendo di fatto di essere Jara, ma un Jara che aveva dimenticato l'esistenza di Bolaño, cosa che d'altra parte non era poi così improbabile, e così io gli spiegavo chi ero e già che c'ero gli spiegavo chi era lui, creando un Jara a misura mia e sua, vale a dire a misura del momento, un Jara inverosimile, intelligente, coraggioso, ricco, un Jara innamorato di una bella donna, corrisposto, audace, e allora il gangster sorrideva, sempre più intimamente convinto che gli stessi facendo uno scherzo ma incapace di mettere fine all'episodio e di procedere a darmi una lezione, come se di colpo si fosse innamorato dell'immagine che gli offrivo, dandomi corda perché continuassi a parlargli non solo di Jara ma anche degli amici di Jara e sostanzialmente del mondo, un mondo che perfino per Jara era troppo grande, un mondo dove perfino Jara era una formica della cui morte su uno scalino lucente non sarebbe importato a nessuno, e allora, finalmente, comparivano i suoi amici, due gangster più alti in doppiopetto di colore chiaro che mi

guardavano e guardavano il falso Jara come per chiedergli chi fossi, e lui non poteva far altro che dire è Bolaño, e i due gangster mi salutavano, io stringevo loro la mano, anelli, orologi costosi, braccialetti d'oro, e quando mi invitavano a bere con loro, io dicevo non posso, sono con un amico, e scostavo Jara dall'ingresso e sparivo all'interno del bar. Lihn era ancora nel séparé. Il bicchiere era vuoto. Aveva preso la medicina e aspettava. Senza dire una parola salivamo a casa sua. Abitava al settimo piano e prendevamo l'ascensore, un ascensore molto grande dove, stringendosi, sarebbero potute stare più di trenta persone. Casa sua era piuttosto piccola, soprattutto per la media degli scrittori cileni, che di solito hanno case grandi, e non c'erano libri. A una mia domanda rispondeva che ormai non aveva più bisogno di leggere quasi niente. Ma ci sono sempre dei libri, diceva. Da casa sua si vedeva il bar. Come se il pavimento fosse di vetro. Per un po', inginocchiato, rimanevo a guardare la gente là sotto, cercavo con gli occhi gli entusiasti e i gangster, ma vedevo solo sconosciuti che mangiavano o bevevano e che, soprattutto, si muovevano da un tavolo all'altro, da un séparé all'altro, o da un capo all'altro del bancone, tutti in preda a un'eccitazione febbrile, come si leggeva nei romanzi della prima metà del '900. Dopo un po' che stavo lì a guardare giungevo alla conclusione che qualcosa non andava. Se il pavimento della casa di Lihn era di vetro e anche il soffitto del bar, dov'erano finiti i piani dal primo al sesto? Erano anche quelli di vetro?

Allora guardavo di nuovo giù e capivo che dal primo al sesto piano c'era solo un vuoto. Questa scoperta mi angosciava. Cazzo, Lihn, dove mi hai portato, pensavo, anche se dopo pensavo cazzo, Lihn, dove ti hanno portato. Con cautela mi rimettevo in piedi, perché sapevo che lì gli oggetti erano più fragili delle persone, al contrario di quanto avviene normalmente, e cominciavo a cercare Lihn - che non era più con me - nelle diverse stanze dell'appartamento, che allora non mi pareva più così piccolo, come la casa di uno scrittore europeo, ma grande, smisurato, come la casa di uno scrittore cileno, uno scrittore del Terzo Mondo, dove il personale di servizio costa poco, dove gli oggetti sono costosi e fragili, una casa piena di ombre mobili e di stanze in penombra dove trovai due libri, uno classico, come pietra liscia, e l'altro moderno, fuori del tempo, come la merda, e via via che lo cercavo anch'io diventavo freddo, sentivo sempre più rabbia e più freddo, e mi sentivo male, come se la casa si muovesse su un asse immaginario, finché si apriva una porta e vedevo una piscina, e lì c'era Lihn, che nuotava, e allora, prima che io aprissi bocca e dicessi qualcosa sull'entropia, Lihn diceva che l'inconveniente della sua medicina, della medicina che prendeva per rimanere in vita, era che in qualche modo lo trasformava in una cavia della casa farmaceutica, parole che in un certo senso mi aspettavo di sentire, come se fosse tutta un'opera teatrale e all'improvviso mi fossi ricordato le battute mie e le battute degli altri a cui dovevo

rispondere, e poi Lihn usciva dalla piscina e scendevamo al pianterreno e ci facevamo largo tra la folla del bar, e Lihn diceva è finita con le tigri, e poi: è stato bello finché è durato, e poi: anche se non ci credi, Bolaño, facci caso, in questo quartiere girano solo morti. E ormai tutti e due avevamo attraversato il bar e stavamo affacciati a una finestra, a guardare le strade e le facciate di quel quartiere così strano dove andavano in giro solo i morti. E guardavamo e guardavamo e le facciate erano senza dubbio facciate di un altro tempo, anche i marciapiedi lungo i quali c'erano auto parcheggiate che appartenevano a un altro tempo, un tempo silenzioso e tuttavia mobile (Lihn lo vedeva muoversi), un tempo atroce che sopravviveva senza nessuna ragione, solo per inerzia.